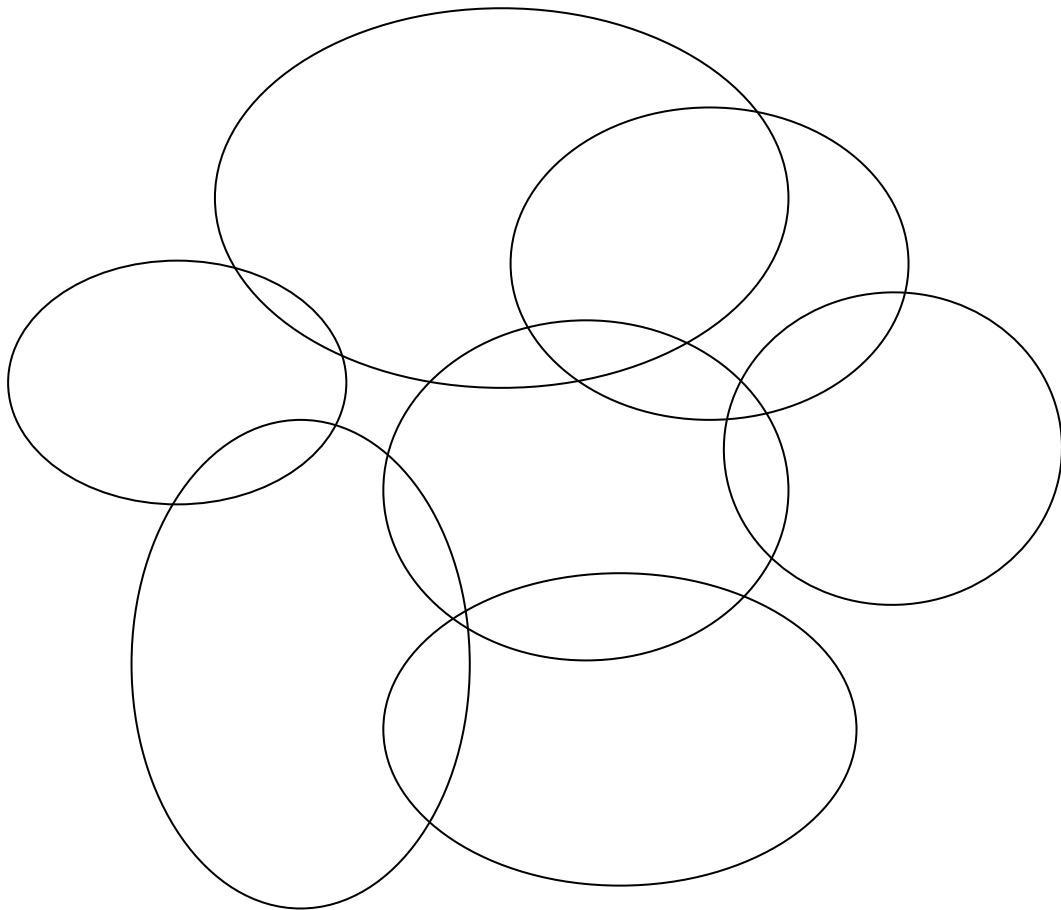


Silvia Castellani

---

**SBATTI GENERATION**





## **Tu sei libero:**

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

## **Alle seguenti condizioni:**

- **Attribuzione** — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
- **Non commerciale** — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
- **Non opere derivate** — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Silvia Castellani

# SBATTI GENERATION

*A chi ha creduto in me  
A chi crede in me*

*Qualsiasi riferimento a persone, fatti e circostanze è  
puramente casuale.*

## Pre capitoli

### RIFIUTA E VA AVANTI

*Il pacco che il gioco della vita mi aveva assegnato non era il massimo, ma io non avevo nessuna intenzione di cambiarlo, sebbene facessi intuire il contrario. Me ne stavo seduto sul mio trespolo tenendo ben stretto fra le braccia la scatola con i miei cattivi affari, quelli che avevo collezionato nei miei primi trent'anni. La mia caparbia non interessava a nessuno e, del resto, gli affari erano miei e di nessun altro. In un mondo dove trionfava l'indifferenza e l'egoismo muoveva le fila degli intrecci interpersonali, non potevo certo aspettarmi che mi si consigliasse per il mio bene di cambiare pacco. Per quanto mi riguardava avevo in realtà messo gli occhi sul pacco numero sette e aspettavo la proposta di farlo mio. Ma quella proposta tardava ad arrivare, per essere sostituita ogni volta con offerte irrisorie e irrilevanti per il mio futuro. Dunque, la mia risposta non poteva che essere "rifiuto e vado avanti", evitando anche di ringraziare il dottore di turno che, era chiaro, non si sarebbe certo addolcito a suon di adulazioni non richieste. Il tempo passava, io invecchiavo sul trespolo senza aver raccolto nessun frutto concreto e, nel frattempo, la tensione aumentava parimenti al decrescere delle opportunità sul tabellone della mia storia personale. Ma anch'io avevo il mio sogno da 500mila euro e avrei giocato fino in fondo, fedele al pensiero che chi si accontenta, gode così così. Immobile nella mia postazione e con il pacco in braccio, pur non conoscendone il contenuto, potevo avvertire tutto il peso che insisteva a sopportare, non tanto per la mancanza di coraggio, quanto piuttosto per una possibilità di svolta che tardava ad arrivare ma ero certo non sarebbe mancata. Fu un giorno freddo e ventoso quello in cui una voce mi propose il cambio. Rimasi per qualche istante stordito. Ora avevo la possibilità di svoltare, ma il pacco su cui avevo messo gli occhi, il numero sette appunto, sarebbe stato davvero in grado di farmi sorridere? Nella confusione del momento inaspettato, non mi presi forse il giusto tempo per ponderare la decisione e risposi, sull'onda*

*dell'euforia, "accetto il cambio". Mi ritrovai tra le mani un pacco molto più leggero di quello che mi aveva accompagnato fino a quel punto della partita. Era così leggero che pensai ad un contenuto inesistente e fui tentato di aprirlo. Ma le regole del gioco non permettevano ai concorrenti di sbirciare dentro le loro scelte, quali che fossero. Dovevo aspettare.*

*C'è chi dice che il destino, grazie alle scelte individuali, può essere cambiato. E' così in parte, perché le nostre scelte spesso sono mosse dal sesto senso, quello del destino. Avevo fatto la mia scelta e quel pacco me lo sarei portato fino alla fine della partita. O almeno così credevo.*

*Chi conduceva il gioco altri non era che un simpatico nanetto che si divertiva a disturbarmi con i dubbi dettati dalla prospettiva impostami di dover scegliere. Senza di lui, forse, avrei rinunciato a pensare del tutto, visto che non potevo vedere e il buio, si sa, accentua le paure che ti immobilizzano il cuore. In fondo, la sua forzata compagnia mi costringeva a distrarmi per focalizzare l'attenzione sulla realtà esterna, quella che avevo il potere di modificare. Così mi si faceva credere, anche da parte delle persone che, pagate da qualcuno per soddisfare un requisito fondamentale del gioco, quello di avere un pubblico cui mostrarsi, applaudevano o fischiavano ogni volta che facevo una mossa. Se poi quella si rivelava una bufala e io avevo fatto bene a privarmene, ecco che gli spettatori si lanciavano in stupide standing ovation per quel bisogno di immedesimazione che i reality televisivi sono maestri nell'insinuare nelle viscere degli spettatori.*

*A un certo punto mi deconcentrai. Era uno di quei momenti morti e noiosi della partita. Forse c'era la pubblicità. Sapevo che più sarei andato avanti nel gioco, più questo sarebbe diventato pericoloso in termini di scelte fortunate. Ma i 500mila euro erano ancora là, intonsi sul tabellone delle mie scelte di vita. Di nuovo mi venne proposto il cambio. In gara c'erano ora solo quattro pacchi, ma mi pareva che il numero sette, quello che tenevo in braccio, fosse quello della condivisione perciò pensai di portarlo in finale, sennonché il mio miglior parente mi*

*urlò alle spalle di cambiarlo con il numero perfetto, il tre. Decisi di fidarmi. Per una volta, nella mia vita, decisi di fidarmi. Quando rimasero solo due pacchi, non ci furono offerte intermedie, ma solo la possibilità di tenere la mia ultima scelta, il pacco tre, o ricambiarlo con il quattro. Fu lì che pronunciai la fatidica: “rifiuto e vado avanti”. E siccome mi dovevo fare forza, lo ripetei al dottore di turno. “Rifiuto e vado avanti”. Il nanetto portafortuna che tenevo tra le mani, mi sorrise. Andammo ad aprire. Non vi dirò che cosa persi e nemmeno cosa vinsi, ma una cosa è certa: tra tutte le scelte che avrei potuto fare, quella che feci si rivelò la migliore.*

*Marcello*

## SILVIO EMMANUELE

Successe che Marcello venne a conoscenza dello “sbatti”. Fu durante una calda estate in cui aveva trovato lavoro come guardiano di cavalli presso il circo Sole e fu, soprattutto, attraverso un mistero di otto anni di nome Silvio Emmanuele.

Marcello se ne stava seduto, durante la consueta pausa di mezzogiorno, al tavolino del bar del circo con il suo taccuino in mano, quando un uomo gli chiese gentilmente se poteva “dare un’occhiata” a suo figlio. Il padre del bambino, come Marcello scoprì poi, era un famoso domatore di leoni che doveva parlare con il direttore del circo per ottenere il posto di lavoro rimasto vacante. Seriamente intenzionato ad ottenerlo, previa dimostrazione della propria abilità con le belve, aveva bisogno di parcheggiare presso qualcuno il piccolo Silvio Emmanuele. Quel padre adocchiò Marcello e, del resto, non c’erano poi molte alternative, dacché era l’unico avventore di quel piccolo bar di fortuna allestito nello spiazzo dove era stato piantato il tendone del circo. Marcello si era fidanzato da qualche mese con Luana, figlia dei proprietari del circo Sole e quell’estate aveva deciso di lavorare anche lui “in famiglia”, come guardiano dei cavalli per stare vicino vicino alla Luana che per amore del giovane aveva a sua volta rinunciato a partire per l’Olanda dove le avevano offerto un ottimo posto da trapezista quale lei era. E così la Luana, decisa per quell’estate a rendersi utile al parentado, aveva anche provveduto ad addobbare a suo piacimento il piccolo bar per renderlo più accogliente. Si era autofabbricata con quattro lampadine fioche un’insegna che avresti definito banale, se non avesse poi studiato di abbellirla con miliardi di farfalle nate dalla voglia di sperimentare subito la tecnica del decoupage, appena imparata. Decoupage dai colori sgargianti al posto di degne luci. Questa era la Luana, un individuo oltremodo fantasioso. E anche per questo, Marcello aveva perso la testa per lei.

Il giorno in cui si imbatté nel figlio del domatore di leoni, Marcello, taccuino alla mano, era motivato più del solito a

raccontarsi. Per questo, sulle prime aveva reagito riluttante alla richiesta del domatore, cercando di rifiutare la responsabilità di una custodia indesiderata. Conosceva a sufficienza il mondo circense per sapere quanto i suoi protagonisti si dilungassero nell'esibizione dei loro numeri personali e non voleva rischiare di passare un pomeriggio intero in compagnia di un bambino, magari bisognoso d'affetto. Ma quel padre non aveva alternative e la sua necessità lo rese tanto determinato che a un certo punto, preso dalla pietas per l'innocente Silvio Emmanuele, acconsentì a tenerlo con sé.

Marcello si accorse subito che quel bambino era sveglio oltre la media. Silenzioso e riservato, ma soprattutto dotato di uno sguardo profondo. Gli fece servire dalla Luana una coca cola pensando fosse la bibita più adatta a un bambino delle elementari. Il bambino in questione sembrava una statua. Marcello decise di fregarsene e nemmeno tentò con qualche domanda di rito di metterlo a suo agio. Del resto, non era certo colpa sua se il padre, dopo avergli detto a malapena l'improbabile nome del figlio, l'aveva scaricato in custodia al primo sconosciuto utile.

Questo pensò Marcello, una persona che si era letteralmente rotta le palle di essere gentile con il prossimo, dopo che per anni aveva ricevuto in cambio della sua disponibilità soltanto calci in faccia. Continuò a fare quello che stava facendo prima dell'arrivo del bambino. Stava scrivendo? Bene allora. Avrebbe continuato a scrivere.

La presenza di Silvio Emmanuele, tuttavia, lo innervosiva. Non c'era bisogno di dirgli di stare buono, perché stava buono. Non c'era bisogno di dirgli di fare silenzio, perché stava zitto. E, se un adulto non poteva sgridarlo un bambino, che cosa poteva fare? L'unica cosa che Marcello avrebbe potuto dire a Silvio Emmanuele e che avrebbe voluto dirgli era: "Non fissarmi e guarda da qualunque altra parte tu voglia, ma non dalla mia", ma non era frase da dirsi a un moccioso altrui, perdipiù



sconosciuto. E se si fosse messo a piangere? No. Non toccare il cucciolo che dorme o meglio, che punta. Visto che l'intrusione del bambino lo aveva completamente deconcentrato, decise di provare ad intrattenere con lui un dialogo che suonò più o meno così:

“Cosa ti piace fare?” chiese a bruciapelo. Una prima domanda brusca, certo, ma che senso avrebbe avuto, pensò Marcello, chiedergli qualcosa di diverso, tipo quanti anni hai? A lui, in fondo, non interessava un fico secco di quel bambino e di sicuro la cosa era reciproca. Quindi, perché sforzarsi di seguire un copione prestabilito di domande aiutandosi con una vocina idiota e accomodante allo scopo di piacergli? Anche questo, ancora una volta, era Marcello, una persona adulta che trattava i bambini come gli adulti e i cui genitori erano contenti che non fosse padre.

“Tante cose” rispose Silvio Emmanuele.

“Dimmene una”

“Guardare i grandi”

“Già. Di questo me ne ero accorto. Continua”

“Aspettare che facciano qualcosa”

La situazione si stava mettendo male. Marcello aveva di fronte un bambino che gli stava risultando quantomeno fastidioso.

“Ma non ti piace giocare?” suggerì, riportando la conversazione su un piano basso, a portata di bambino appunto.

“Sì”

“Bene” replicò Marcello sollevato. “A cosa?”

“A carte”

“A carte. Siamo fortunati perché ce le ho. Vado a prenderle”

“Lo so che le hai. Apposta ho detto questo gioco. In un bar non mancano mai le carte”

“Bravo Silvio Emmanuele. L'ho capito che sei un bambino intelligente. Contento?”

Una volta allontanatosi dal tavolino dove il bambino era rimasto seduto ad attenderlo, Marcello bofonchiò una bestemmia. Poi fece ritorno dall'Harry Potter dei poveri.

Quello che vide non gli piacque affatto. Silvio Emmanuele si era seduto al suo posto e stava leggendo il taccuino che aveva distrattamente lasciato aperto sul tavolo.

“Ehi, cosa stai facendo? – disse nervosamente -. Non mi piace che la gente vada a curiosare nelle mie cose senza il mio permesso”

Silvio Emmanuele tornò al suo posto senza dire una parola e Marcello si rimproverò tra sé e sé per aver aggredito, seppure verbalmente, un bambino delle elementari che, anche se avesse fatto in tempo a leggere qualche riga dei suoi scritti, con ogni probabilità non ci avrebbe capito niente.

“Allora, a quale gioco vuoi giocare?” gli chiese Marcello, cercando di emettere la voce più pacifica del mondo.

“Pescare a caso nel mazzo e vince chi ha la carta più alta” rispose il bambino.

Si accordarono così su un gioco condotto dalla sorte, quella stessa che li aveva fatti incontrare in quel caldo pomeriggio di inizio estate. Diedero inizio alla pesca cieca, ma dopo una decina di manche, Marcello non poté resistere oltre e gli fece la domanda che covava dal momento in cui il padre aveva pronunciato il suo nome:

“Hai un nome impegnativo, lo sai?”

“E allora?” replicò il bambino scocciato.

“Allora niente”

“Tu come ti chiami?” – rilanciò il cucciolo d’uomo, sperando di trovare il modo per vendicarsi.

“Marcello e basta” – rispose l’altro con fierezza.

“Siamo uguali” – sentenziò il bambino.

“Bé – puntualizzò Marcello ignaro della logica che aveva dominato la risposta dell’innocente interlocutore – direi di no. Tu hai il nome composto – concluse contagiato da quella strana logica infantile.

Continuò: “il secondo nome, non so se lo sai, vuol dire “Dio è con noi. Ma comunque, significati a parte, come ti chiamano i tuoi amici?”

“Emma” – rispose secco.

“Bene. Allora ti chiamerò anch’io così”

“Solo papà mi chiama Silvio” disse poi il bambino con un certo orgoglio. Dice che un grande uomo si chiama così e questo nome mi porterà fortuna.

Magnifico – pensò Marcello – ci mancava solo che fosse figlio di un berlusconiano, ma si limitò a dirgli:

“Io preferisco Emma”

Ci avevano messo un po’, ma almeno avevano concordato i loro nomi in maniera definitiva e, soprattutto, Marcello avrebbe evitato di pronunciare un nome che gli ricordava ogni volta quello del Silvio nazionale, cosa ardua per un convinto di Sinistra come lui.

Ripresero a giocare a carte, ma dopo un altro paio di manche soltanto, furono interrotti dal padre di Silvio Emmanuele che aveva terminato la sua dimostrazione di bravura con il proprietario del circo Sole. Era ora di salutarsi.

“Ciao Emma”

“Ciao Marcello”

“Magari ci rivediamo” disse l’adulto senza sapere bene perché.

## LO “SBATTI”

Qualche giorno dopo, Emma tornò a fare visita a Marcello o meglio, tornò al seguito del padre accompagnato da certi amici intenzionati a loro volta ad ottenere un posto al Sole.

Il moccioso corse incontro a Marcello con fare scontato e il padre lo guardò con occhi sorridenti prima di chiedere retorico:

“Silvio rimane qui con te al bar come la volta scorsa, no?”

“No” avrebbe voluto ribattere, ma non lo fece perché, in fondo, quel bambino lo incuriosiva. Marcello aveva ricontattato un editore di vecchia conoscenza per provare a convincerlo che il circo, così bene come lui, nessuno sarebbe mai stato in grado di descriverlo. L’editore si era lasciato convincere anche tenendo conto del fatto che Marcello aveva pubblicato qualche racconto che però non aveva riscosso successo. Le persone, aveva realizzato Marcello dinnanzi al magro risultato editoriale, avevano bisogno di tempo per capire la sua logica, la sua ironia e la sua realtà colorata. Non era dello stesso “parere temporale” l’editore, che continuava a fare pressioni perché Marcello gli consegnasse il nuovo lavoro. Solo un paio d’ore prima, al telefono, gli aveva dato una bella strigliata. Si era lamentato dei tempi troppo dilatati e aveva preteso di sapere a quale genere di storia stesse lavorando perché, a suo dire, andava controllato essendo portato a scrivere dell’assurdo.

Marcello si era difeso male. Aveva avanzato qualche scusa, ma si era dimostrato tanto vago nella sua argomentazione da non risultare affatto credibile. In realtà era stato vago perché ancora non aveva un’idea definita della storia che voleva raccontare. La conversazione, alla fine, si era interrotta in malo modo, con l’editore che gli aveva dato dell’incapace e lui che lo mandava a cagare con la motivazione che i veri scrittori non scrivono su ordinazione, ma su ispirazione. E l’ispirazione non contempla robbaccia narrativa da quattro soldi. Richiede tempo, appunto.

“Ciao Emma, bentornato” disse Marcello senza troppa enfasi.

Prima di portargliela, quella volta, si accertò che il bambino gradisse una coca cola, poi prese il mazzo di carte con il quale ormai avevano dimestichezza.

“Mi fai leggere quello che scrivi?” chiese Emma propositivo.

Era proprio il giorno sbagliato per Marcello. Prima l’editore, adesso il bambino ficcanaso. Ci mancava solo che piombasse al bar quella matta della sua spasimante misteriosa e poi aveva fatto l’amplein.

“Non penso ti piaccia” rispose diplomatico l’adulto di turno  
“Non è una scrittura adatta ai bambini”

“Perché?” incalzò l’inadatto alla situazione.

Ecco cos’erano i famosi perché dei bambini. Ecco cosa intendeva sua madre quando gli raccontava che aveva passato una consistente fase della sua infanzia a stressarla con i perché, ed ecco perché, quando glielo aveva raccontato, si era innervosita tremendamente.

“Non c’è un perché Emma. E’ così e basta”

“Perché non c’è un perché?”

“Adesso stai esagerando”

“Dimmi la verità” disse allora il bambino dal nome scomposto.

“Che verità?”

“Secondo me hai quella cosa che si chiama il blocco dello scrittore”

“Non esiste. E’ un’ emerita sciocchezza e mi chiedo dove ne hai sentito parlare”

“L’ho letta su internet”

“Evviva il portato della tecnologia. Bambini irriverenti con in mano mitra tecnologici” bofonchiò Marcello.

“Io la so una cosa che potresti scrivere. E’ una cosa che non sa nessuno” se ne uscì tutto d’un fiato il minorenne.

“Come no. Adesso arriva il bambino Silvio Emmanuele e mi dà un’idea geniale. Ma sentiamo pure. Di cosa si tratta?”

“Si tratta dello SBATTI”

“E sarebbe?”

“Non lo so spiegare bene, ma si chiama così”

“Emma, sii più preciso” disse concitato Marcello, come colto d’improvviso da un lampo di genio.

“Non c’è un altro modo di dirlo”

Fu una rivelazione. Quella parola astrusa pronunciata da un bambino di otto anni, che non riusciva a spiegargliela diversamente, iniziò a frullargli per la testa.

Quel giorno Emma rifuggì la compagnia di Marcello, sebbene lui fosse notevolmente interessato alla sua. Iniziò ad aggirarsi per il circo in cerca di animali con cui poter socializzare in attesa del padre e, più di una volta, Marcello si sentì in dovere di redarguirlo, perché l’ampia strada dove le automobili sfrecciavano oltre ai cento all’ora, era poco lontana dallo spiazzo del circo Sole e Marcello non voleva per nessun motivo che vi si avvicinasse.

A un certo punto, Emma si era appeso alla rete di ferro metallica che delineava il confine non oltrepassabile dai non autorizzati ai lavori e, a tratti, riconoscendo i ruggiti dei leoni, agitava le braccia in aria per incitare il padre alla vittoria. Marcello si limitava a monitorarlo da una certa distanza, perché aveva capito che non era più loro interesse parlarsi per quel giorno. Si era intromessa fra loro una parola magica che aveva significato più di mille discorsi: SBATTI.

Il padre, al suo ritorno, si accorse subito dalle loro facce che qualcosa non aveva funzionato, tant’è che chiese a Marcello se Silvio lo avesse fatto arrabbiare, ma lui sfoderò un bel sorriso di circostanza e rispose che no, che era tutto a posto e forse erano soltanto entrambi un poco stanchi. Il padre si accontentò di quella scusa banale pronunciata dall’adulto di turno e prese la mano del figlio per andarsene.

Nei giorni immediatamente seguenti, Marcello ripassò al setaccio tutti i suoi scritti per capire se lo SBATTI potesse in qualche modo manifestarsi attraverso le parole, ma non riuscì a venirne a capo. Visibilmente preoccupato, decise di parlarne con la Luana, che gli consigliò semplicemente di riparlare col bambino.

“Ma sei impazzita?” fu la prima reazione di Marcello “mica posso affidare un’intuizione geniale a un moccioso di otto anni!”

“Guarda che i bambini oggi, a quell’età, sono sveglissimi” gli fece notare la fidanzata.

“Questo ha detto solo una parola che, per giunta, non sa spiegare, ma so che ci ha preso” le rispose l’altro.

“Va bé, ma anche tu stai esagerando. Bisognerebbe avere degli esempi pratici di questa roba che dicesi SBATTI”

“Proverò a torchiare il bambino” disse alla fine Marcello con determinazione.

Continuava a girovagare per lo spiazzo del circo Sole e non scriveva più.

Si limitava a: dare un’occhiata di tanto in tanto ai cavalli, bere caffè, aiutare la Luana a spazzare l’angolo dove erano stati posizionati un paio di invitanti tavolini, fumare decine di sigarette al giorno e aspettare Silvio Emmanuele. Aveva saputo dal direttore del circo che le selezioni dei domatori di leoni si sarebbero concluse nel giro di qualche giorno e poi avrebbero scelto chi sarebbe andato a frustare le belve. Non restava che aspettare.

Quando finalmente, una settimana più tardi, Marcello vide riapparire Emma, non stava più nella pelle dall’emozione. Gli andò incontro saltellando. Il padre, forse, fu assalito da qualche dubbio a suo riguardo circa l’affidabilità, ma domare le belve era troppo importante per rinunciarvi in cambio di un banale dubbio. Così lasciò Marcello di nuovo solo con il figlio.

Tra loro, seduti al loro solito tavolino, se ne stava gorgogliante la solita coca cola.

“Senti Emma – attaccò Marcello – mi devi fare qualche esempio di SBATTI. Intanto, dove hai sentito per la prima volta questa parola?”

Emma sembrava imbarazzato di fronte al dichiarato interesse di Marcello.

“Bé, l’ho inventata io” disse fiero.

“E’ bellissima. Ma come ti è venuta?”

“Non mi va di dirtelo, perché poi tu me la rubi. Mi rubi la mia parola e la dici a tutta la gente e poi finisce che la usano male perché non capiscono”

“Hai paura che i grandi ne facciano cattivo uso?”

“E’ sicuro che sarà così”

“E perché a me l’hai detta?”

“Perché mi ispiravi e poi...”

“E poi?”

“Mi facevi un pochino di pena”

“Emma, mi stai facendo incazzare. Stai attento a come mi parli”

“Anche tu, se ti interessa lo SBATTI”

“Mi stai ricattando e hai solo otto anni. Ti rendi conto?”

“Sì. Ma alla mia età oggi noi bambini siamo sveglissimi, mica come ai tuoi tempi”

“Quasi quasi ti metto in contatto con la Luana e poi, quando vi siete spiegati, mi chiamate”

“Hai una sorella piccola?”

“No, Emma. Ha trent’anni ed è la mia ragazza. Non te la puoi rimorchiare”

“Inizi a starmi simpatico”

“Io, invece, ti preferivo quando te ne stavi muto a fissarmi. Ma torniamo alla nostra questione”

“Ti ho già detto che non parlo a meno che...”

“A meno che non mi fai leggere quello che scrivi”

“Ma è una fissazione questa! E perché poi ci tieni così tanto?”

“Perché così capisco se sei la persona giusta a cui raccontare dello SBATTI”

“Bé, ora ti dirò un segreto. Per lungo tempo non mi sono accettato per quello che ero, fingevo di essere un altro nel senso che odiavo la mia identità. Mi sentivo insulso, anonimo e dunque facevo credere agli altri di essere quello che non ero. In sostanza, mi sono costruito un’identità fittizia, ma poi ho capito che non potevo prescindere da me stesso, da quello che sono in realtà.

“Non ho capito” ammise il piccolo.



“Voglio dirti, Emma, che ora hai davanti una persona trasparente come il bicchiere della coca cola che hai appena finito di scolare”

“Trasparente nel senso di vuoto?” chiese Emma sempre più dubbioso.

“No. Nel senso di cristallino, evidente. Vedi, Emma, ci sono persone che provano a rinascere o a rifarsi una vita sotto falsa identità. Io ho scelto di fare il contrario. Mi sono cercato sotto falsa identità fino a ritrovarmi. In pratica ho fatto il contrario del fu Mattia Pascal. Ma forse Pirandello tu non sai nemmeno chi è. Guarda, ti faccio vedere una cosa”.

Marcello aveva tirato fuori la sua carta d'identità e la stava mostrando al bambino.

“Cosa vuol dire?”

“Vuole dire quello che leggi”

Sapeva che Emma non aveva l'età per comprendere un ragionamento del genere. Sapeva anche che molti adulti non l'avrebbero compreso. Quegli stessi adulti però, in qualche modo, da qualche parte sulla terra, si stavano cercando e quando avessero ritrovato se stessi, l'avrebbero compreso.

Si erano persi in chiacchiere o meglio, Emma si era perso in una valigia carica di perplessità e Marcello in complicate spiegazioni e l'esibizione di suo padre nel grande tendone era terminata. Il tempo a loro disposizione stava scadendo.

“Quando ti rivedo?” chiese l'adulto.

“Non lo so. E' papà che decide quando portarmi qui da te”

“Andiamo bene” disse l'altro abbassando gli occhi.

“Io voglio leggere il tuo diario” insistette ancora una volta il rompiballe a cui il significativo ragionamento di Marcello non aveva certo tolto la voglia di fare i capricci.

“Emma, non è un diario” gli spiegò rassegnato di fronte alla sua caparbia.

“Dai, il libro” si corresse in tutta fretta.

“Emma, non è un libro. E' un taccuino di pensieri e non è adatto a un bambino”

“Uffa. E va bene, fa come vuoi. Ma se vuoi conoscere lo SBATTI, in cambio io voglio conoscerti”

“Mi fai paura, lo sai? Parli proprio come Gesù. Fra poco inizierai anche con le parabole” disse Marcello per prenderlo in giro ma, vedendo lo sguardo del bambino che non accennava ad ammorbidirsi, disse di nuovo:

“Pensi che se leggi quello che scrivo, saprai chi sono?”

“Sì. Non mi bastano certo le tue spiegazioni e la tua carta d'identità” disse solo, come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Un bambino di otto anni dirigeva una situazione delicatissima. Teneva in pugno Marcello e lui, che voleva capire cosa fosse lo SBATTI, non aveva scelta. Ne riparlò con la Luana:

“Il bambino è molto intelligente oltre che furbo” le disse.

“E ha ragione di esserlo. Anch'io avrei dei dubbi sul prossimo e poi, se avessi per le mani una verità universale, non la rivelerei al primo che passa”

“Già. Ma se poi fosse tutta una sciocchezza e io ci sto perdendo solo tempo?”

“Non penso. Ho la sensazione che questa roba dello SBATTI sia una roba grossa”

“Cosa faccio – concluse Marcello - gli preparo qualche pagina da leggere?”

## L'AZIENDA, UNA GRANDE MADRE

Marcello passò la settimana successiva ad interrogarsi sull'opportunità di sottoporre ad Emma alcune delle pagine che aveva scritto negli ultimi tempi e, piano piano, si fece largo in lui la convinzione che avrebbe dovuto rinunciare a ricevere il gran segreto dello SBATTI. Si era definitivamente convinto che le sue parole non potessero essere somministrate ad un bambino, in seguito al ricordo di un fatto verificatosi poco prima dell'incontro con Emma. Ad una serata pubblica in cui Marcello era stato invitato a leggere i brani che scriveva, un padre seduto in platea con la figlia, dopo pochi minuti di lettura, si era alzato di scatto portando via di corsa la bambina. Aveva sorriso agli organizzatori, facendo cenno col capo all'orologio come per scusarsi del fatto che fosse ora tarda, ma si era chiaramente trattato di una fuga mal celata. Marcello si era sentito inadeguato. Si era sentito offeso. Si era sentito colpevole.

Aveva bisogno di tempo per decidere.

Come se non bastasse tutto il suo tumulto interiore, la Luana decise di prendersi una "pausa di riflessione" con la motivazione nemmeno tanto criticabile che lui fosse troppo occupato ad inseguire le sue chimere.

Marcello era troppo distratto e la ragazza, esibizionista per natura, non poteva tollerare di essere messa in secondo piano. Così, sull'onda delle sue manie di protagonismo non soddisfatte, l'aveva prontamente sostituito con Gennaro, un soldato in licenza e capitato lì per caso essendo stato attirato dal cartellone del circo che prometteva grandi numeri a partire da quello del domatore di leoni. Gennaro e la Luana si erano scambiati (ovviamente in grande segreto, come sovente accade durante le famigerate "pause di riflessione") il numero di telefono con la promessa di un'uscita finalizzata, come fu chiaro fin da subito, ad alleviare le loro reciproche solitudini. L'amico e collega di Gennaro, un tipo piuttosto sveglio, aveva deciso di partecipare

allo scambio dei numeri pur senza essere stato invitato e, un paio di giorni più tardi, aveva contattato la Luana. Felice, questo il nome del militare impiccione, l'aveva invitata a "bere qualcosa", espressione che non era affatto piaciuta alla Luana la quale, a dispetto del nome, era una ragazza tutt'altro che sempliciotta.

Lei allora aveva rifiutato educatamente l'invito, sottolineando la sua presunta onestà intellettuale. E lui le aveva chiesto un chiarimento. La ragazza rispose che non credeva nell'amicizia fra uomo e donna. Lui si limitò a un "capito. A presto". Le provocò un'ulteriore irritazione leggere nel messaggio "a presto" che non significa niente. Sarebbe stato meglio se le avesse scritto un banale ciao, pensò. Ma siccome non era quello il momento adatto per fare le pulci a tutte le forme errate della moderna comunicazione, la Luana sorvolò e, una volta in più, pensò a Marcello e a quel dannato SBATTI che li aveva così miseramente divisi.

Gennaro nel frattempo era letteralmente sparito e così la Luana concluse semplicemente che l'avesse liquidata all'amico. Fu tentata di rimettersi Marcello ma subito dopo accantonò il pensiero non essendo disposta per ragione alcuna a sacrificare il proprio orgoglio da prima donna.

Nel mese di luglio il circo diede una grande festa, in occasione di uno spettacolo organizzato per i figli dei dipendenti di un'importante azienda. Il compito della Luana era di preparare un enorme buffet dolce e salato per circa duecento persone, ragione per la quale dovette svegliarsi alle sei di mattina con la prospettiva di avere il rinfresco pronto per le dieci, ora per cui era previsto l'arrivo dei clienti. La cugina di Marcello, buon anima, si era assunta l'impegno di aiutarla e così, quel giorno, dopo aver girato per supermercati, si erano dirette al circo Sole per preparare il gran buffet.

Marcello, appena saputo della festa, aveva deciso di aiutare la Luana anche contro la volontà di quest'ultima perché le voleva bene ed era uno che non portava rancore tantopiù che il

suo contratto di lavoro al circo, firmato col direttore, nonché padre della Luana, lo vincolava fino alla fine dell'estate. Perciò, pensava Marcello, tanto valeva cercare di mettere in atto una buona convivenza forzata e collaborare civilmente all'interno del circo Sole. Con il tramite della cugina, la Luana si era convinta ad accettare l'aiuto lavorativo del sedotto e abbandonato di turno.

Il vero problema, però, era che nessuno dei tre capiva un tubo di tramezzini, tortine, pizzette e focaccine e tuttavia, con pane, amore e fantasia, riuscirono in silenzio a preparare una gran quantità di cibarie. Avevano anche studiato la disposizione ottimale dei due tavolini in croce a cui si erano aggiunti quattro tavoloni giganti e li avevano ricoperti con tovagliette di carta. Sopra ad ognuno ci avevano piazzato un vasetto con dei fiorellini freschi.

Rimirando l'opera compiuta, a Marcello era salita dentro un'irritazione difficilmente contenibile, che minacciava di straripare con violenza da un momento all'altro. Sua cugina, che lo conosceva da quando era nato, lo osservava preoccupata sperando che, una volta arrivati gli ospiti, bambini annessi, non si esibisse in uno dei suoi famosi numeri di stronzaggine acuta. La preoccupazione derivava dal fatto che Marcello aveva iniziato a parlare con una tovaglietta di carta che, complice un venticello dispettoso, si rifiutava di rimanere al suo posto sul tavolino.

Quando lo sentì dire: "Pezzo di carta di merda che non sei altro, se non ti decidi a stare al tuo posto, ti inchiodo io con un cazzotto che ti rompo", decise che era ora di andargli a dire due parole:

"Marcello, smettila di fare l'isterico. Sei stato tu, di tua spontanea volontà, a decidere di aiutare la Luana"

"Hai presente Carlo Fava?"

"No. Chi è?"

"Uno che canta cose intelligenti. Per questo non lo conosci"

"Del tipo?"

"Che i vizi d'arte sono vizi d'ammore"

“Non capisco”

“La Tosca di Puccini?”

“Boh”

“Paolo Conte, Picasso, Sartre, gente che era una cosa e ne faceva un'altra. Anzi no, l'inverso”

“Tipo Bukowski che era uno scrittore e faceva il postino?”

“Esatto”

“Tipo te che sei un pensatore cre-attivo e ti improvvisi in attività varie ed eventuali?”

“Più o meno”

“E' necessario. In qualche modo bisogna campare”

“E' necessario che una persona occupi il proprio posto nel mondo perché se sta in quello sbagliato, è frustrata e prima o poi muore inside”

“Stai esagerando. E, comunque, nessuno ti vieta di cre-attivare”

“Sbagli prospettiva. Gli umani non dovrebbero procedere per divieti, ma per incoraggiamenti e poi, teorie a prescindere, se lavoro una media di dieci ore al giorno per uno stipendio da fame, me lo spieghi tu dove trovo la forza e la concentrazione? E non mi tirare fuori la storiella del sacrificio. Il sacrificio lo si mette un po' dappertutto, come il sale, ma chi ve l'ha insegnato che il sacrificio paga?”

“E tu saresti uno di Sinistra?”

“Perché, qualcosa non ti torna?”

“Cosa ne pensi degli extracomunitari?” gli chiese sua cugina, consapevole del fatto che da arrabbiato non era in grado di mentire.

“Che sono troppi. Che se ne stiano a casa loro”

“Sei scandaloso”

Il parcheggio dirimpetto allo spiazzo del circo, intanto, si stava riempiendo di automobili.

Ed eccoli lì, i mocciosi imparentati con i dipendenti dell'importante industria che rendeva importanti anche loro. Una volta scesi dalle auto da 3000 cavalli, i genitori, rispettivi

figli alla mano, avanzarono con passo deciso e giunti al bar, c'era da aspettarselo, parlarono con voce calda e sicura. I buongiorno si susseguirono sulle labbra di Marcello al posto dei vaffanculo.

Bevevano come fogne e di tutto. Tanto, come qualcuno sottolineò a chiare lettere, paga l'azienda. L'azienda, come una grande madre, li proteggeva, li nutriva, li faceva divertire, li faceva sentire amati.

Marcello ebbe addirittura l'onore di conoscere il figlio del grande capo, il cui passatempo preferito era farlo impazzire cambiando ogni volta l'ordinazione una mezza dozzina di volte. Imparò il trucchetto velocemente. Alla terza ordinazione lo lasciò sfogare con le sue indecisioni finché, visto che Marcello leggeva un giornale senza curarsi della sua voce calda e sicura che passava da una coca cola a un'aranciata a un gelato, lo chiamò per dirgli:

“Signore, gentilmente, potrei avere un succo alla pesca?”

Un paio d'ore dopo, mentre ancora se ne stava dietro al piccolo bancone, al lavello, ad insaponare decine e decine di bicchieri, ebbe una visione: Emma. Con le mani tutte schiumose gli corse incontro. Il padre, neanche a dirlo, era stato reclutato per lo spettacolo dei leoni.

“Ciao Emma” disse.

“Ciao Marcello. Come stai?”

Disse che stava bene e fu preso da un'irresistibile voglia di abbracciarlo. Ma si contenne data la presenza del padre.

## UCCISI UNO SMOKING E GLIELO RUBAI

Circa un mese dopo il loro primo incontro, a scoppio ritardato, Gennaro telefonò alla Luana.

Malfidata per natura, lei gli propose un'uscita a quattro. Gennaro si sarebbe fatto scortare da un compagno di camerata e la Luana da un'amica qualunque. Decise di portarsi appresso Marta, una ragazza calabrese che, solo da qualche settimana, era approdata in Riviera, in teoria per lavorare come funambola (precaria, ovviamente) al circo Sole, in pratica per cercarsi marito.

Quando vide Gennaro, la sera dell'appuntamento, la Luana fu colta da un eros insperato. Lo trovò molto attraente, sebbene il suo metro e settanta scarso non lo aiutasse affatto, rendendolo tozzo a causa dei muscoli innaturalmente sviluppati. La scusa era stata la più banale, quella dell'andarsi a fumare una sigaretta.

Gennaro era un duro. Aveva cicatrici sparse in tutto il corpo. Aveva tatuaggi. Aveva catene d'oro e anelli degni di un boss. Si studiarono per un po', avvinghiati nell'abitacolo stretto della macchina della Luana e, dopo una mezz'ora, decisero di rientrare con l'aria di chi l'aveva fatta sporca, pur avendo il capello in ordine e lo smoking indosso. Alla Luana vennero in mente le rivolte universitarie degli studenti sessantottini, coda di lupo di De Andrè e i manganelli e chiese a Gennaro se ne avesse mai maneggiato uno.

Il militare rispose di sì, confermandole un'assurda associazione di idee che aveva abbinato alla sua persona.

Diversi mesi dopo, chiuso in una stanza semibuia, Marcello, di fronte a decine di bellissime fotografie, avrebbe ricordato con grande affetto quella stronza della Luana, quella strana ragazza con cui, forse, non aveva funzionato perché a ben vedere erano troppo simili. Poi aveva pensato agli elefanti, agli elefanti bianchi che non aveva mai visto e, infine, gli erano venute in mente le "morti bianche" su cui aveva deciso di cre-attivare



attraverso un breve documento per esprimere la sua indignazione in merito. L'avrebbe intitolato "lavoro da morire" quello scritto e avrebbe utilizzato con sua grande sorpresa la parola "padroni" alla stregua dei militanti di Sinistra Critica, ribattezzata nelle vignette ironiche che in quel periodo, a ridosso delle elezioni politiche, si leggevano su internet, Sinistra criptica o stitica.

*Mentre il mondo politico si sta scannando su sterili polemiche da campagna elettorale, nel mondo operaio si continua a morire per lavorare e per arricchire i padroni.*

*Sulla carta vengono proposte sanzioni pesanti per i padroni che non rispettano le norme di sicurezza, ma nella realtà i risultati sono ancora una volta benevoli, perché già si sa che la prigione verrà commutata in pena pecuniaria. E' assolutamente inutile fare leggi severe e non avere la copertura finanziaria adeguata per fare i controlli, mandando gli ispettori in fabbriche e cantieri. Inoltre, il problema principale delle morti bianche è la dittatura dei tempi di produzione e dei tempi di consegna, che costringono i lavoratori a fare turni di lavoro massacranti con numerose ore di straordinario e questo diventa fatale quando i lavoratori non sono specializzati, ma solo mano d'opera a basso costo come nel caso dei lavoratori precari e dei lavoratori migranti, che spesso sono assunti in nero e in caso di incidenti vengono anche malamente abbandonati.*

*La formazione, che deve essere uno strumento di difesa dei lavoratori, spesso non viene fatta, né dalle aziende né dallo Stato, mentre sarebbe necessario introdurla come materia di studio nelle scuole, perlomeno quelle tecniche industriali e professionali, perché gli operai sappiano quali diritti spettano loro per legge in fatto di sicurezza.*

*Ma queste cose, forse, nessun governo che si appresta a governare l'Italia in futuro ha la seria intenzione di farle. Il sospetto è che questi siano tutti governi padronali e che nessun rappresentante degli interessi borghesi potrà mai fare leggi per aiutare i lavoratori.*

*I nostri diritti li dobbiamo strappare con le lotte, perché questo Stato non ci darà mai niente.*

*Marcello*

Questo era quello che aveva partorito la sua mente operaia e questo lo impressionava enormemente.

Iniziarono ad arrivare i dubbi. La distinzione fra operai e padroni, in primo luogo, gli ricordava quella di una famosa canzone di Lorenzo Jovanotti dove un verso recitava “questa sporca divisione fra puttane e spose”.

Forse tutte le categorie assolute erano da evitarsi, pensò allora Marcello, perché portatrici di un errore di fondo che tendeva a catalogare concetti già assoluti nelle più grandi categorie assolute di giusto o sbagliato. Ancora, il vocabolo padroni probabilmente si attagliava meglio a un'altra società, quella industriale degli anni Settanta e lui conduceva la sua esistenza nel 2000 inoltrato e parlare di padroni risultava anacronistico. Tuttavia, non poteva esimersi dal chiedere a se stesso se il suo pensiero si fosse in qualche modo appiattito a forza di bombardamenti mediatici, al punto da non distinguere più l'essenza delle cose, ritrovandosi nella condizione di farsi ingannare da banali cambi semantici, che avevano dato vita a vocaboli solo maggiormente edulcorati rispetto a quelli più immediati del passato. Forse Marcello era semplicemente un ignorante che si faceva scudo di convinzioni sapientemente confezionate dai padroni, ad uso e consumo del fu cittadino, ora suddito. Si chiedeva anche quanto in realtà fosse consapevole del fatto che facesse parte di una famiglia di estrazione borghese e che l'operaio non l'avrebbe mai fatto. Una volta, tuttavia, gli era scappato detto che prima o poi se ne sarebbe andato a fare un'esperienza in fabbrica, per capire meglio la condizione operaia. Rimaneva la circostanza che sempre si entusiasmava rispetto a quanti scendevano in campo per manifestare contro lo sfruttamento del lavoro, contro la mancanza di sicurezza nelle fabbriche, contro il precariato, contro tutto quello che probabilmente non l'avrebbe mai

riguardato da vicino e proprio in quelle occasioni si sentiva come il figlio di papà che gioca a fare l'alternativo nel centro sociale sapendo che, alla fine della fiera, andrà nella fabbrichetta di famiglia. Ma qualcuno doveva pur protestare contro una società definita a più voci corrotta e quel giorno, nonostante le molte perplessità personali a riguardo, Marcello provò stima per i suoi pensieri proletari.

Proprio in quel periodo, avevano cominciato a fare le loro prime apparizioni i cartelloni di propaganda elettorale riguardanti le elezioni politiche che si sarebbero tenute nel mese di aprile. Più soldi aveva il partito, più i manifesti erano grandi e si trovavano nei punti strategici e maggiormente trafficati della città. Quello del cavaliere recava lo slogan "Rialzati Italia", per sottolineare come la Sinistra avesse messo il Paese in ginocchio. E così, ci avrebbe pensato il Popolo della Libertà a tirarlo su, rimettendo in piedi gli italiani. Il candidato premier di quel popolo non era mai riuscito a convincere Marcello anche per il modo adottato di rivolgersi agli elettori che lo indisponeva, non gradendo affatto i contratti propinati attraverso il filtro della tv, senza contare che il suo slogan avrebbe dovuto essere: "Italia, si rialzi per cortesia!". Così avrebbe perlomeno catturato l'approvazione del nostro Marcello in termini di politica di marketing. E poi c'era Walter che era stato, fin dai tempi dell'Ulivo, il suo mito. Dopo aver sistemato Roma, se ne sarebbe dovuto partire per l'Africa. Così aveva detto. E, invece, a tradimento, era nata la grande sfida del Partito Democratico. A quel punto Walter, che Marcello stimava soprattutto perché aveva scritto un bellissimo libricino intitolato "Senza Patricio" che sospettava avessero letto in pochi, non se l'era sentita di tirarsi indietro e, al grido di "Si può fare", mutuato dal collega d'oltreoceano Obama e già utilizzato anche in Bolivia da Goni nel 2002, era impegnato a convincere l'Italia della sua novità. Marcello era dispiaciuto del fatto che, a differenza dell'americano con cui condivideva lo slogan, non avesse una canzone personalizzata. In compenso ce l'aveva Silvio a cui il coraggio, pensava Marcello, non aveva mai fatto difetto.

Marcello e i suoi amici passavano intere serate ad imitare il cavaliere e le possibili risposte che avrebbe dato al prossimo. Quando uno di loro arrivava in ritardo, Edoardo gli avrebbe certo fatto notare come “Il Popolo della Libertà non aspetta perciò, a questo punto, vada col mio nemico Casini”. Erano scherzi da ragazzi e loro erano dei ragazzi costretti a divertirsi con poco vista la mancanza di un lavoro continuativo in cui tutti, più o meno, erano invischiati per scelta. D'altri. Per quanto lo riguardava, Marcello chiedeva sempre al suo cavaliere preferito, imitato egregiamente dal ragazzo di un' amica che aveva dichiarato apertamente di votare per Sinistra Critica, se avesse un lavoro per lui e il ragazzo dell'amica, con un sorriso rassicurante gli rispondeva: “Lei signor Marcello, si è rivolto alla persona giusta” e dopo avergli fatto l'elenco delle tv e dei giornali che possedeva, gli chiedeva il voto. Marcello aveva sempre votato a Sinistra, ma il voto per gioco glielo dava sempre volentieri. Tantopiù in quel periodo in cui si era sentito tradito da Walter che si era unito ai Margheriti. Anche lui, come prima era solito fare solo il cavaliere, aveva preso l'abitudine di ripetere, ogni volta che partecipava ai confronti elettorali in tv, che gli Italiani vogliono, gli Italiani hanno bisogno, gli italiani cercano... Per come era fatto Marcello, non avrebbe mai accettato di votare un politico, qualsiasi fosse la corrente di appartenenza, che gli dicesse di cosa aveva bisogno.

In Italia, quella primavera, c'era proprio una bella confusione. Non si capiva più in quanti volessero “correre da soli” e guardando il “terribil video”, Marcello si domandava se le persone, vecchi e giovanissimi in testa, capissero almeno la metà di quanto stava succedendo. Da una parte c'erano queste evoluzioni politiche votate al bipolarismo e dall'altra c'erano il Festival di Sanremo con Pippo Baudo e la casa del Grande Fratello, due programmi sicuri e immutabili che esercitavano sul giovane un fascino indiscusso e rassicurante essendo vittima, come moltissimi altri, di quell'anomala e non ufficiale politica sociale portata avanti in modo più o meno cosciente attraverso i mezzi di comunicazione di massa, incentrata sull'addomesticamento delle coscienze individuali. Marcello

trovava per contrasto che l'Italia fosse un Paese divertente e pauroso allo stesso tempo. Di certo non era noioso e questa, secondo lui, rimaneva pur sempre una buona cosa.

## I MAGNIFICI QUATTRO

Il circo Sole, dove Marcello trascorreva in media dieci ore al giorno, sette giorni su sette, era il luogo ottimale per un tipo come lui che aveva da poco preso atto di essere un pensatore cre-attivo. Nonostante le molte ore di presenza, infatti, eccetto i rari giorni in cui il tendone registrava il tutto esaurito, il circo non era mai affollato. Era uno di quei posti che avresti potuto definire fuori dal tempo e dallo spazio rivieraschi. Mentre tutto il litorale straripava di turisti in ogni dove, lì al circo estivo c'era perennemente quel via vai tranquillo che pareva di stare all'isola d'Elba piuttosto che sulla Riviera romagnola. Un po' per la posizione decentrata, un po' perché il circo, forse, non andava più di moda come un tempo, quel posto sarebbe stato perfetto per girarci un film. Più volte Marcello pensò che se ci fosse capitato Pupi Avati, non ci avrebbe pensato due volte.

Quell'estate, il circo poteva vantare ben quattro personaggi di spicco, clienti sempre meno occasionali, tre umani e un cane che, amanti del vecchio divertimento, si erano affezionati alla famiglia circense della Luana che ogni estate tornava in Riviera per riproporre i suoi spettacoli. Marcello non aveva perso l'occasione di ribattezzarli "i magnifici" e aveva addirittura proposto al direttore di ingaggiarli per farli esibire in piccoli numeri di cabaret, tanto li trovava caratteristici.

C'era la signora Gina, una donna energica e bizzarra che abitava a duecento metri di distanza dallo spiazzo in cui ogni anno veniva montato il tendone del circo e che, nonostante i suoi settant'anni, aveva dei tempi di reazione cerebrale più veloci di quelli di Marcello e della Luana messi insieme e che si accompagnavano a un linguaggio molto moderno in cui figurava anche il vocabolo "sfigato" e le frasi "vedi di schiantarla" e "non ne voglio sapere mezza".

La signora Gina si tingeva i capelli di rosso e conosceva vita, morte e miracoli di tutto il circondario. Arrivava sempre accompagnata dal suo cane Pertini e mangiava come una discarica abusiva, tutte cose dietetiche, a suo dire, perciò non si spiegava come potesse essere tanto in carne.

“E’ il metabolismo, sai, che alla mia età non funziona più bene” spiegava convinta ai due giovani evidentemente perplessi.

Il signor Mario, invece, era un vecchio bagnino in pensione. Da giovane, stando ai suoi racconti, aveva fatto strage di cuori, un po’ come Gigi Rizzi, mai però come Primo, che per tutta la vita non aveva mai perso di vista un concetto fondamentale: la gnocca.

Il signor Mario era meticoloso e, quando era nervoso, iniziava a parlare fra se e sé, ma il volume dei suoi ragionamenti era alto in proporzione allo stress quindi, in più di un’occasione, la Luana e Marcello parteciparono alternativamente alle sue considerazioni economiche a proposito dell’argomento “pensione minima”. L’interlocutore preferito del signor Mario era il bastardino Pertini. Spesso gli diceva: “Sì che tu sei intelligente Pertini, più di me, più della Gina, più di Primo, più della Luana e anche addirittura più di Marcello”.

Ai magnifici si aggiungeva un muratore albanese, un tipo che non parlava mai e di cui Marcello non ricordava il nome. Forse, a pensarci bene, non gliel’aveva mai detto.

Verso le cinque del pomeriggio si presentava dalla Luana e diceva: “ il solito” e poi se lo andava a bere in silenzio sotto gli alberi vicini al recinto dei cavalli. Dopo un quarto d’ora alzava una mano e la Luana capiva che voleva un altro “solito”. Dopo un altro quarto d’ora si alzava, andava a pagare i due bicchieri di “solito”, diceva ciao e se ne andava. Il prezzo delle sue ordinazioni l’aveva fatto lui dalla prima volta ed era quello esatto. Forse, aveva pensato Marcello, era un “esperto di bianchini” e tutti i giorni si faceva il giro completo di tutti i bar o pseudo tali della Riviera, perciò era tanto aggiornato sui prezzi di listino. Tra l’altro, la prima volta che Marcello e la Luana se l’erano visto comparire davanti, non aveva chiesto loro un

bicchiere di vino bianco, ma aveva indicato la bottiglia e da lì si era limitato a dire “il solito”. Per il resto, pensò Marcello, sul muratore albanese non c’è niente di significativo da ricordare e da dire se non “il solito” e “ciao”, le uniche parole che per le dodici settimane della sua permanenza fissa al circo Sole, gli aveva rivolto.

La signora Gina e Primo erano una grande coppia, invece, tipo Fiorello e Baldini. Ogni volta che si incontravano mettevano in piedi delle scenette che facevano piegare in due dalle risate. Si conoscevano da molti anni e quell’estate, potendo contare su due giovani spettatori, Marcello e la Luana, si erano dedicati all’evocazione dei tempi che furono.

La Gina, in particolare, incitava Primo a raccontare ai due ragazzi degli anni d’oro del circo, quando la fila di persone che volevano vedere esibirsi gli animali, i trapezisti e i clown era lunghissima e c’era gente che per seguire lo spettacolo in tutti i suoi dettagli, si arrampicava in alto in alto sulle funi del tendone, a diversi metri da terra.

“Trent’anni fa, mica la gente andava tanto al mare” diceva la Gina. Non c’erano le spiagge tanto attrezzate come adesso, non c’era il divertimento continuato di giorno e di notte. E dove andava la gente? Diglielo tu, Primo”

“Al circo e al Luna Park” gli faceva eco il compare.

Primo era il supereroe preferito di Marcello.

Quando Melania, la valletta del lanciatore di coltelli, arrivava ogni giorno a fare le prove, il che avveniva puntualmente alle due del pomeriggio, Primo la guardava rapito e iniziava a camminare in lungo in largo con la speranza che la donna si fermasse a fare un saluto alla Luana. Se succedeva, lui le si piazzava tergo, a un metro di distanza, senza destare sospetto e poi, facendo in modo che Marcello, la Luana e la Gina lo vedessero, diceva fra i denti, sporgendo il bacino in avanti: “vè, ancora mi si muove”.



“Come ha detto signore?” chiedeva a quel punto la valletta del lanciatore di coltelli, avvertendone la presenza alle spalle e voltandosi di scatto.

“Dicevo – diceva Primo – che è un caldo che si muore”

Ma Primo era soprattutto un “insultatore” di professione. Di tanto in tanto si infiltrava fra i clown con l’intento di fare piangere i bambini. Si attrezzava con una sedia sbilenca che collocava accanto alla gabbia degli scimpanzè e poi attaccava verbalmente i bambini, dopo aver loro offerto un palloncino, stando attento a non farsi sentire dai genitori che lui reputava, dal primo all’ultimo, “educatori scorretti”. Li monitorava ad uno ad uno e sceglieva in sordina le sue vittime. Ogni tanto gli andava storta perché i bambini facevano la spia allora Primo iniziava a correre scaricando nell’aria una quintalata di improbabili impropri contro i bambini che lui definiva i nuovi mostri.

“Primo, fa’ basta” gli urlava La Luana. “Non sta a te rimproverare i bambini maleducati. Ci pensano i genitori”

Allora Primo “dava voce” a Marcello che accorreva in suo aiuto facendolo passare per un vecchio pazzo.

“Sta’ calmo, vecchio pazzo” gli urlavano allora i genitori rassicurati da Marcello sul fatto che non fosse colpa dei loro bambini ma del vecchio che non ci stava più con la testa. Ma Primo era un osso duro. Più gli dicevi di smetterla, più si accaniva a bestemmiare, finché gli “educatori scorretti” si lanciavano contro la rete degli scimpanzè, dove primo andava puntualmente a rifugiarsi e lo minacciavano di gonfiarlo di botte. Allora Primo lanciava loro delle banane e nella confusione sgattaiolava fuori dalla gabbia per andarsi a nascondere dietro a una siepe a ridosso del tendone del circo. I genitori improvvisamente non lo vedevano più, così si rassegnavano con frasi di circostanza che lasciavano dette al vento, tipo che erano superiori a un vecchio sclerotico.

A quel punto Primo poteva risbucare fuori dal suo nascondiglio dove nel frattempo l’aveva raggiunto il bastardo

Pertini e insieme si avvicinavano scodinzolanti alla Luana e si premiavano con un'aranciata.

Poi l'umano commentava fiero rivolto a Marcello e alla Luana: "Avete visto come gliel'ho data la lezione a quegli "educatori scorretti"! Vedrai che non tornano più qui con i loro mocciosi".

"Ho visto come hai fatto presto a sparire, quando sono venuti a prenderti per dartele di santa ragione" gli rispondeva la Luana

"Cosa c'entra? L'importante è fare resistenza"

"Per me dovresti farti i cavoli tuoi. Spetta ai genitori redarguire i loro figli se non si comportano bene"

"Ah, bella questa. Le devo proprio sentire tutte da te. E' come se allo stadio gli dici a un tifoso di stare zitto, che tanto c'è già l'arbitro che regola il gioco"

"Regolamenta, Primo. Si dice regolamentare"

"Senza offesa, Luana, ma si vede proprio che non capisci niente di bambini"

E così anche la Luana si beccava una mezza infamata da Primo.

Ma non si arrabbiava mai, anche perché i magnifici erano diventati i suoi migliori amici e, all'occorrenza, anche i suoi difensori.

A tal riguardo, quando qualche ragazzo padre esagerava con i complimenti nei confronti della Luana, la Gina si attivava attraverso Pertini:

"Vai oltre a dare un'occhiata, Pertini, che forse la Luana ha bisogno di una zampa" gli diceva e il bastardino fedele, giunto alle gambe dello scocciato, iniziava ad abbaiare isterico.

"E' il tuo cane?" diceva allora lo scocciato.

"E' il cane di mia nonna. E morde ferocemente" rispondeva la Luana, indicando la Gina seduta a un paio di metri di distanza.

Se il ragazzo padre molesto non si scoraggiava, la Luana diceva a Pertini di attaccare e lui, che aveva capito che in fondo era una compagna (di giochi), eseguiva.

Altre volte, in difesa della bella Luana, interveniva Mario che, dopo un'occhiata d'intesa con la Gina, urlava nella sua direzione:

“Luana, mi ha chiamato tuo marito. Ha detto che sta arrivando”

“Sei sposata?” chiedeva allora d'istinto l'importunatore o presunto tale.

“Pare di sì” rispondeva la Luana.

Poi però le era anche capitato di litigarci, con la Gina e Mario perché, mentre l'albanese e Primo si facevano i cavoli propri, loro due, forse per sentirsi utili, ci avevano preso gusto a difenderla per partito preso, senza preoccuparsi di capire se l'interlocutore le interessasse o meno. Tantopiù che aveva bisogno di consolarsi data la rottura della relazione con Marcello.

“Signori – li aveva avvertiti a un certo punto - accertatevi che i ragazzi padri alla biglietteria o al bar non siano il mio tipo, prima di attivare la difesa”

“Guarda che non ce n'era uno che andava bene per te, altrimenti Pertini se ne sarebbe accorto” aveva risposto la Gina.

“E da quand'è che per me decide un cane?”

“Povero Pertini... Lui cerca solo di aiutarti”

“Sì, Gina, ma negli ultimi giorni tende ad attaccare d'istinto. Non aspetta più il mio ordine”

“Si vede che capisce che alla biglietteria o al bar c'è della gentaglia”

“Gina, tienilo a guinzaglio la prossima volta e tu, Mario, datti una calmata con le telefonate di mio marito”

“Ne avresti proprio bisogno, di un marito. Cominci ad inacidirti come le zitelle” aveva risposto offeso Mario.

Pertini, da parte sua, non le avrebbe più fatto la festa per una settimana.

## LA COSA MAGICA

Emma si ripresentò in un giorno di forte vento. Le serrande della biglietteria e, soprattutto, del bar di fortuna erano abbassate per evitare che la buriana ribaltasse bicchieri, cannuce, caramelle e quant'altro. L'aria era fredda, sebbene si fosse già entrati nel mese di luglio. Minacciava di piovere da un momento all'altro, tant'è che i proprietari del circo si erano premuniti mettendo al riparo tutti gli animali. Si stava in attesa di capire se fosse il caso di rinunciare allo spettacolo perché, se si fosse messo a piovere a quell'ora del tardo pomeriggio, il tendone bagnato, anche nell'ipotesi in cui la pioggia si fosse arrestata in serata, non avrebbe potuto asciugarsi del tutto e dunque non sarebbe stato più agibile fino al giorno successivo. Con la pioggia, insomma, gli spettacoli venivano sospesi per diverse ore e il bar chiudeva del tutto. Quel giorno Marcello, non dovendo addestrare i cavalli, aveva sostituito la Luana che doveva fare delle commissioni urgenti. C'era quindi una buona prospettiva di cenare a casa, almeno per una sera e magari contattare anche qualche amico per andarsi a fare un giro come le persone normali, quelle che lavoravano ad orari d'ufficio. Già pregustava i miliardi di attività che avrebbe fatto durante quell'inaspettata serata libera e scongiurava l'uragano quando, guardando in direzione del parcheggio per le auto, deserto, vide arrivare una macchina.

“Guarda te questi ignoranti – pensò Marcello, ma un attimo dopo riconobbe Emma che gli correva incontro per chiedergli una coca cola col ghiaccio.

“Ma Emma, come fai a bere la coca cola gelata con questo freddo?” lo interrogò Marcello, mentre gli allungava quello che gli aveva chiesto. Il padre e gli amici gli sorrisero, chiedendogli se era possibile parlare con il direttore.

“Andate in direzione. Può darsi che lo troviate lì”

Marcello fece entrare nella botteguccia Emma, perché fuori il vento non era tollerabile. In quell'ambiente raccolto, con le serrande semi chiuse e la luce artificiale del neon, Emma, dopo

aver frugato ben benino, estrasse dalle tasche del suo giubbotto due cose che nasconde nei suoi piccoli pugni. Poi li diresse verso Marcello e disse: “Ora scegli”

“Non so – disse Marcello – forse scelgo il pugno di sinistra”

Il bambino aprì e trasferì nel palmo della mano di Marcello una piccola scatola ovale, nera e rossa. L’adulto la aprì e vide che era completamente vuota. Marcello si sarebbe aspettato una di quelle scatolette magiche a cassetti, utili per i giochetti di prestigio e invece girò e rigirò tutta la scatola fino a concludere per certo che fosse una scatola qualunque, semplicissima e completamente vuota.

“Grazie ma...” disse Marcello, non riuscendo più a continuare. Pensò che lui cre-attivava con la penna e il registratore portatile quindi, a cosa gli poteva servire una scatola vuota? E poi perché nera e rossa, dei colori del Milan, insomma?

Per fortuna, Emma interruppe i suoi pensieri che in quel periodo tendevano a sconfinare nel politico:

“E’ un porta idee”

“Un porta idee” gli fece eco Marcello.

“Tieni. Leggi il bigliettino” disse Emma e gli allungò un pezzettino di carta ripiegato in quattro.

Marcello lo dispiegò e ne lesse il contenuto: “in questa scatola ho racchiuso le mie idee. Ora tu ne hai bisogno. Usale bene”

“Emma, non capisco bene quello che mi vuoi dire”

“Vuole dire che i grandi a volte non ascoltano i bambini e così io ho inventato un modo magico per non perderle. Sono tutte idee belle e te le voglio regalare perché tu sei un adulto speciale”

“Grazie Emma. Ma come funziona?”

“Funziona che tu, ogni tanto avvicini la scatola alla testa di un bambino, gli dici di pensare a qualcosa di bello, apri la scatola, subito la richiudi e l’idea del bambino è tua”.

“Sei molto fantasioso Emma – disse Marcello.

Il bambino lo guardò pensieroso poi disse: “Ho deciso di darti anche l’altra cosa. Credo che avrai bisogno anche di quella” e aprì la mano di destra.

Marcello, ormai, si limitava a subire in silenzio il fascino di quel moccioso.

“Immagino ci sia anche per questa cosa un bigliettino”

“Sì, tieni” e il bambino gli allungò il fogliettino su cui c’era scritto: “quando sbaglio a scuola, cancello. Ma se non posso cancellare, penso sia giusto così. Certi errori si vede che li dobbiamo fare per imparare”.

Marcello aveva dunque collezionato un porta idee e una gomma, entrambi di colore rosso e nero.

E sui colori non resistette: “ho una curiosità, Emma, ma queste cose te le ha regalate tuo babbo?”

“No. Le ho comprate da solo. Tifo Milan”

“E perché tifi Milan?” disse Marcello intenzionato a scoprire la discendenza della fede sportiva di quello strano bambino.

“Perché mio babbo mi porta sempre allo stadio a vedere il Milan e anche a casa adesso abbiamo quei canali speciali dove c’è sempre il calcio e più guardo, più penso che sono i più forti e poi so che il presidente...”

“Stop – urlò Marcello – prima di ascoltare l’irreparabile.

“Adesso tocca a te” gli disse il milanista.

Marcello sapeva che Emma avrebbe battuto cassa. Gli stava chiedendo di fargli leggere quello che scriveva. L’adulto si avvicinò alla sua borsa e ne estrasse il taccuino.

“Tieni” disse mentre glielo porgeva aperto in un preciso punto.

“Leggi tu, io ascolto”.

Dopo pochi minuti Emma lo interruppe: “stai cercando di fregarmi. Sono un bambino, Marcello, ma non sono stupido. Non le hai scritte tu queste parole”

“E va bene. Le hanno scritte i fratelli Grimm”

“Allora vedi che ho ragione quando dico che non posso fidarmi di te? Se fai così, non ti dirò niente dello SBATTI”

“E va bene, Emma. La questione è che io scrivo cose poco allegre e confuse. Scrivo anche di morte. Non posso mica somministrare scritti mortali ad un bambino..”

“Pensi forse che la tv o i videogiochi che ci vengono somministrati siano meno violenti delle parole? Pensi che i bambini vivano in un mondo a parte, che siamo abituati ad ascoltare le favole?”

“Non lo so Emma, dove vivono i bambini. Penso sempre che i genitori desiderano tenerli lontani dalle brutture e dalle disillusioni del mondo adulto. Io sarei il primo a volere questo per mio figlio, perciò non mi prendo la responsabilità di contraddire quello che immagino sia il volere di tuo padre, di certo contrario al fatto che ti vengano somministrate parole inquietanti, angosianti o imbarazzanti”

“Questa è una questione fra me e te”

“Mi stai dicendo di infrangere le regole degli adulti e di dare ascolto a te?”

“Ti sto chiedendo di fidarti”

“Emma, tu stai facendo i capricci perché sei un bambino viziato e io, che ti sto trattando da adulto, sto sbagliando. Non hai la capacità critica sufficiente. Sai cosa ti dico? Ti dico no. Hai capito Emma? La risposta alla tua richiesta è no. Te l’hanno mai detto no? Mettiti il cuore in pace. I miei scritti non sono adatti ad un bambino, perciò non potrai leggerli”

Emma stava guardando Marcello come fosse un marziano. Poi disse:

“Sei stato bravo, Marcello. Hai superato la prima prova. Non sei come gli altri adulti che dicono sempre sì. Non è facile convincerti”

“Allora muoviti. Inizia a dirmi qualcosa sullo SBATTI”

“Ci sono vari livelli di SBATTI” iniziò il bambino

“Ma cos’è un videogioco?”

“No. Ma potrebbe anche diventarlo”

“All’inizio – spiegò Emma – immagina il tuo omino che cammina tranquillo e sorridente..”

Intanto la pioggia aveva rinunciato a cadere e come avviene spesso d'estate, le nuvole si erano dileguate e il cielo era del tutto pulito.

“Signore, mi fa un caffè?” disse qualcuno al bancone.

“Aspetta Emma. Anzi, tieni questo foglio e disegnammi il primo livello dello SBATTI”

Marcello tirò il caffè praticamente in faccia all'avventore, ma non servì a molto perché arrivarono alcune famiglie che gli ordinarono una ventina di piadine. Proprio mentre Emma gli stava iniziando a raccontare quello che voleva sapere.

“E cosa fa l'omino?” – urlò Marcello nella direzione di Emma.

“Deve schivare un mostro che lo obbliga a inghiottire delle cose” – urlò a sua volta.

In quel momento arrivò Mario:

“Marcello mi prepari una bella piadina imbottita?”

“Ciao Mario, come la vuoi la piadina oggi?”

“Crudo, stracchino e rucola”

Mario si era brutalmente affezionato alle piadine della Luana e ogni giorno ne mangiava un paio. Le voleva “belle imbottite” cosa per cui Marcello e altri si chiedevano se la moglie lo tenesse a dieta.

“Mario, ma tua moglie non ti dà da mangiare?” gli aveva chiesto Marcello dopo un po' che lo conosceva.

“Lascia perdere – era stata la sua risposta. Quella è una strega che pensa solo alla palestra”

E così Mario andava a mangiare dalla Luana e con Marcello. Già, perché oltre al cibo, pretendeva anche la compagnia che “non va mica bene che mi lasci mangiare da solo come quel bastardo di Pertini”

Quel giorno Emma e Mario fecero conoscenza e, per quel giorno, Marcello e il bambino non poterono più parlare dello SBATTI.



Quando Marcello portò a Mario la piadina bella imbottita, lo trovò che stava facendo il terzo grado al bambino.

“Mario non me lo spaventare, capito?” intervenne Marcello prontamente.

“Ma Marcello, cosa dici, gli sto solo raccontando di quando facevo il bagnino da ragazzo”

Emma lo guardava torvo.

“Gli stavo dicendo che ai miei tempi si iniziava a lavorare da bambini e non si perdeva tanto tempo a scuola come oggi che ci ritroviamo pieni di gente di trent’anni sfaccendata e bambocciona” continuò il signor Mario.

“Non iniziare con questi discorsi da bar, per favore”

“Perché, questo non è un bar?”

“No, è il chiosco di fortuna di un circo e il barista bamboccione, anche lui di fortuna, non gradisce discorsi scemi”

“Cosa vuoi dire, che mi sbaglio? Non mi dire che la tua è una generazione di lavoratori perché non è vero. Siete tanto bravi, ma siete cresciuti nella bambagia con il progresso dei genitori. Sai cosa ti dico? Che è colpa della mia generazione e di quella dopo, se siete ridotti così. Ma piuttosto, la Gina e Pertini non ci sono?”

“Ancora non li ho visti oggi, ma prima di notte di sicuro arriveranno”

“Chi sono la Gina e Pertini?” chiese improvvisamente Emma.

“Una nonna rossa e un cane bastardo”

“Mario, per favore. Parla educatamente e lascia stare la politica”

“Adesso è colpa mia se la Gina è una vecchia dai capelli rossi e ha chiamato il suo cane Pertini?”

“Pertini non è un nome da cane” valutò prontamente Emma.

“Perché, come bisogna chiamarli i cani?”

“Per me Bobi o Fufi sono meglio”

“E tu invece come ti chiami?” chiese Mario con una vocina che aveva tutto l’intento di essere gentile.

Marcello chiuse gli occhi, immaginando una catastrofe.

“Silvio Emmanuele. Emma per gli amici. Solo mio babbo mi chiama Silvio. Dice che un grande uomo della politica si chiama così e questo nome mi porterà fortuna”

Mario era viola in faccia. E non per la piadina fumante. Disse rivolto a Marcello:

“Suo babbo non sarà mica un berlusconiano?”

Il ragazzo annuì e Mario si fece il segno della croce.

Emma guardò Mario pensieroso e chiese:

“E’ peccato?”

“Ecco, vedi che confusione hanno i bambini di oggi?”

“Mario, sei tu che gli stai creando confusione” ribatté Marcello.

“Ricordati che il cliente ha sempre ragione” concluse l’altro.

Emma li stava guardando come fossero due matti. E, forse, non aveva tutti i torti. Per fortuna suo padre se lo andò a riprendere.

“Sta arrivando tuo babbo” disse Marcello sollevato.

“Allora ciao Emma. Intanto grazie della scatola magica. Anche se è del Milan, apprezzo il pensiero”

Era ormai chiaro che Emma volesse comunicare a Marcello qualcosa di importante ed era allo stesso modo chiaro che lui si era messo sulla strada giusta per capirlo.

## ENRICO DETTO IL CONTE

Sette mesi dopo (febbraio) i loro fatti estivi del circo che qui si narrano, guardando un servizio sulle migliaia di giovani che avevano partecipato ai provini di X factor pieni di speranze per entrare a far parte del mondo della musica, Marcello si sarebbe chiesto se lui stesso non fosse come loro. Non voleva fare il cantante, ma voleva fare comunque un lavoro improbabile e cioè il pensatore cre-attivo e i dubbi sul fatto di poterci riuscire, aumentavano di giorno in giorno. Un amico che scriveva guide turistiche non perdeva occasione per far notare a Marcello che avrebbe dovuto concentrare le sue energie su qualcos'altro, magari sul giornalismo. Che se la smettesse di impiegare le sue giornate a meditare, a girovagare e a documentare roba che capivano in pochissimi. Lui escluso. Era decisamente tempo perso. Che si dedicasse alle notizie di cronaca locale, magari. Noiose e ripetitive, per come le vedeva Marcello. Notizie per gli addetti ai lavori. Notizie che avevano bisogno di aria, di un'edizione straordinaria. Come avrebbe cantato Carlo Fava.

Otto mesi dopo i loro fatti estivi che qui si narrano, Marcello aveva già deciso che per l'estate seguente sarebbe andato a lavorare di nuovo al circo, non immaginando che sarebbe successo qualcosa di meraviglioso grazie alla danza della realtà che di colpo riemerge dall'oblio in cui a volte sembra precipitare per riportare i protagonisti sulla strada per cui sono fatti.

Ma questo è il tempo della storia estiva di Marcello che qui si narra e il suo amico, Enrico detto il Conte, è seriamente preoccupato per il suo futuro.

Ogni pretesto era buono per far sì che i parenti chiedessero a Marcello quando avrebbe messo la testa a posto, raggiungendo una presunta maturità. Sulla maturità, lo stesso Marcello aveva così avuto occasione di interrogarsi e invece di rispondere a uno qualsiasi, aveva direttamente scritto al suo amico Enrico detto il

Conte con il quale aveva qualche problemino a mettersi in contatto attraverso gli sms.

*Cc ovvero caro Conte. Specifico perché il primo pensiero, data la sigla, porta ai carabinieri. Non ho voglia di andare al centro vodafone. Non ho voglia di capire i problemi della tecnologia, perciò ti scrivo. Attraverso il computer, altro portato della tecnologia. Ti scrivo per non scrivere a qualcun altro, perché mi va di pensare che ci sia un interlocutore virtuale che non sia il qualcun altro di prima e perché nella vita non so fare molto altro. E, data la mia predisposizione a mettermi nei casini, come qualcuno, non a torto, sostiene, preferisco andare sul sicuro e scrivere al Conte, l'interlocutore innocuo. E innato.*

*Questa mattina sono andato dallo strizzacervelli. Per mia scelta. Se la mia mente è sotto controllo, in famiglia viviamo tutti più tranquilli. Sono stato io a stabilirlo. Pare che abbia un problema di maturità. Non capisco, perciò non riesco a risolverlo. Non devo dare esami per conquistare quella scolastica, non sono una mela o una pera. Se poi lo fossi, preferirei, piuttosto che maturo, essere marcio. Quantomeno potrei interloquire con il verme ufficiale. La maturità sessuale l'ho raggiunta da un pezzo e poi non praticando per lungo tempo, l'ho fatta a pezzi. Sempre per scelta. E allora, di che cazzo stiamo discutendo visto che lo Zanichelli non contempla altri significati? Comunque, la strizza, come la mamma, è sempre la strizza, una figura di riferimento indiscutibile che, nel mio caso, non è mamma. Ho preferito tenere separate i due ruoli così che, parlandosi, possano contraddirsi. E fra la mamma e la strizza litiganti, il terzo godrà un giorno di maturità. Giusto un giorno, tanto per capire di cosa si tratta. In questo periodo è la strizza ad insistere che non sono maturo, perciò continuo a versare nelle sue tasche centinaia di euro in attesa che la maturità accada o decada. Qualora la mamma non mi dia più i soldi. Un amico mi ha confidato che frequenta la sua strizza da vent'anni. Che i suoi problemi sono gli stessi che aveva a vent'anni. Che in compenso la strizza è molto*

*peggiorata. Comunque, strizzacervelli a parte, quando c'è la salute...*

*Fra poco, caro Conte, parti per Cuba. Non ti dirò che sarà una bella esperienza. Sarà Cuba , un'eccezione di viaggio con un'accezione fuori dal Comune. E, visto che la sfacciataggine è un concetto a me estraneo, come la maturità, portami un regalo. Magari un fiore finto, così rimane e non lo consumo. Gradirei una cosa inutile. Un regalo, appunto. Ora vado al lavoro, quel qualcosa che debilita l'uomo e che, mi piace pensare, lo può rendere maturo.*

*Il tuo amico Marcello*

Con Enrico il Conte, la cre-attività di Marcello raggiungeva un livello isterico di tutto riguardo, ma del resto il risultato creativo variava a seconda dell'oggetto o del soggetto preso a riferimento e nel caso di Enrico il Conte non c'era da stare allegri, nel senso che era talmente contorto da mandare completamente in tilt il cervello dell'amico soprattutto quando cre-attivava in diretta.

Il rapporto fra Marcello ed Enrico il Conte, infatti, non aveva mai potuto trovare una degna collocazione. Forse non aveva mai potuto trovare nemmeno una collocazione qualsiasi. Si erano conosciuti per il tramite di amici comuni. Il Conte suonava la chitarra in una band emiliana-romagnola di cui facevano parte anche altri due tipi. Questi due l'avevano raccolto in un campo di pensieri senza fine. Il Conte, infatti, era uno degli ultimi filosofi rimasti in circolazione ed era profondamente ossessionato dalla parola. Voleva scriverli lui i pezzi delle canzoni della band, ma gli altri glielo avevano impedito. A torto o a ragione, Marcello non era mai stato in grado di stabilirlo. Sapeva solo che lui ed Enrico avrebbero potuto essere tutto insieme, ma avevano deciso di essere niente perché il sentimento più forte che scorreva fra di loro era il non intelligibile. Quando si vedevano, si detestavano dopo poco

consapevoli del loro comune limite, il massimo comune divisore e cioè l'uguale contrario. C'erano parole che si guardavano, occhi che si parlavano e bocche che appena svuotate d'aria, sia affrettavano a bere fuoco, per paura di annegare in un bicchiere d'acqua. Il Conte con la sua birra, Marcello con il suo whisky, insieme nel non intelligibile. Una noia mortale e inevitabile, quella che accomunava due individui fuori dal coro della chiesa. Enrico diceva sempre all'amico: "Se io sono io e te sei te, Dio dov'è?" e lo diceva seriamente ubriaco come Marcello altrettanto ubriaco gli rispondeva che stava in mezzo.

## I RACCONTI DEL “TERRONE”

Gennaro telefonò alla Luana per chiederle un appuntamento a due.

“Quando stacchi al circo passo a prenderti, ti va?”

La Luana aveva stabilito che le andava perché, a conti fatti, si sentiva pronta ad interrompere un’astinenza sessuale che, a causa della “pausa di riflessione” con Marcello, andava avanti ormai da troppi giorni. Gennaro non era certo una compagnia stimolante, oppure era la Luana a vantare pretese elevate e fuori dalla sua portata. Rimaneva che fosse un bel ragazzo e il suo aspetto esteriore in quel momento era un argomento più che sufficiente. La Luana aveva impedito a Gennaro che andasse a prenderla direttamente al circo dove la ragazza aveva da difendere sia una reputazione sia una vita, data la vicinanza di Marcello che continuava a lavorare lì e, forte della motivazione “pausa di riflessione” di tanto in tanto rilanciava in favore di un loro ricongiungimento amoroso. La Luana e Gennaro concordarono dunque di incontrarsi in un parcheggio che non era troppo lontano dal circo. A due ore dall’appuntamento, la Luana già pensava alla necessità di farci del sesso, un’idea che vacillò quando lo vide in lontananza che la attendeva nel luogo convenuto. Lui, infatti, non la aiutò per niente a mantenere fermo il suo proposito. Forse furono proprio le sue origini a tradirlo. L’interno della macchina, ferma nel parcheggio semi-deserto, vomitava dai finestrini aperti per la calura, la voce di Gigi D’Alessio. Gennaro, seduto al volante, giocherellava a capo chino con qualcosa, forse il cellulare e intanto dondolava il busto al ritmo della cover di “o sarracino”.

“Forse faccio in tempo a fuggire – pensò la Luana in un eccesso di codardia, ma poi urlò il nome del militare intenzionata a coprire la voce di Gigi. Lui non si scomodò affatto ad abbassare il volume dell’autoradio. In compenso scese dal suo bellissimo fuori strada nero e le andò incontro sorridente come una pubblicità per dentifrici. Uscirono dall’imbarazzo

iniziale con ripetuti baci e abbracci quando, tentata di baciargli le mani, la Luana si ricordò che non era quella usanza tipica del paese di Gennaro e così, con le mani già in mano, disse: “che belle mani che hai”, allorché lui le rispose:

“mia cugina mi ha fatto la manicure e mi ha messo pure il lucidante”.

La Luana imparò in quel frangente che lo smalto lucido trasparente aveva un secondo nome: lucidante. Alla Luana venne il voltastomaco, forse per le sue di unghie, che aveva rosicchiato fino a poco prima di quell'incontro. Decisero di usare le mani di entrambi per aprire la portiera della macchina e salirci, evitando di cambiare idea del tutto. Gennaro era l'educazione fatta persona. Niente a che vedere con l'apertura di porte, cofani e portiere. La sua educazione era di un altro tipo. Di fronte a una bellissima e buonissima piadina farcita, posate all'attacco, iniziò a ridurla in piccolissimi tridelli, ovvero minuscoli pezzettini, stando attentissimo a non toccarla con le mani. Vedere una gustosa piadina finire in quello stato di eccesso d'educazione fece orrore alla Luana che intervenne così:

“Gennaro, la piadina si mangia con le mani”

“Non volevo essere maleducato. Poi, magari, tu pensavi che fossi un incivile che tocca il cibo con le mani”

E così, l'educato Gennaro iniziò a mangiare le decine di piccoli coriandoli di piada con le sue manine lucidate.

Dopo cena, la Luana ebbe ancora modo di apprezzare la sua educazione. Di fronte all'unico fazzoletto in loro possesso che doveva servire per pulire i resti della loro lotta a corpo libero, Gennaro decise di dividerlo a metà. E la Luana apprezzò. Molto più del tagliuzzamento della piadina. Un'educazione, quella di Gennaro, che si manifestava alla grande nel taglio tant'è che La Luana si augurò di non farlo mai innervosire.

La Luana era molto stanca e poco soddisfatta. Gennaro era stato sbrigativo nella sua performance erotica e, inoltre, il sottofondo musicale letale aveva contribuito ad irrigidire la ragazza. Gigi D'Alessio continuava a non lasciarle scampo. Sapendo di non poter nulla contro la tradizione, né tanto meno



contro Gigi, la Luana si alleò con gli stessi e iniziò ad intonare il motivetto.

“Lascia cadere il tuo vestito, spegni la luce, facciamo la pace, non mettermi in croce..”

“La stai imparando a memoria?” chiese euforico il partenopeo.

“Sì, così se la passano alla radio la riconosco dalla prima strofa e cambio subito” rispose la Luana.

“Com’è possibile, non mi dirai che non ti piace Gigi?”

“Ma vè. E’ uno dei miei cantanti preferiti. E’ che mi vergogno sempre a dirlo, perché poi la gente pensa che io sia una sdolcinata”

“Una donna deve andare fiera di essere dolce. E’ una bellissima qualità. E poi le persone ti devo accettare così come sei. E’ una bellissima cosa sapere che puoi essere te stesso. Una volta una ragazza voleva cambiarmi ma l’ho lasciata. Le ho detto: senti bellissima, vai per la tua strada”

Al terzo bellissima, accampato in un cimitero di frasi da baci perugina, la Luana disse:

“E’ stata una bellissima serata, ma ormai è tardi, si torna?”

“A che ora inizi a lavorare domani?” chiese di riflesso lui.

“Alle tre del pomeriggio”

“Che bellissima bugia”.

Il giorno dopo, alle tre del pomeriggio, la Luana andò ad aprire i battenti del bar di fortuna o chiosco, come dir si voglia. Alle quattro, Marcello, finito di accudire i cavalli, andò a sostituirla perché la ragazza si era presa l’impegno di accompagnare la donna cannone dall’estetista. Alle cinque si presentò il nano a ritirare il suo cornetto all’amarena. Marcello si alzò stancamente dalla sedia del pensiero fisso e si diresse al freezer dei gelati. Faceva molto caldo, perciò si convinse a mangiare anche lui un gelato per tenere compagnia al nano.

“Hai annaffiato la tua calendula portafortuna?” chiese il nano a Marcello guardando dalla parte della pianta che se ne stava ai piedi del chiosco con un’aria da salice piangente.

“No. Ma finito gelato provvedo a darle da bere”.

Il nano, quando c'erano gli amici di Marcello e della Luana, non si fermava mai al chiosco, prendeva il suo cornetto e se ne tornava al tendone del circo perché, come diceva lui stesso, "non voglio mica disturbare le tue chiacchiere".

Quel giorno Marcello era giusto in chiacchiere con la signora Gina che, accompagnata da Pertini, se ne stava su una seggiola "a prendere il fresco". A forza di guardare le prove dei giocolieri era diventata una vera esperta, perciò Marcello decise di provocarla:

"Perché non fai anche tu una prova con le clave, Gina?"

"Non dire sciocchezze. Mica sta bene un'anziana a fare quei giochi"

"Non è vero, Gina, puoi provare, te lo dico io. L'età non conta"

"Non posso Marcello, mi vergogno troppo"

Povera Gina, pensò Marcello, quante donne come lei avevano fatto parte dell'epoca della vergogna, quella dove le donne non potevano fare niente, neanche votare.

La Gina, quel giorno, era piuttosto nervosetta. Forse aveva litigato con qualche vicina di casa, forse aveva voglia di sfogare l'arrabbiatura procuratale solo un quarto d'ora prima dal suo cane Pertini.

E il pretesto per litigare le stava camminando incontro.

"Ehi, Scheletrain, qual buon vento..." lo apostrofò Marcello.

Scheletrain era un suo conoscente di origini meridionali che da diversi anni viveva in Riviera dove lavorava per un'importante azienda.

Era uno con delle qualità. Così dicevano e Marcello si adattava al pensiero della maggioranza, anche se lui quelle grandi qualità non aveva mai capito bene quali fossero. Di certo non gli faceva difetto il bon ton. Sempre ben vestito e con una compostezza di modi rara, si poneva davanti all'interlocutore di turno con grande attenzione. Qualcuno confondeva la sua attenzione con il rispetto, qualità che sarebbe derivata da un'altrettanto grande umiltà. E, tuttavia, a Marcello quel tizio lo

convinceva poco. Gli dava l'idea di essere intelligente e costruito a sufficienza da simulare un personaggio che non corrispondesse al vero. Solo l'inverno seguente, durante una conversazione a tavola in cui affrontarono temi importanti, anche politici, Marcello avrebbe capito il perché dei suoi sospetti e, infatti, quella sera di diversi mesi più tardi, si mandarono reciprocamente a quel paese perché Marcello avrebbe stabilito che il grado di ipocrisia del tizio era per lui decisamente intollerabile e Scheletrain avrebbe stabilito a sua volta che le priorità di Marcello erano lontane anni luce dalle sue. Scheletrain fu comunque attento e composto nel dire a Marcello i suoi reali pensieri e l'attenzione e la compostezza furono le uniche due qualità che Marcello non smise mai di riconoscergli. Ma durante l'estate dei fatti che qui si raccontano, Marcello e il tizio dovevano ancora studiarsi e ciò bastava a farli incontrare una tantum per bere un caffè insieme e fare due chiacchiere.

La Gina, che era molto più vecchia di Marcello e di gente ne aveva conosciuta parecchia, disse subito che Scheletrain non le andava molto a genio e non si fece nessuno scrupolo a dirlo anche all'interessato che di fronte agli attacchi diretti della "zdora" mantenne sempre una grande attenzione e un'altrettanto grande compostezza.

Quel giorno fra Scheletrain e la Gina il dialogo fu il seguente:

"Di dove sei tu?"

"Sono di origini calabresi, signora"

"Vieni da laggiù, insomma" aveva detto la Gina con nemmeno tanto mascherato disappunto.

"Sì. Sono originario del sud"

"E cosa fai quassù, lavori?"

"Certo, signora. Eccetera eccetera"

Per la signora Gina, l'Italia era divisa in quassù e laggiù e Marcello, ridendo di gusto, le aveva domandato:

"Scusa, Gina, perché sei così agguerrita con i meridionali? E poi hai chiamato il cane Pertini. Non tornano le cose!"

“Non c’entra la politica. Non li vedi cosa combinano quando vengono qui al circo? Urlano come i matti, tirano le noccioline e i pop - corn, spaventano le bestie ...”

“Anche quelli di quassù ne combinano di tutti i colori”

“Sì, ma la percentuale è 70 contro 30. Fai mo’ caso alla parlata di chi fa i danni!”

“Ma non va bene quello che dici, Gina. Sei come quelli che sostengono l’integrazione degli extra-comunitari e poi insultano i rom che abitano vicino a casa loro!”

Marcello servì il caffè a Scheletrain. Nel frattempo erano arrivati con un tempismo disarmante anche Gianni e Tore, due ragazzi che Marcello aveva conosciuto il giorno prima proprio lì al circo. Tre meridionali in una botta evidentemente erano troppi per la Gina, che decise di togliere le tende.

Quando Scheletrain e Marcello rimasero soli, lui osservò:

“La signora non ama i terroni, eh?”

“Diciamo che non sono il suo popolo preferito – rispose Marcello razzista.

“Certo che anche te... e poi voti a Sinistra”

“Vabbuò schelè, nun me scassà...”

“Ho capito. Ho capito. Cambiamo discorso. Intanto, come stai?”

“Forse te lo dico come sto, ma basta che mi ascolti perché va di gran moda, per farsi vedere attenti al prossimo, iniziare qualunque discorso, anche lavorativo, col chiedere come stai, ma la risposta poi non viene mai ascoltata”

“Marcello sei sicuro che ti faccia bene stare qui?”

“No. La risposta è no. Tuttavia ho fatto un incontro che potrebbe cambiarmi la vita”

“Si tratta di un corteggiatore, artisticamente parlando intendo?”

“Si tratta di un cortometraggio”

“Ma sei sempre così antipatico con me?”

“Direi di no e, se vuoi accusarmi di razzismo, sappi che ho molti amici del sud e delle isole”

“Ma sembra sempre che tu abbia qualcosa da ridire su tutto e tutti”

“Sembra, ma non è così”

“E allora, questo corteggiatore?”

“Non è tale. Si tratta di un genio di otto anni”

“Ti sei messo ad importunare i bambini adesso?”

“Non proprio. Semmai si può dire il contrario. Comunque, per fartela breve, il bambino accompagna il padre che viene al circo a domare i leoni e per il tempo dello spettacolo mi lascia in custodia il piccolo”

“E dunque?”

“Niente Scheletrain. Non mi va di parlarne ora. Un giorno, forse, te lo racconterò. Piuttosto dimmi di te”

Sapeva e purtroppo non era l'unico, che i suoi cavalli di battaglia erano due: le auto da corsa e le corse dei cavalli, questioni che a Marcello, nonostante ci fosse di mezzo l'ippica, interessavano poco. Forse, pensava al tempo dei fatti, era questo il motivo che non faceva sì che la loro conoscenza facesse il salto di qualità trasformandosi in amicizia. Non avevano argomenti di interesse comune, anche se Scheletrain fingeva benissimo di appassionarsi all'ozio affaccendato di Marcello. Quest'ultimo, invece, quando l'altro parlava di motori e di puntate ai cavalli, si limitava a non interromperlo, ma assumeva delle espressioni inquietanti, faceva sì sì meccanicamente con la testa e il suo sguardo diventava fisso. Mai che quell'atteggiamento scoraggiò una sola volta Scheletrain.

Decise di raccontargli della Luana. La introdusse tra una Ferrari e una McLaren visto che fra le due si era creato un vuoto incolmabile.

“Sai che io e la Luana ci siamo lasciati, vero? Lei mi ha chiesto una “pausa di riflessione” perché, in sostanza, non la trombavo come voleva. Ora la stronza sta uscendo con un tipo anche se pensa che io non lo sappia. E' meridionale. Insomma, viene dalle tue parti” disse Marcello

“Brava! Questo mi fa capire che lei almeno non è razzista. E, dimmi, si è proprio fidanzata con questo?”

Ecco com’era Scheletrain. Faceva discorsi istituzionali, cercava di inscatolare tutto in un ordine prestabilito. Le situazioni per lui dovevano essere quelle canoniche, quelle corrispondenti al comune sentire. Era un irrimediabile uomo medio. Marcello pensò tutto questo, ma disse:

“Secondo te, quanto mi frega di sapere se sono fidanzati ufficialmente?”

“Non lo so – fu la risposta di circostanza di Scheletrain

“E’ solo un “trombamico”, uno con cui va a letto, cosa che dovrei fare anch’io per mettere fine a quella questione della maturità sessuale fatta a pezzi”

“Ah, Marcello, non ho capito bene, ma la parola ‘trombamico’ già mi turba” aveva ribattuto con una voce che tradiva un velato rimprovero.

“Ah, Scheletrain, non ho capito bene nemmeno io, ma sono altre le parole che turbano me” gli aveva fatto eco Marcello, evitando di chiedergli la sua situazione sentimentale che conosceva a memoria e di cui non c’era d’andar fieri. Dopo avere delineato ancora per un po’ la situazione del mercato dell’auto, data la scarsa collaborazione di Marcello al dialogo, Scheletrain se ne era andato.

Silvio Emmanuele si era ammalato. Una brutta influenza. Marcello lo venne a sapere dal padre che arrivò al circo come di consueto per fare il suo spettacolo ma a differenza del solito, non era accompagnato dal piccolo. Il domatore di leoni si fermò qualche minuto a parlare con Marcello che, proprio in quell’occasione, apprese della morte della madre del bambino. Si era suicidata buttandosi sotto al treno quando Emma aveva tre anni. Il bambino sapeva tutto. Il padre aveva deciso di dirgli la verità. “Non voglio che le mie migliori intenzioni producano i peggiori risultati. Non voglio che lo venga a sapere da qualche estraneo di poco tatto. Non voglio che diventi un uomo senza consapevolezza delle cose del mondo”.

Marcello non riuscì ad aprire bocca. Pensò tutto il giorno e tutta la notte. Pensò al bambino e alla sua sofferenza. Pensò fosse un modo per pensare alla sua, di sofferenza.

Quella stessa notte Marcello sognò un enorme gatto nero con gli occhi verdi e spalancati sulla strada che nascondeva in bocca un sacchetto pieno di cibo. Prese tra le mani la testa del gatto gigante e gli chiese di liberarsi del suo fardello. Disse all'animale di lasciare presso la sua casa le mele e le arance che nascondeva nella bocca. Da lui sarebbero state al sicuro. Il gatto lo ringraziava e si svuotava di colpo vomitando il contenuto che lo riempiva. Una volta svuotato pareva un cucciolo e guardandolo bene, Marcello rimase deluso pensando che gli piaceva di più quando era grasso e pieno.

## NONNA MODERNA

Marcello aveva preso l'abitudine, una volta a settimana, di andare a far visita a suo nonno perché quando se ne era andato per una normalissima questione di vecchiaia, aveva iniziato a sentire la sua presenza.

A forza di battere la zona del cimitero, Marcello era entrato in confidenza con alcune delle vecchiette che in mezzo alle tombe dei defunti ci passavano le mezze giornate. Dopo un primo periodo di sguardi sospetti, gli avevano addirittura aperto la porta delle loro case, invitandolo, di tanto in tanto, a bere un te o un caffè. Marcello si era affezionato, in particolare, alla Maria che aveva ribattezzato "nonna moderna". Suo marito era stato partigiano e aveva amato la grande madre Russia sopra ogni cosa. Il figlio di un suo "compagno" era andato a studiare là e, secondo il defunto marito della Maria, aveva potuto toccare la vera felicità. Costretto dalla famiglia, il figlio del "compagno" del marito, forse privo della stoffa del padre, aveva "resistito" poco, con grande rammarico e incredulità dei genitori. Ogni volta che chiamava casa in lacrime e raccontava della gente che dormiva accampata per strada, si era sentito rispondere:

"Non ci credere. Sono gli americani. Quei bastardi lo fanno apposta. Tu non ti lasciare convincere"

"Ma babbo, qui la gente sta male" provava ad opporsi il figlio "fa la fila per andare a prendere un tozzo di pane"

"Ma va là. Sono tutti in fila per andare a teatro perché lì in Russia hanno la cultura"

Come la mettevi, la mettevi. La grande madre Russia, a sentire i racconti della Maria, non era mai in discussione. Comunque, Marcello in Russia non c'era mai stato e nemmeno il defunto marito partigiano della Maria. Se ne era andato senza aver soddisfatto il suo grande sogno: prendere l'aereo per vedere con i propri occhi la magna patria del Comunismo. Da quando era morto, la signora Maria aveva ripreso a parlare dopo una quarantina d'anni di silenzio obbligato. Lei diceva, per essere precisi "lo sa giovanotto, non gli potevo mica dire niente a



quello lì. Guai a parlare. Si imbestialiva subito”. E così, era toccato a Marcello riscoprire i pensieri di quella vecchina che era riuscita a vivere all’interno delle sue quattro mura domestiche mantenendo le proprie convinzioni di quando era ragazza, nonostante la tv rimanesse accesa ore e ore ogni giorno a tutto volume. “Mi fa compagnia” diceva “altrimenti come si fa, che sono sempre sola”.

Ma la vecchia Maria era sorda e di vista scadente, perciò l’informazione non poteva scalfirne le idee. Durante le visite di Marcello che spesso facevano seguito a quelle al cimitero, se ne usciva fuori con argomenti piuttosto bizzarri che facevano capire a Marcello il motivo per cui il marito defunto la preferisse silenziosa.

“Stia a sentire” aveva detto una volta “io sono vecchia d’età, ma sono moderna. E siccome non ho dei nipoti, glieli do a lei i miei consigli. Il fatto è che l’ho saputo che i giovani adesso hanno il letto grande, anche se sono per sé. E’ la moda. Così io mi domando come mai lei e la sua fidanzata state ancora ognuno a casa vostra e non vi staccate”

Tradotto: un’altra vecchia mi ha raccontato che i nipoti, che hanno più o meno l’età sua e della sua fidanzata, vivono soli e dormono in un letto matrimoniale pur non essendo sposati. Perché voi state ancora a casa con i genitori?”

Marcello, ovviamente, non aveva detto alla Maria della “pausa di riflessione” con la Luana anche perché non le aveva mai detto di essere fidanzato con la Luana. Ma la Maria li aveva visti insieme un paio di volte al cimitero e aveva subito capito tutto. Aveva capito il suo tutto e nessuno avrebbe potuto farle cambiare idea sul fatto che quel giovane uomo e quella giovane donna, una volta presentatisi in pubblico vicini, sarebbero stati insieme per sempre.

“Allora io” aveva continuato la nonna moderna “con i punti del supermarket mi sono permessa di prendervi un lenzuolo a due piazze che, anche se siete disuniti, si preferisce nel caso che decidete il passo”. Come poteva Marcello, introdurre a quel punto l’argomento “pausa di riflessione”? No. Le avrebbero

dato, oltre a spiegazioni che mai avrebbe capito, un dolore insopportabile. Così si limitò a lasciarla immaginare.

Mentre ascoltava le sue chiacchiere moderne davanti ad una tazza di caffè bruciato che tardava ad ingurgitare, Marcello chiese qualcosa da mangiare.

La vecchia Maria, avvicinatasi al frigorifero, gli aveva così chiesto:

“Vuole un bel biscotto col caffè?”

“Buona idea, nonna moderna!” rispose a bassa voce annuendo nella sua direzione.

Ma la Maria era estremamente moderna e così gli aveva portato un biscotto gelato.

“Ma nonnina, mi vuole vedere morto?” disse a voce un po’ più alta.

“Cos’ha detto?” La nonnina era moderna e sorda all’occorrenza. Così Marcello continuò:

“Grazie, ci ho ripensato. Ho paura che mi faccia male la pancia”

“Le fa male la pancia? Eh, ma per forza. Gira tutto scoperto e si è preso un po’ di influenza”

L’influenza era una malattia facilissima da prendersi a causa delle correnti d’aria sempre in agguato anche d’estate.

“Siamo a luglio. Fa un caldo...Come faccio a girare con le maniche lunghe e il collo alto?”

“Eh, ma però quando c’è una corrente, dopo la piglia”

Le correnti erano come le tre moire. Moire moderne, ovviamente. Arrivavano quando volevano e, invece di tagliarlo il filo, lo attaccavano alla corrente. Così eri fregato e l’influenza non te la risparmiava nessuno.

“Come sta il suo amico?” aveva poi chiesto la vecchietta a Marcello.

“Quale?”

“Come si chiama...non mi ricordo. Dai, insomma, il suo amico”

Per lei l’amico era uno e uno solo, quello d’infanzia, quello che aveva visto l’ultima volta all’età di dodici anni insieme a Marcello e a sua madre, mentre quest’ultima li portava a

mangiare un gelato nei pressi del cimitero, dove già c'era la Maria che registrava tutto l'andirivieni della zona (compresa la chiusura della gelateria per ovvie ragioni) e, comunque fossero andate le cose, nonché le rispettive vite, quell'amico sarebbe rimasto di Marcello per sempre e se lo sarebbe portato nella tomba.

Marcello si alzò dalla sedia per andarsene, dopo aver bofonchiato che il suo amico stava benone. Per quel giorno aveva fatto la sua parte, combattendo a sufficienza con l'influenza della terza età e, forse, non più soltanto della terza età: la solitudine.

Marcello stava pensando alle sue splendide visite al cimitero quando si accorse che era ora di andare a dare un'occhiata ai cavalli. Non aveva nessuna voglia di lavorare. Non aveva nessun'altra voglia. Voleva solo starsene a vegetare, magari in un prato pieno di correnti di pensiero, ma si era assunto un impegno preciso con il direttore del circo Sole e intendeva rispettarlo. Attaccato ad una sella trovò una locandina e un biglietto. Nonostante quest'ultimo non fosse firmato, riconobbe subito di chi si trattava. Era passata di lì la sua spasimante misteriosa che faticava ad accettare che, nonostante fosse misteriosa, Marcello non avesse la minima curiosità di scoprire chi fosse. Il biglietto diceva: tra il dire e il fare c'è di mezzo non si sa cosa. Aveva ragione la spasimante misteriosa, il suo era davvero un bell'enigma da risolvere. Non sarebbe andata allo spettacolo cre-attivo di Marcello che si sarebbe tenuto in quei giorni, per la paura di essere individuata tra i presenti, tuttavia voleva fargli sapere che sapeva dell'evento e col pensiero gli era vicina.

Marcello staccò locandina e biglietto e li archiviò insieme al nervoso di avere troppo spesso a che fare con donne strampalate.

Intanto la Luana concentrava le proprie energie su Gennaro che da qualche giorno non si faceva vivo, ragione per cui decise di contattarlo lei tramite sms, non foss'altro per provare a

riempire quell'inevitabile e insostenibile leggerezza dell'essere che a tratti non le dava tregua.

Gennaro non rispose al messaggio, ma qualche ora dopo la chiamò al cellulare, chiedendole di uscire la sera stessa.

“Ti ho portato una cosa” disse appena la vide.

“Ah, sì? E cos'è?”

Le aveva portato un peluche, un improbabile cagnetto peloso dallo sguardo triste. La Luana era terribilmente allergica ai peluche, ma Gennaro non lo sapeva, così come nemmeno immaginava che odiasse quel genere di regalo. Nessuno dei parenti della Luana le aveva più regalato un peluche dall'età di dieci anni. Nessuno dei suoi fidanzati le aveva più regalato un peluche dall'età di diciotto, quando si era decisa a mettere un divieto in ordine alla materia, stufa di vedersi recapitare “un pensierino carino” che si rivelava immancabilmente essere un peluche. Raggiunta la maturità anagrafica, acquisita la capacità d'agire, aveva poi emanato un editto: “a chi, amici e fidanzati, mi regala un peluche, sarà tolto il saluto. Sarà inoltre intimato al regalante di lasciare la mia casa con effetto hic et nunc, senza possibilità di appello”.

A Gennaro questo editto non l'aveva recitato, essendosi lasciata fuorviare da un'interpretazione superficiale della sua persona che le era derivata dal fatto che fosse troppo maschio, troppo duro, troppo denim per pensare di regalare ad una ragazza un peluche. Un uomo che era stato in paesi di guerra, che aveva cicatrici di guerra, che combatteva sul piano interpersonale per partito preso, non poteva regalarle un peluche! Ma la Luana aveva sottovalutato per la seconda volta il potere delle radici e della tradizione. Gennaro, le aveva fatto un “pensierino dolcissimo” e Gigi, di sicuro, c'entrava qualcosa.

Ma, in fondo, come poteva la Luana biasimarlo? Come per Gennaro, anche per lei la musica aveva un grande valore. Accompagnava instancabilmente la sua vita e ne connotava i periodi. Li incideva, li apriva, li faceva sanguinare, li rimarginava, li accarezzava, li faceva sorridere. La musica era

una fata buona che con il suo incantesimo la risollevava dalle difficoltà; altre volte era una strega cattiva che, come nelle migliori fiabe, aveva il potere di farla piangere gettandola in preda ai più bui pensieri.

Gennaro si era definito fin da subito una persona solare, termine abusato dal novanta per cento della popolazione, ma nonostante si definisse solare, era piuttosto lunare procedeva per fasi. C'erano frangenti in cui si sarebbe potuto definire addirittura spettrale. Una sera senza luna si confidò con la Luana:

“Una volta uno psichiatra mi ha detto che ho una depressione latente” attaccò.

“E tu cosa hai fatto?”

“Niente. Me la sono tenuta”

Non hai pensato ad una psicoterapia?”

“No”

Gennaro era così. Era una di quelle persone che i problemi per risolverli doveva toccarli, doveva vederli sotto forma di materia. Se erano fatti d'aria, per lui non erano tali e si poteva solo ignorarli.

“Ti serve aiuto?” gli aveva chiesto la Luana in un eccesso di compassione.

Lui aveva travisato e aveva svuotato il sacco, raccontandole i suoi malesseri più profondi. Solo dopo quaranta minuti di logorrea, la Luana aveva trovato un fiato d'aria per inserirsi nel monologo e aveva reagito male:

“Non puoi angosciare me con queste storie. Non puoi usarmi come fossi uno specchio per vomitarmi addosso il tuo dolore irrisolto. Non ci sto”

Con quelle parole l'aveva ferito irrimediabilmente e Gennaro, questa reazione, se la sarebbe ricordata per sempre. La Luana, infatti, gli aveva offerto il suo aiuto non meglio specificato e quando lui aveva accettato di fidarsi, lei l'aveva malamente tradito. Più tardi, ripensando a quell'episodio, la Luana si sarebbe ripromessa di non offrire più aiuto a nessuno

senza aver prima la certezza di poterne sostenere il fardello, di qualunque peso.

Quella volta, dopo il triste epilogo, la Luana se ne tornò a casa e cadde sul letto come corpo morto cade.

Pensò al suo lavoro al circo, a Marcello, alla sua non adeguatezza. Ma quella era lei in quel momento, quella era la sua vita e quella vita doveva vivere.

## MORTI A CONFRONTO

Il chiosco quel pomeriggio era affollato più del solito e Marcello, accorso in aiuto della Luna, dovette rinunciare a tener compagnia ad Emma che ormai sapeva dove posizionarsi con la sua coca cola in attesa che il padre se lo venisse a riprendere dopo la performance con i leoni. Quel giorno Marcello si era per di più lasciato distrarre da alcuni clienti che volevano informazioni sui ristoranti della zona per mangiare del buon pesce fresco. Troppo impegnato a dar loro consigli sui locali rivieraschi, Marcello aveva dimenticato di spegnere il portatile dove, approfittando dei tempi morti del suo lavoro al circo, era rimasto in bella vista sia un sito dove si parlava di bambini soldato, sia un breve pagina da lui scritta sul suicidio, una creatività contestuale al racconto del padre di Emma sul suicidio della moglie. Mentre gli adulti parlavano di specialità marinare e di prezzi convenienti, Emma, che probabilmente si stava annoiando, era entrato a fare un giro nel retro bottega e si era ritrovato davanti al computer.

*Sono nel viaggio della speranza. Su questo treno di notte illuminato solo da un faro artificiale appeso alla parete metallica. Un ospedale pieno zeppo di feriti che non vedono l'ora di fare uscire tutto il sangue dai loro tagli. Con me nella cuccetta c'è Nino, il ferito più grave. Nino ride. Poi di colpo si scopre. La sua ferita sanguina così tanto che non so quanto tempo ci vorrà per fermare l'emorragia.*

*“Sono stato a Torino a cercare lavoro” dice. Voglio cambiare un po' aria”.*

*“Cosa fai?”*

*“Il pasticciare”*

*“E ti piace?”*

*“Sì”*

*“Cosa sai fare di buono?”*

*“Tutto”*

*L'altro abitante di questo nido d'occasione si lamenta che faccio troppe domande. Lo dice fra i denti abbastanza forte perché lo senta. Me ne frego. Nino sta male e non c'è tempo per prestare attenzione ai malati immaginari. Andiamo in corridoio a sgranchirci le gambe e lui barcolla.*

*“Siediti, Nino” dico*

*“Siediti tu”*

*“Io sto bene” dico. Ma non è vero. Nino ha capito e dice:*

*“Ti dico questa cosa. Mia moglie si è suicidata. Si è buttata sotto a un treno. E nostro figlio lo sa”*

*E intanto il nostro treno marcia. Marcia in questa notte piena di brividi. Marcia su queste rotaie fredde. Come il corpo della moglie di Nino che sta cercando di non morire dissanguato. E ce la farà, perché questo, come ho detto, è il viaggio della speranza.*

Adesso Marcello era dietro di lui. Ma era troppo tardi. Non aveva fatto in tempo. Non l'aveva tutelato, troppo occupato a darsi da fare per una sciocchezza. Emmanuele stava piangendo. Gli toccò una spalla e lo lasciò solo.

Marcello uscì nello spiazzo e guardò in direzione del grande tendone rosso. Sentì dei ruggiti, vide il nano dormire sotto a un albero e la ballerina di flamenco pronta per entrare in scena. Alzò una mano in segno di saluto e tornò verso il bambino. Vide che le sue lacrime erano già scomparse e lui se ne stava con la cannuccia in bocca a trangugiare sorsi di coca cola. Marcello poteva toccare il dolore che aveva messo in circolo nello spazio intorno e non riuscì a provare nulla. Quando, poco dopo, lo vide allontanarsi insieme al padre, stranamente non provò alcun senso di colpa. Pensò che fosse successo quello che doveva succedere. Poi si domandò se fosse diventato un mostro. Non seppe risponderci.



## MENS SANA IN CORPORE (IN)SANO

Un'amica della Luana, di professione avvocato, era stata chiara: "quando la realtà non ti piace, tendi a rinchiuderti in un mondo tutto tuo". E la Kakà, come la Luana l'aveva soprannominata (riadattando il termine greco che significa cattiva) e che la conosceva da tanti anni, aveva colto come al solito nel segno. Tuttavia non sapeva che, senza quel mondo inventato, l'anima della Luana sarebbe morta da tempo. In quel mondo poteva vivere secondo le sue regole del tutto estranee a quelle del mondo esterno.

Poteva ballare per strada con uno sconosciuto solo per il gusto di sentire tutto tondo dopo aver fatto infinite giravolte.

Poteva lasciare aperta la porta di casa senza timore che uno sconosciuto la varcasse accompagnato dall'intenzione di farle del male.

Poteva raccontarsi e ascoltare gli altri che facevano altrettanto.

Poteva permettersi di essere un corpo fatto solo d'amore e poteva abbracciare un suo simile senza la paura che quel gesto venisse frainteso.

Poteva ascoltare una chitarra suonare piano nella notte e poteva suonarla lei stessa senza esserne mai stata capace. In quel mondo la Luana avrebbe potuto anche essere madre e giocare con i suoi figli agli indiani, ricoperta di piume e perline senza essere pazza.

La sua amica Kakà non sapeva che quel mondo esisteva davvero ed era lì che, spesso, insieme a Marcello, era andata a fantasticare.

La Luana quell'estate aveva preso la brutta abitudine di alzarsi a mezzogiorno, una prassi che voleva interrompere senza però riuscirci. Quella pratica vitale le dava la sensazione di perdere troppo tempo. Non riusciva a sganciarsi da quella morte mattutina perché non aveva un impegno che la costringesse a mettersi in piedi e, dunque, a quel modo andava avanti,

innervosita tuttavia dal costante sentore di disagio che sempre la coglieva al risveglio dopo aver guardato l'orologio e che la accompagnava per almeno le tre ore successive. Fino a quando non arrivava alla biglietteria del circo. Fare era meglio di pensare, ma senza pensare lei non riusciva a fare. Così risolveva il grande impasse con il dormire; metà giornata si toglieva d'impiccio e la liquidava senza troppi dissidi interiori. E tuttavia, come già detto, quella brutta abitudine continuava ad innervosirla. A fine luglio decise così di impegnare le sue mattine con una sana attività sportiva. Da quando aveva smesso di fare la trapezista per dedicarsi alle piadine e ai biglietti, si era "inquartata" in men che non si dica e non poteva continuare ad ingrassare a quel modo. Dunque il suo piano era questo: avrebbe corso per un paio d'ore, omaggiando così il detto: "mens sana in corpore sano" in cui aveva deciso di riporre assoluta fiducia. Armata di tanti buoni propositi, iniziò a darsi da fare. Il primo giorno fu la sostituzione di una morte apparente con una che minacciava di divenire effettiva. La sveglia suonò alle otto e, mezz'ora dopo, si trovava già in corsa lungo la spiaggia. Alle dieci sentì una fitta dolorosissima all'addome e il respiro venne meno. Guardò in cielo, verso il sole già alto che la accecò all'istante, forse per punirla di averlo dimenticato troppo a lungo. Fu lì che ebbe un attacco improvviso e ingiustificato di asma allergica.

Aveva scoperto, infatti, anche grazie all'assidua frequentazione con Pertini, di essere allergica non solo ai peluche, ma anche ai cani e di conseguenza anche ai cani di peluche come quello regalatole da Gennaro. Ma di quadrupedi in quei paraggi non ce n'erano. Solo bipedi con facce da mastino napoletano o da cocker. Senza peluche per le mani. Si abbandonò al suo destino e si ritrovò accasciata su una panchina del lungomare da cui poté rialzarsi solo una mezz'ora dopo.

Il secondo giorno fu decisamente peggiore, nonostante si fosse alzata con il seguente pensiero: "è sempre difficile cambiare le abitudini, soprattutto le cattive abitudini. Ma oggi andrà meglio"

Infilò tuta e scarpe da ginnastica e iniziò a correre. Arrivò in prossimità della panchina del giorno prima che la aveva vista stramazze e lì ricominciò a tossire convulsamente. Asma, ancora fottuta asma allergica, ancora delirio di sensi. Quella volta uno dei bipedi che quel giorno passavano di lì, le offrì un paio di sorsate della sua acqua che la rimisero in piedi in un quarto d'ora. Poi le regalò anche tutta la bottiglia per paura che gli attaccasse la tisi.

Il terzo giorno decise che avrebbe dormito, per riposarsi e riprendersi dalla fatica dei primi due giorni di sperimentazioni di vita sana. Seguì alla lettera le vecchie e brutte abitudini e si alzò a mezzogiorno radiosa, profumata e tonica come una rosa appena colta. Il quarto giorno si rifece violenza con la sveglia delle otto, ma cambiò tragitto per non incorrere nel rischio dell'asma allergica che aveva misteriosamente stretto un sodalizio traditore con la panchina del lungomare. La prospettiva di un altro attacco violento ai polmoni la riempiva di terrore e non si addiceva certo a una vita sana. Nell'eventualità di un terzo attacco i suoi polmoni sarebbero scoppiati in mille pezzi. E cambiò pure città. Se ne andò a Riccione, in collina, nella zona delle discoteche. All'imbocco di una certa via Caprera iniziò a tossire. Quella volta alzò lo sguardo arrogante verso il sole e, fregandosene della cecità, sbraitò: “nonostante i miei sforzi, nonostante io stia cercando di cambiare con fatica, è così che tu, fonte della salute del mondo, mi ripaghi?”

Arrivarono poi gli spasmi acuti e dovette rimanere in silenzio a lungo. Barcollò fino alla piramide del moderno Egitto e, di fronte ad un'allucinazione di Tutankhamon, irrimediabilmente prostrata, disse al finto dio: “mio dio, mio dio, perché mi hai abbandonata?” Qualche scemo, forse, aveva assistito sadico alla scena e iniziò con dei risolini alle sue spalle. La Luana gli lanciò un pugno di terriccio in faccia e lo accecò. Senza più lacrime per deriderla, urlò a sua volta: “mio dio, mio dio, perché hai abbandonato anche me?” e, a quel punto, i due erano pronti per prendersi per mano e andare a ballare insieme. Considerato che perseverare è diabolico, la Luana decise di farla finita con il

recupero della vita sana e con un'asma che, non avendo più motivo di essere allergica, si era trasformata in nervosa.

## IL SANTONE RITROVATO

Marcello aveva deluso Emma che aveva letto parole, aveva fatto brutti pensieri e aveva accantonato le lacrime come forse aveva già fatto altre volte. Forse, il bambino si era rassegnato all'inevitabile violenza del mondo adulto. Forse, Marcello avrebbe passato tutta la vita a rimproverarsi del suo mostruoso comportamento, nonché a interrogarsi su cosa fosse lo SBATTI che Emma aveva cercato di comunicargli.

Seduto sul suo solito trespolo in quel del chiosco, Marcello vide in lontananza avvicinarsi un uomo che aveva tutta l'aria, stando all'andatura barcollante e stentata, di essere completamente ubriaco. L'orologio che Marcello teneva al polso segnava le cinque di un rovente pomeriggio di fine luglio. Era fin troppo chiaro che l'uomo, che ora vedeva essere anziano, non sarebbe stato di certo scritturato da quelli del circo.

Il vecchio era scalzo e mostrava una lunga barba disordinata come i pochi capelli rimastigli in testa. Marcello ebbe l'istinto di chiudere la porta del chiosco che generalmente veniva lasciata aperta. Se fosse stato un ubriacone molesto, in tal modo l'avrebbe allontanato più facilmente, ma la mole esile e la poca forza del disgraziato non avrebbero spaventato un bambino, perciò rimase dov'era. E dal suo trono disadorno riconobbe il volto del vecchio. Come un'illuminazione improvvisa, la sua bocca iniziò a sorridere e la sua voce uscì come un miracolo, per pronunciare un nome che pensava non avrebbe più avuto occasione di veder materializzato.

“Finalmente ti ho trovato” disse il vecchio.

“Come hai fatto?”

“E' una lunga storia. Dammi da bere e sediamoci sotto al fresco di quell'albero laggiù, così potrò raccontartela” disse, indicando la grande guercia in fondo allo spiazzo che ospitava il circo.

Marcello era ebbro di felicità. Non aveva avuto più notizie di Simone da almeno un anno e il ritrovarselo lì di fronte, per una

magia che ancora non gli era stata rivelata, sortiva in lui un effetto di straordinaria euforia.

Simone, per quanto lo riguardava, era il più grande poeta del secolo, quello che un giorno qualunque lo aveva preso per mano senza tante cerimonie dopo avere raccolto la sua rassegnazione, sparsa intorno ad una pensilina sulla strada per Gerace. La terra di Calabria dove era approdato dopo un violento naufragio, lo stava ospitando in quei giorni senza futuro, quando gli era sembrato che il senso gli fosse sfuggito irrimediabilmente dalle mani.

Simone, quel senso, gliel'aveva fatto ritrovare senza la pretesa di riuscirci, conducendo Marcello nella sua casa, in una chiesa sconsacrata, sulla cima di una piccola collina incantata, in un bar talmente piccolo da non poter ospitare insieme più di due persone alla volta, dove il poeta aveva ordinato per lui una squisita granita al limone. Le sue parole erano state semplici, come semplici erano state le risposte di Marcello.

“Come ti chiami e dove vai?” gli aveva chiesto su quella strada desolata dove sarebbe passata di lì a poco una corriera.

“Marcello. Vado a Gerace”

“Vengo con te. E tu vieni con me”

Pareva un profeta, un matto, un santo, o un artista colorato e colorito ma, chiunque fosse stato, non gli faceva paura. In fondo, era solo un vecchio. Aveva sotto braccio un album da disegno nero troppo grande e pesante per la sua corporatura che minacciava di spezzarsi da un momento all'altro, ma dava la sensazione che fossero i suoi disegni a portarlo, non il contrario. E così l'album nero gigante era salito insieme a lui sulla vecchia corriera per Gerace e Marcello li aveva seguiti. In un contesto mobile, deserto e troppo silenzioso, Simone si era messo a cantare le sue canzoni, quelle che diceva di aver composto nella sua lunga e difficile vita. Sarebbe parso agli occhi di tutti gli altri un misero pagliaccio che non è nemmeno più capace di far piangere, ma per Marcello il suo spettacolo era la cosa migliore che gli fosse capitata in quella terra sconosciuta che si sarebbe rivelata poi densa di incontri.

La casa dove abitava Simone non era sua. Apparteneva ad un amico che faceva gioielli che se ne era partito per la Turchia. La sua casa era così stata aperta a viandanti e poeti e Simone ne dirigeva il mancato controllo. Quando furono sul posto, li accolse, fra le altre strane cose, un suono bellissimo di un violoncello che proveniva dal piano superiore della villetta e mai Marcello conobbe l'identità di chi lo stava suonando. Nemmeno Simone, forse, lo seppe mai. Gli disse solo di non conoscere il musicista perché quella casa era semplicemente aperta a viandanti e poeti.

E così, chi era Marcello per essere lì?

Una testa d'angelo fatta di parole e musica, fu la risposta in canto che gli diede il vecchio poeta sensitivo.

E Marcello, seduto in un piccolo giardino da favola, scrisse così per lui:

*Parlavi di una testa d'angelo. Poi musica.*

*Ti sei messo ad intonare un suono subitaneo, indistinto, mentre sul divano impiasticciato io ti stavo a guardare.*

*I pois del tuo colletto e il coltello con cui spezzavi freneticamente la mela.*

*L'uva quel giorno sono riuscito finalmente a mangiarla.*

*Poi ho visto la radio che cercavo abbandonata in un angolo. Inservibile in mezzo al caos delle stoviglie accatastate e sporche.*

*Il signore che faceva gioielli non era in casa, ma partito per chissà dove.*

*Ma tu avevi le chiavi e io applaudo per nascondere le risa che forse ti avrebbero offeso.*

*Poi ti sei inceppato e ti sei guardato le mani. Le hai aperte in preghiera davanti a me e hai sorriso. Anch'io ho sorriso e mi sono commosso l'anima. Hai trovato delle parole come labbra, capelli, sorriso, rosso, mentre mi tocchi, ti spogli, mi guardi.*

*Una volta mi innamoravo di tutte le donne che incontravo, hai detto camminando. Poi una mattina mi sono svegliato e mi sono sentito così solo. Una solitudine dentro infinita. Mia madre*

*ha detto: com'è possibile? E da allora non ho più avuto nessuna.*

*Siamo arrivati alla terrazza e un serpentello ha strisciato veloce per nascondersi. Mi hai detto di stare lontano da lì. Io l'avevo visto prima di te.*

*Tu sei volubile, o tutto o niente, hai detto ancora. Una ti guarda e ti porta a letto e per un'altra non c'è niente da fare. Vivi nel passato e il presente ti sfugge. Solo tre volte hai vissuto nel presente. Vedi adesso, sei qui con me, ma con la testa non sei qui. Silenzio.*

*Hai chiesto se ci potevano aprire la chiesa. Conoscevi il custode. San Pietro, hai detto ridendo e io ho guardato la chiave gigante con cui ci veniva incontro. In chiesa non si portano i problemi, ha detto una voce amica. E' stato sulla terrazza che ti ho recitato la mia poesia del cuore. Il mio angelo è donna, hai concluso annuendo. E il mio è uomo, ho ribadito io, per timore che non te ne fossi accorto.*

*Un bacio nel vento per la tua faccia morbida e per me una granita al limone con due cannuce, rossa e gialla.*

Ora, Marcello ce l'aveva davanti in carne e ossa, quel ricordo e, come spesso accade di fronte a un'immagine troppo bella che si ha paura di rovinare, non aveva il coraggio di dire una parola. Fu Simone ad iniziare:

“Sono qui per dirti ciao e per avvertirti che non ti devi arrendere di fronte alla sofferenza delle cose di cui il mondo è infarcito e che provocano in te grande dolore. Non credere ai messaggi subliminali che ogni giorno ti vengono somministrati. Non alzare bandiera bianca di fronte al consumismo ostentato, ai diktat di una società che vorrebbe far passare come progresso quella che è un'immensa operazione pubblicitaria, commerciale e creativa di falsi modelli. Non metterti per un solo attimo nell'ottica di bisogni inesistenti insinuati nella tua testa indebolita da un contesto fanatico di status symbol. Non smettere mai di indignarti. Devi trasformare la sofferenza in



insofferenza per dare voce a quello che è il sentire di altri. Non curarti della forma delle cose”

“Mi sembra molto dantesca la situazione, tipo non ti curar di loro ma guarda e passa e, visto che ci sei, scrivi. Ma loro chi?”

“Tutti quelli che permettono il terrorismo psicologico, complici i media, una fruizione male orientata delle priorità da perseguire”

“Simone, questa tua modernità ha un sapore qualunquistico”

“Non è vero, altrimenti non esisterebbe lo SBATTI”

“Com’ è che hai detto? Cosa ne sai tu dello SBATTI?”

“Ancora una cosa. Qualcuno ti dirà che porrà presto fine ai suoi giorni. Non ci credere. E’ uno stupido inganno. Chi vuole davvero morire, non avverte mai prima”.

“Di chi stai parlando? Dimmi qualcosa di più”

“Sono un sensitivo, non un ciarlatano da due soldi”

“Perché mi fai questo, perché piombi qui dal nulla per scaricarmi addosso una montagna di letame?”

“Perché dal letame nascono i fior. Chi l’ha detto?”

“Faber. Ma non cercare di distrarmi. Io voglio sapere dello SBATTI”

Marcello si svegliò di colpo. Si era addormentato sul suo trespolo e aveva sublimato il mistero dello SBATTI, facendolo nominare dal poeta sensitivo conosciuto durante il suo meraviglioso viaggio in Calabria dell’anno precedente. Doveva essere flippato. Richiuse gli occhi e immaginò Simone che sorridente lo salutava e si allontanava in silenzio. Simone, pensò allora Marcello, non mi ha mai mentito dal vivo e, allora, perché dovrebbe farlo in sogno? Con gli occhi dell’immaginazione, Marcello lo vide fermo sulla strada. Avrebbe preso un’altra corriera, l’ultima per fare ritorno a mille chilometri di distanza. Sentiva che non l’avrebbe più rivisto davvero, se non nei sogni più belli del suo avvenire.

Qualche giorno dopo, Marcello trovò attaccata alla sella di uno dei suoi cavalli una busta contenente una breve lettera in cui la spasimante misteriosa gli chiedeva di incontrarlo e gli

comunicava che si sarebbe tolta la vita se non si fosse fidanzato con lei. Marcello pensò che tutto quello potesse catalogarsi soltanto come coincidenza assurda.

## POTEVA ESSERE UN VIAGGIO CHIAMATO AMORE. POTEVA, APPUNTO

In macchina al buio, nei pressi del Parco Richarson, la spasimante si identificò. Era una ragazza con cui Marcello aveva avuto una breve relazione ai tempi del liceo. La storia era finita per una fondamentale scelta di parte. Lei aveva optato per la Destra e Marcello era andato a Sinistra. Uno di fronte all'altra, la ragazza chiese a Marcello se ancora la pensava, se ancora scriveva e come viveva. Vedendola fuori di testa e temendo di essere accoltellato da un momento all'altro, le rispose che ogni tanto la pensava, che aveva iniziato a cre-attivare attraverso la scrittura e che viveva come poteva. Poi, ottenuta la conferma che non si sarebbe fidanzato con lei, la spasimante gli disse che si sarebbe tolta la vita, che aveva già pronto un rimedio. Marcello pensò a Giulietta e Romeo e le chiese dove avesse reperito uno speciale in Riviera. La ragazza sorrise, disse a Marcello che non era cambiato, che era uguale a quando aveva quindici anni e che ancora mischiava il tragico con il comico in maniera sublime e atroce. Marcello non trovò nient'altro di meglio da dirle che:

“Chi dice di voler morire, non avverte mai prima”.

“Stai a vedere, se non lo faccio” lo minacciò subito lei “Se mi dici di no, ti garantisco che lo faccio”

Fu lì che Marcello ebbe un'illuminazione. Si frugò in tasca, estrasse la gomma che gli aveva regalato Emma e dopo averla allungata alla spasimante, disse:

“Quando sbaglio a scuola, cancello. Ma se non posso cancellare, penso sia giusto così. Certi errori si vede che li dobbiamo fare per imparare”. Così aveva detto Emma.

“Grazie. La accetto più che volentieri, ma cosa significa?” chiese lei.

“Non lo so, ma mentre lo dicevo pensavo alla politica”

“Non importa se io sono berlusconiana e tu di Sinistra non meglio specificato – si inalberò allora la ragazza -. Possiamo lo stesso avere un futuro insieme”

“Ma come educeremo i nostri figli?” chiese Marcello in un’ottica progettuale.

“Una diversa fede politica non è come una diversa religione”

“Non ne sono sicuro”.

Ma vedendo che si stava innervosendo, Marcello cambiò discorso:

“Se non ricordo male, tu al liceo scrivevi poesie. Te le hanno pubblicate?” le chiese.

“No. Ecco un altro buon motivo per tornare insieme. Immagina Dino Campana e Sibilla Aleramo”

“Ti ricordo che Campana l’hanno rinchiuso in manicomio. Gli hanno pubblicato le poesie, dopo che si era messo con l’Aleramo che già scriveva, ma poi è anche uscito pazzo. Non mi pare un paragone conveniente. Senza contare che io sarei l’Aleramo. Ti sembra l’Aleramo?”

“In effetti, hai ragione. E allora che si fa?”

“Suggerisco di salutarci, per ora. Poi si vedrà”

E Marcello era sceso dall’auto dove aveva avuto luogo la conversazione.

“E la mia minaccia di suicidio?”

“Me ne frego”

“Aspetta Jeanne, tieni questo” e la spasimante gli aveva allungato un foglio scritto, firmato Modì.

“Ma sei fissata con questi paragoni con i grandi amori della storia! E poi, cos’è questa inversione dei ruoli che a me fai fare sempre la parte della donna?”

“Perché anche questa è arte. Lo staccarsi dai modelli, dagli stereotipi, da... insomma, bisogna svincolarsi dalle convinzioni, dalle pose, dalle posizioni come dice Morgan”.

“Anche dal passato” concluse acido Marcello.

“Senti Marcello, il nostro poteva essere un grande viaggio chiamato amore” insistette lei avvicinandogli il foglio scritto al volto e allora Marcello la accontentò e lesse:

*Jeanne disse: “il mio ritratto non ha gli occhi” e Modì rispose: “liavrà un giorno. Potrò dipingerli solo quandoavrò conosciuto la tua anima”*

*Quando fu passato abbastanza tempo, fu indetta una gara fra i più grandi artisti dell’epoca ma la lista dei partecipanti non era completa. Mancavano Van Gogh e il suo miglior rivale, Modì. Non voleva partecipare Modì e per viltà e per orgoglio e per spirito di contraddizione.*

*Jeanne era madre e lei e la bambina ad omaggio della lucida follia del padre, vivevano negli stenti. E allora Modì per la prima volta accettò di non essere solo. Ma finita l’opera andò ad ubriacarsi, sprezzante della sua coscienza: “Modì non entrare in quel bar. Jeanne ti sta aspettando al caffè degli artisti. Ricordati la sfida Modì”. Ma lui la sfida con se stesso e la sua anima l’aveva persa da tempo. Al salone scoprirono i dipinti. Van Gogh presentò “Senza nome. Ritratto di Modigliani”. Ci fu un grande applauso. Poi cadde l’ultima tela e il salone si riempì di sguardi profondi. Ma nessuno sguardo era più profondo di quello di Jeanne. Jeanne che su quella tela si era ripresa l’anima.*

*Modì intanto stava morendo ubriaco all’uscita del bar in cui era entrato sprezzante della propria coscienza. Due bifolchi erano stati assoldati dal destino per rispedire la sua anima viziata all’inferno.*

*E rivedo il quadro di Jeanne e i suoi occhi azzurri come il cielo e poi ancora Jeanne che quel cielo volle abbracciare in caduta libera gettandosi dalla finestra con quell’unica passione che per tutta la vita le aveva oscurato la vista e che aveva deciso di sposare anche nella morte. Ora i due amanti danzano fra i fuochi infernali senza occhi, senza potersi guardare se non per brevi istanti per vedere uscire dai buchi neri ognuno il dolore dell’altro.*

*“Questo scritto è molto romantico” disse Marcello “ma non c’entra niente con noi due. Non ho nemmeno gli occhi azzurri” disse.*

“Mi sono immaginata che c’entrasse. Del resto in questi anni ho anche provato a fare la pittrice”

“Non ti sei fatta mancare proprio niente a livello artistico, eh?”

“L’ho fatto per te. Ho pensato che se sfondavo da qualche parte, tu che sei uno scrittore avresti potuto apprezzarmi e innamorarti”

“Non sono proprio uno scrittore. Sono un pensatore creativo o un cre-attore di parole. Per essere più precisi una creatore sociale”

“E sarebbe?”

“Osservo le persone e ci parlo. Ne capto la psicologia di base che le muove e poi le riproduco, aggiungendo quello che manca o togliendo i dettagli inutili perché siano complete per la rappresentazione sociale. A volte basta accentuare una caratteristica, altre volte bisogna proprio crearlo il personaggio predominante che vive dentro di loro. I casi più interessanti, poi, non mi limito a farli esistere su carta, ma li agisco in prima persona. In pratica li vivo per un po’ di tempo, soprattutto perché i “riprodotti perfezionati” non hanno tempo di farlo ed è un peccato che la loro cre-attività vada dispersa. Ma il discorso della cre-attivazione è più ampio. Ne esistono, infatti, diversi tipi, da quella sociale che ti ho appena esposta che è quella più utile al prossimo per arrivare a quella che prende le mosse dalla visione di un film, dall’ascolto di una canzone, dalla lettura di un libro”

“Mi sembra un’operazione complessa. Anche solo da comprendere”

“Lo è. E soprattutto non si sceglie di cre-attivare. E’ un dono di natura, un’attitudine che tu metti in atto in modo automatico ma bisogna stare attenti, nella cre-attivazione sociale, ai “riprodotti perfezionati” che non conoscendo la materia possono diventare pericolosi se scoprono che la stai mettendo in atto con loro.

“E perché mai dovrebbero arrabbiarsi?”

“Perché quasi sempre il personaggio predominante cre-attivato che vive in loro, non gli piace. E non gli piace perché è migliore”

“Perché non dovrebbe piacergli, se è migliore?”

“Perché altrimenti lo cre-attiverebbero da soli, no?”

“Mi piacerebbe parlarne più approfonditamente. Quando ci possiamo rivedere?”

“Dopo le elezioni.”

“Ma passeranno anni!”

“Meglio così”

“Allora speriamo che il prossimo anno questo governo di Sinistra cada”

“Sei un gufo maledetto. Se dovesse succedere, ti auguro di schiantarti con la macchina ai 150 all’ora. La Riviera, oltre che di rotonde, è piena di pali. Così non c’è neanche bisogno che ti dai tanta pena per convincere il prossimo della tua volontà di suicidarti”

“Noi di Destra siamo educati, perciò eviterò di risponderti per le rime. Ma ricordati che se alle prossime elezioni vinciamo noi, dovrai fidanzarti con me”

“D’accordo. Sono talmente sicuro che perderete che ci sto. Accetto la sfida”

“Ti amo” disse lei.

Quando Marcello tornò a casa, scrisse alla spasimante non più misteriosa, un biglietto cre-attivo:

*Un amore costruito sull’infelicità. Un bambino morto appena nato. Il dolore di una donna che piega piccoli vestiti mai messi. Affidare a qualcun altro la responsabilità della propria vita. L’amore che non vuole sentire ragioni. Un uomo egoista che non cambierà mai. Romanticherie che costano poco e assenza di sacrificio. Che costa troppo. La rinuncia di un artista alla propria forza per dedicarsi in toto ad un uomo. Quello di prima, amante solo di se stesso e della sua grandezza. Lo scherno e i sorrisi commedia per mascherare la tragedia. Urli e mani addosso ad un uomo che è solo capace di negare*

*l'evidenza dandoti della pazza. La perdita disperata di tutto addolcita con recuperi miseri. Uno stupido calcolo di un uomo che chiama quel calcolo col nome amore. Giochi programmati minuziosamente per il proprio tornaconto e fatti passare come slanci per il piacere altrui. Un uomo che ti dà l'illusione di darti tutto in un attimo e che l'attimo dopo quello stesso tutto ti toglie. Il tradimento scoperto e una frase "io faccio quello che mi pare" e poi un'altra "io voglio sempre di più". Tutte e due dette da lui. Scuse di rito in preda ai sensi di colpa. Lei che vuole morire e lui che le dice "non hai il diritto di farmi questo". Il recupero in extremis e il cuore indurito anche verso quei pochi che le hanno voluto bene. C'è una leggenda greca di un corpo fatto da un uomo e da una donna uniti insieme. Quando poi nascono si dividono e passano la vita a cercarsi. Lei bella, giovane e ricca che si fa trattar male solo per un'ossessione. Del buon sesso accompagnato da un ti amo. Qualche gesto eclatante per camuffare i sensi di colpa che incalzano. E bugie sempre più grosse. Più soldi o più potere, o entrambi. A qualsiasi prezzo. Lei che chiede conferma: io e te siamo una cosa sola vero? Il corpo che erutta i mali dello spirito. Il tracollo nella solitudine. Il ricordo di un rapporto conflittuale con la madre. La consapevolezza che a tratti ti travolge. Lui che rimarca la sua libertà. Alza la voce: "non sei capace di stare da sola. Tornerai. Tornerai da me. Lei che ha perso tutto ma che in fondo non ha mai avuto niente. Perché così ha deciso. Un perdono dato a chi non può capire. Lui sempre più arrogante nel pentimento e un amico che gli ricorda che la donna giusta l'aveva trovata e se l'è fatta scappare. Poi l'incontro con lei e lui che dice: tu mi devi aiutare. Lei che questa volta dice no. Ognuno da solo, sempre più solo nella propria casa isolata. La resa dei conti e del passato speso male. Ed entrambi che quel male adesso ce l'hanno addosso. L'amico di prima che ritorna e lui che chiede l'ultimo favore da vivo: portami da lei.*

*Volevo chiedere perdono per tutti i mali che le ho fatto – dice lui alla governante.*



*Ti perdono, dice lei allo specchio. Abbiamo sbagliato tutti e due.*

*Queste sono le regole sbagliate di una grande storia. La loro, la nostra.*

Qualche giorno dopo, attaccata alla solita sella, Marcello trovò un'intelligente risposta, ovviamente invertita:

*Ricordo la prima volta che ti vidi. Eri un ragazzino assai robusto. Non sapevi ancora di essere divino...*

Era una berlusconiana intelligente. Ed era la prima persona ad aver capito la cre-attività di Marcello.

LO STRANO CASO DELLA SIGNORINA G.  
(DEPOSIZIONI SPONTANEE DELLA  
CONTORTISSIMA MENTE DELL' ATRICE)

Sette mesi dopo (febbraio) quei fatti estivi, Marcello avrebbe incontrato la signorina G.

Lui e la signorina G. si erano conosciuti ad una festa. Li aveva presentati il signor F. che insisteva con Marcello perché interagissero. La signorina G. era risaputo che fosse ricca, di buona famiglia, educata e che votasse a destra. Questi requisiti provocarono da subito in Marcello un certo imbarazzo, soprattutto il fatto che votasse a destra. Marcello, dopotutto, nonostante qualcuno insistesse ad accusarlo che i suoi pensieri fossero marcatamente di segno opposto al mancino, era votante a Sinistra e alle elezioni che si sarebbero tenute da lì a poco avrebbe appoggiato Bertinotti. Forte di tutte le chiacchierate fatte con i signori della Resistenza che l'avevano nutrito a pane e Berlinguer, Marcello aveva stabilito che non era suo interesse conoscere la signorina G. Per tacer del fatto che fosse ancora perdutoamente innamorato della Luana.

Tuttavia, il signor F. avendo a cuore lo stato apparentemente confusionale di Marcello, aveva particolarmente insistito con quest'ultimo perché fra loro si instaurasse uno scambio di idee e il destino infido e baro aveva deciso di assecondare il desiderio del signor F., tanto che Marcello e la signorina G. si erano trovati a parlare insieme e avevano anche deciso, data la buona conversazione in atto, di recarsi al bar del locale per ordinare da bere. In quel frangente era tornato in ballo il signor F. che aveva interrotto quella che la signorina G. avrebbe definito all'indomani, una "grande e rara empatia fra noi" che a Marcello avrebbe ricordato molto la celeberrima "c'è sintonia fra di noi".

A fine serata, quella volta, Marcello e la signorina G. si erano salutati amichevolmente. La sera successiva, tanto per evitare di farsi una carrellata di cazzi altrui, il signor F. aveva invitato entrambi gli amici presso la sua dimora a vedere un film

in dvd ed entrambi avevano accettato l'invito. La serata si sarebbe rivelata divertente e allegra, nonostante il film intitolato "Il destino nel nome" un titolo che si rivelò profetico. Al momento dei saluti, Marcello e la signorina G. avevano abbandonato la casa del signor F. contestualmente. Sarebbero poi rimasti a parlare fino alle tre di notte nel viale del signor F.

A fine conversazione, dopo aver attentamente ascoltato la dichiarazione della signorina G. riguardante, come già anticipato, la "grande e rara empatia fra noi", Marcello avrebbe chiesto alla signorina di potersi scambiare i contatti e-mail e la signorina avrebbe assecondato di buon grado la sua richiesta.

Due giorni dopo, Marcello avrebbe inviato una e-mail alla signorina G. in cui gli lasciava, per comodità, come sottolineò, il suo numero di cellulare. La signorina G. avrebbe chiamato Marcello poche ore dopo per invitarlo ad uscire quella stessa sera. Marcello avrebbe accolto con entusiasmo l'invito. Si sarebbero accordati per andare al cinema a vedere "Caos calmo" un titolo che si rivelò poi una garanzia. Dopo il cinema, Marcello e la signorina G. avrebbero deciso di andare a bere in un pub e, in quel frangente, la signorina G. di fronte alla chiara provocazione di Marcello "cambierai idea su di me, signorina G. perché tu sei fundamentalmente di destra e io di sinistra", la signorina gli avrebbe risposto: "non cambio idea su di te, stai tranquillo, a meno che tu non faccia chissà che".

Il giorno dopo la signorina G. avrebbe chiamato Marcello per invitarlo a vedersi la sera successiva.

Essendo un giovedì, giorno infrasettimanale, Marcello avrebbe declinato l'invito, proponendo a sua volta di incontrarsi nel fine settimana. In compenso, incoraggiandolo la signorina G. a prendere di mira la sua casella di posta elettronica per farlo partecipe della sua cre-attività, Marcello avrebbe scritto alla signorina una e-mail, che qui allego come allegato n°1. Il venerdì, a pranzo, sempre Marcello avrebbe inviato un messaggio carino alla signorina G. che l'avrebbe chiamato poco dopo, facendogli tanti complimenti, non senza un certo imbarazzo, per quanto gli aveva scritto. La signorina disse a Marcello di averlo molto apprezzato e di essere rimasta

impressionata in positivo. Nello specifico, disse la seguente frase emblematica: “vorrei vedere un libro scritto così”.

Ma torniamo ai fatti della misteriosa sparizione.

Nel mentre della loro conversazione del venerdì, uno dei telefoni della signorina G. aveva suonato. La signorina aveva prontamente detto a Marcello che si trattava di un amico con cui si sarebbe dovuta vedere quello stesso pomeriggio. Il giorno dopo, la signorina G. si era ripetutamente negata al telefono. Marcello, colto alla sprovvista da quel che aveva giudicato un repentino e ingiustificato cambio di rotta, aveva reagito male. Aveva chiamato la signorina G. sei o sette volte. Alle sette e trenta di sera di quel sabato, la signorina G. si sarebbe decisa a chiamare il povero Marcello per dirgli, sull'onta della più banale delle scuse, che si era trovata nell'impossibilità di rispondergli a causa degli impegni di lavoro e che non si sarebbero potuti incontrare né quella sera, né il giorno successivo. Si sarebbe dunque fatta viva lei il lunedì successivo.

Sebbene la signorina G. cercasse di mantenere una certa tranquillità nella conversazione, quella sensazione negativa di Marcello trovò conferma. Perché fu quella l'ultima volta che Marcello parlò con la signorina G.

Ma c'è dell'altro. Il martedì, di fronte al silenzio della signorina G, sentendosi il nostro Marcello oltremodo offeso, gli avrebbe scritto una e-mail “di protesta”, in cui se la cantava e se la suonava, per capirci, già consapevole che la signorina G. non avrebbe avuto reazione alcuna, cosa che, infatti, si verificò.

Tre giorni dopo Marcello avrebbe incontrato ad una festa la signorina G. che gli avrebbe negato il saluto, allorché lui avrebbe fatto lo stesso per l'imbarazzante e a lui ignota situazione che si era creata fra loro. Il sabato, tuttavia, Marcello prometeo incatenato avrebbe scritto alla signorina G. un'ultima e-mail di poche righe dove le chiedeva gentilmente di contattarlo. La signorina, manco a dirlo, ancora una volta non gli avrebbe risposto. A quel punto Marcello avrebbe iniziato a temere una querela per molestie telematiche (all'epoca dei fatti

che qui si raccontano il reato di mobbing ancora non esisteva), ma lo stesso, qualche giorno dopo, avrebbe fatto l'ultimo tentativo. L'avrebbe chiamata senza risultato così le avrebbe scritto l'ultimo sms del condannato che auspicava un chiarimento futuro.

Ipotesi circa la scomparsa immotivata della signorina G.

1) Era tornato fuori, fra il pomeriggio del venerdì e quello del sabato in cui Marcello chiamò ripetutamente la signorina G. un altro uomo, magari un ex fidanzato.

2) L'incontro del venerdì pomeriggio con l'amica aveva fatto cambiare idea alla signorina G. L'amica avrebbe potuto dire alla signorina G cose sconvenienti su Marcello ed essendo la signorina G. molto legata all'amica avrebbe preso per oro colato la sua versione nefasta su Marcello che, essendo persona pressoché sconosciuta e perdipiù di Sinistra, non meritava, a questo punto, nemmeno il diritto di una replica.

3) La signorina G. aveva male interpretato la reazione istintiva di Marcello al suo negarsi al telefono, cosa per cui l'aveva chiamata 6 o 7 volte. Una reazione eccessiva, tuttavia dettata da una giornata no.

4) Di certo la signorina G. non era scappata all'estero, non era stata arrestata, non era stata rapita e non era morta, perché dai giornali, dalla tv o dalla radio, che Marcello monitorava quotidianamente, l'avrebbe saputo.

La prima ipotesi era caduta quasi subito perché il sabato la signorina G. aveva detto a Marcello di essere stata a casa il giovedì sera e il venerdì sera. Il possibile avversario, in caso, inteso come new entry, non l'avrebbe conosciuto in un locale. Tuttavia, se non era nuovo ma era un ex, avrebbe potuto ricontattarla per telefono. Ancora strano, perché la signorina

G. si era tranquillamente e più volte dichiarata single e aveva raccontato a Marcello il suo triste San Valentino, ricorrenza non troppo lontana dal giorno del loro incontro. E comunque non basta. Gli ex fidanzati sono veloci, imprevedibili e subdoli. L'ipotesi era comunque da considerare. Ma avrebbe giustificato una sparizione improvvisa e senza motivazione alcuna? Senza nemmeno il disturbo di una di quelle bugie così care alle donne? E, soprattutto, avrebbe giustificato addirittura la negazione del saluto ad personam?

La seconda ipotesi era da tenere in debita considerazione. Marcello aveva avuto una breve esperienza lavorativa alle dipendenze del padre dell'amica della signorina G. un'esperienza che si sarebbe conclusa piuttosto male per concorso di colpa. Durante i giorni di permanenza presso il padre dell'amica della signorina G, Marcello riteneva di aver subito pressioni psicologiche oltre la normale tollerabilità ragione per la quale aveva mandato a quel paese a denti stretti la persona che su di lui aveva esercitato quelle pressioni. Forse la persona l'aveva sentito, forse no. Resta il fatto che, se Marcello non fosse stato congedato in maniera altrettanto poco corretta, se ne sarebbe andato per insofferenza e ambiente incompatibile con la sua libertà intellettuale, non essendo disposto a diventare un tappetino del padrone di casa. E, comunque, sembrerà strano, Marcello, nei confronti di quell'infelice esperienza di lavoro, vantava un debito di riconoscenza perché senza quell'esperienza, sarebbe finito a fare l'impiegato. Che tragedia. Per fortuna che, in quel momento di sconforto cre-attivo, incontrò proprio il padre dell'amica della signorina G.

E' importante sottolineare che Marcello non aveva affatto nascosto alla signorina G. l'esperienza lavorativa presso il padre dell'amica del cuore, senza scendere nei dettagli che reputava non la riguardassero, dal momento che la signorina G. avrebbe dovuto conoscere Marcello per amicizia e/o amore, non assumerlo.

3) La signorina G. aveva mal interpretato la reazione focosa di sabato del nostro Marcello. Ipotesi labile per essere accolta. A tutti capitano giornate sballate e la signorina G. non sembrava proprio il tipo che giudicasse male una persona per qualche chiamata di troppo. Che la signorina G. fosse un tipo impressionabile era proprio da escludersi. Diversamente con un tipo come Marcello non ci sarebbe uscita da principio.

Durante i loro tre incontri totali, la signorina G. aveva avuto modo di constatare che Marcello era un uomo dotato di indiscusse doti teatrali che non aveva disdegnato di esibire. Quindi, la signorina G. sapeva bene che non aveva a che fare con un carattere placido. E soprattutto, sapeva che aveva a che fare con un Comunista.

Dopo tanto pensare, Marcello aveva forse intuito un paio di motivi plausibili della sparizione della signorina G e questo puro intuire non supportato da alcuna spiegazione, falsa o reale, da parte della ragazza, la diceva quantomeno lunga sulla futilità del motivo.

Frequentando il giro dei redattori delle guide turistiche del suo amico giornalista, Marcello aveva imparato che chi non rilasciava alcuna dichiarazione o si negava al telefono, o era sprezzante dell'altrui individualità o aveva paura. E la signorina G. non gli aveva mai dato di persona la sensazione di appartenere né all'una né all'altra categoria. Ma Marcello aveva anche imparato negli anni, questa volta semplicemente vivendo, che gli uomini e le donne sono facili a plasmarsi e a corrompersi.

Allegato n°1

*Pensieri di un martedì.*

*Sono seduto in un cinema con accanto una sconosciuta. Ho la testa girata nella sua direzione. Siamo*

*troppo vicini, perciò le parole rimangono sospese in quello spazio troppo stretto. Vorrebbero la più ampia distanza che si confà alla scarsa confidenza. Poi lo schermo si anima, mentre le luci si abbassano e ora che la sconosciuta non può più sentirmi, avrei un sacco di cose da dire. Percepisco di lei ogni piccolo spostamento d'aria; sento quando si avvicina e quando per comodità si sposta verso destra, sempre più a destra. Avverto la paura di non trovarmi più accanto quella fonte di energia altrui che mi fa bene e mi ripara dal vuoto che sempre mi circonda e minaccia di farmi perdere l'equilibrio da un momento all'altro. Una fitta alla schiena mi riprende i pensieri. E' la mia propensione a scivolare verso il basso che decido di non assecondare perché la sconosciuta al mio fianco potrebbe sentirsi nel posto sbagliato e non voglio. Quello che voglio è prendere la sua mano per possedere anche un solo attimo la sua temperatura, quel grado di calore che non mi appartiene e che la muove. Sì, sento l'importante esigenza di toccarla ma quello che mi passa per la testa non posso assecondarlo, perché più del diritto mi difetta il coraggio di infrangere le regole della sua aurea immobile. So che dentro di lei c'è confusione, sento che le sue viscere hanno molto da raccontare, ma l'oceano di gomma che la avvolge mi fa presagire un colpo di coda di qualunque gesto mi potrei accingere a fare. Qual è la moralità della sconosciuta, quali sono i suoi desideri e, soprattutto esiste una cosa chiamata moralità e i desideri non sono forse racconti di amori impossibili? Ogni volta che mi aggiusto la sciarpa per ripararmi da una strana corrente che spira dalle mie parti, il mio profumo si sprigiona prepotente tutt'intorno e mi stordisce. Ma qual è davvero il mio profumo e perché insisto a cospargermi di alcol aromatizzato ogni volta che esco di casa? Sento che la sconosciuta cerca di capire al buio se mi sono fatto la barba prima di uscire e così le rispondo che sì, che me la sono fatta ma ho trascurato di mettermi un dopobarba dozzinale. Percepisco che mi è*



*grata. Un dopobarba dozzinale mischiato al profumo, le avrebbe dato il voltastomaco. Mi torna l'istinto di prendere la mano della donna sconosciuta. Perché la chiamo così? Conosco il suo nome, la sua professione, la sua età anagrafica. Appunto. E' una sconosciuta. So di lei tutto quello che non mi interessa. Mi interesserebbe piuttosto sapere la posizione in cui dorme, se ha mai fotografato l'arcobaleno e qual è stato l'ultimo regalo che ha fatto a suo padre. Quando finisce la proiezione, ho fretta di raggiungere l'aria esterna per potermi di nuovo intossicare con il tabagismo. Con in mano il pacchetto mortale mi sento già meglio. So che a momenti il livello di nicotina delle mie vene si rialzerà donandomi la pace dei poveri. Vedo la sconosciuta che muove le labbra e vedo i suoi occhi che ridono. Penso sia bellissima. Un fermo immagine che non dovrebbe andare perduto quello, che dovrebbe essere immortalato per sempre. La gentilezza dei suoi modi è affascinante. Non credo se ne renda conto. Gentile è la camminata, il modo in cui muove il collo e articola le mani. Una leggera arroganza permea gli occhi e la voce. E' una predisposizione naturale del suo essere che a tratti mi mette a disagio. Non sono più sicuro della mia falsa sicurezza di fronte a questa sconosciuta la cui intelligenza supera la media a cui so far fronte. Eppure io non sono l'uomo medio con cui ti insegnano a fare i conti sui banchi universitari. Cosa ci faccio qui, io? Perché non ritorno sui banchi di scuola e tiro il libro in faccia a quei professori? Torniamo alla macchina e intanto penso alla birra che non ho bevuto e al panino che non ho mangiato. Adesso vorrei baciarla. Ma non succede, così come non è successo che la abbia presa per mano. Inizio a guidare nella notte e forse, più tardi, quella stessa notte, la sogno. Il giorno dopo prendo in mano un paio di forbici, le accosto alla testa e chiedo a mio fratello figlio unico di darci un taglio. Magari ragionerò meglio.*

## IL TERZO GIGI

Nel frattempo, La Luana e Gennaro avevano preso ad uscire con una certa regolarità. Del sesso accettabile e tanto Gigi erano il risultato fisso dei loro incontri. Dopo una manciata di settimane dal loro primo appuntamento, la Luana si era già stancata, un po' perché la scopata non era immediata, ma se la doveva sudare nel vero senso della frase, un po' perché Gennaro era stupidamente loquace quanto bastava per mollare l'avventura. Così, la Luana gli disse:

“Io ti amo e tu? E' importante che conosca i tuoi sentimenti perché vado per i trent'anni e non posso perdere tempo. Voglio dire che, se tu non provi sentimenti importanti nei miei confronti, è meglio che ognuno prosegua per la sua strada”

In quel momento la ragazza provò ribrezzo per se stessa. Lo stava scaricando tramite un vagone di buoni sentimenti inesistenti, sapendo che non erano nemmeno i suoi. Gennaro le rispose:

“Io Luana non posso dirti che fra noi non nascerà mai una storia d'amore, ma per ora, contando che ci frequentiamo da pochissimo, debbo dirti, visto che tu con me sei stata onesta e sincera, che non è scattato niente in me che mi possa portare a farti promesse”.

A quel punto ci stava bene la piazzata napoletana della 'sedotta e abbandonata', perciò la Luana si sfogò con l'egoismo di Gennaro:

“sei un uomo senza qualità (chissà se aveva mai sentito parlare di Musil, nda). Pensi solo a te stesso e non hai nessuna considerazione per gli altri. Non penserai mica che io vada a letto con il primo che mi capita?”

Lui, la interruppe con la faccia piena di sensi di colpa:

“sono stato corretto fin dalla prima sera che siamo usciti insieme. Ti ho sempre detto che non volevo una relazione. Ti ho detto anche che non dipende da te, ma da me. Sono io ad avere un problema”

Benissimo, pensò felicissima la Luana. Gennaro era la risposta umana al concetto di banalità e l'avrebbe portato presto a lasciare la presa. Bastò sfoderare l'occhio lucido per farlo abdicare del tutto:

“non voglio farti soffrire” disse “andare avanti sarebbe peggio per te perciò, proprio per dimostrarti che non sono egoista e a te ci tengo davvero, ti dico che, secondo me, è meglio lasciare stare per ora”

“Per ora?” pensò la Luana. “Come per ora? Per sempre, devi dire per sempre”

Così, singhiozzante come Martina Stella nell'ultimo bacio, lo condusse alla disfatta totale:

“giurami che torni” e poi, come se l'avesse colta un lampo di comprensione acuta, si corresse così:

“hai ragione, Gennaro. Scusami. Non ha senso farsi del male”

Avrebbe dovuto forse gettarsi fra le braccia del soldato per un ultimo doloroso saluto. Ma aveva deciso di mantenersi salda al suo sedile. E aveva fatto meglio, dovendo interpretare una donna profondamente ferita.

“Bene, allora...” disse Gennaro.

Lei rimase in silenzio.

“Sarà meglio che ti riporti a casa” aggiunse ancora con fare mesto e rassicurante. Sulle accorate note di Gigi D'Alessio e di Gigi Finizio, imboccarono la strada del ritorno. Un ritorno, per la Luana, alla sua vera vita che non contemplava certo tanto sangue intellettuale e sudore fisico per una mediocre scopata.

La Luana scese dalla macchina e, pensando al terzo Gigi, Gigi Stoca..o, guardò Gennaro allontanarsi costernato. Quell'uomo stava pensando di aver infranto un cuore in più.

Un mese dopo...

La Luana non aveva fatto i conti con il potere del sesso, forte, purtroppo, quasi quanto quello del denaro. Purtroppo. Successe che un giorno, mentre se ne stava a giocare con i babbuini, vide comparire il numero di Gennaro sul display del

proprio cellulare. Era proprio Gennaro e la stava chiamando. La Luana rispose perché non aveva niente da fare. Indossò all'istante la maschera dell'individuo spezzato in due dal dolore.

“Ciao” sussurrò

“Ciao” rispose lui propositivo

“Come stai?” chiese il milite noto

“Come vuoi che stia?” rispose lei retorica

“Stai bene?” richiese il milite noto

Lei disse no. Desiderava, essendo sadica, che si pentisse di una cosa qualunque.

“Senti” disse lui “ci vediamo per parlare?”

Ah, adesso si dice parlare? – pensò la sadica.

Che rispose falsa come il brodetto: “Ma a cosa servirebbe?” per temporeggiare e tastare la sua reazione di fronte al dubbio amletico: me la darà o non me la darà?

Disse lui con voce sicura: “magari poi ti senti meglio”

“Già, magari sfogo lo stress e riesco a tirar fuori tutto quello che mi tengo dentro”

“Magari anch'io riesco a tirar fuori tutto quello che tengo dentro” fece eco lui.

“Anche no – pensò la Luana – ma concluse la telefonata dicendogli di passarla a prendere la sera stessa al solito posto.

E lui arrivò con il solito Gigi, portandosi appresso la solita testa vuota e la solita lingua lunga. Andarono in prossimità di quel locus amenus conosciuto come Parco Richarson, dove sia la Luana che Marcello erano soliti liquidare tutti i regolamenti di conti.

## LA GHIANDA DI HILLMAN

Alle dieci di mattina, sul cellulare della Luana arrivò un messaggio cretino di una sua amica. Le aveva risposto per pura cortesia che i buoni propositi di cui le chiedeva conto ogni settimana, erano tutti morti e lei aveva insistito con un ulteriore messaggio inglobante un odioso giudizio morale e che si sarebbe potuta risparmiare. C'era scritto: "peggio per te". L'amica l'aveva decisamente disturbata e, soprattutto, l'aveva disturbata di prima mattina perché per la Luana le dieci di mattina erano prima mattina. A quel punto la Luana non aveva risposto per non mandarla a quel paese, perché le voleva bene e poteva vantare nei suoi confronti almeno un paio di debiti di riconoscenza. Tuttavia, quei piccoli episodi targati Ciuppi, continuavano a meravigliarla perché non riusciva a spiegarsi come mai quella donna dotata di una buona intelligenza che la conosceva dalle scuole elementari ancora fosse in grado di rompergli le palle con tanta precisione.

Quel giorno di agosto, nel pomeriggio, si sarebbe trovata insieme a Marcello, seduta al tavolino del bar del circo dove, una volta in più, avrebbero entrambi incontrato Silvio Emmanuele. L'incontro a tre di quella volta si rivelò piuttosto strano. Marcello avrebbe voluto parlare da solo con il bambino per scusarsi e spiegarsi, ma si accorse subito che Emma non stava bene. Tossiva con forza e aveva gli occhi lucidi.

"Emma – gli chiese prontamente la Luana – cos'hai?"

"Forse ho la febbre" rispose il piccolo con voce flebile.

La ragazza gli mise una mano sulla fronte. Scottava.

"Emma vieni con me – disse, lanciando uno sguardo d'intesa a Marcello. Ti faccio stendere sulla branda nel retro bottega"

Marcello lo sollevò di peso e lo adagiò sulla branda dove il piccolo si addormentò quasi all'istante. Mentre Marcello continuava ad interrogarsi come sempre sul senso della sua vita e la Luana riordinava di malavoglia il chiosco, lo sentirono parlare con la madre. La Luana si avvicinò al piccolo e si prestò

a impersonarla quella madre, quando Emma gli chiese di non lasciarlo e le tese la piccola mano sudata per i brividi di febbre e la calura estiva. Nel suo sonno agitato, Emma incontrò anche Marcello e gli comunicò il secondo livello dello SBATTI dove l'omino, a forza di inghiottire le cose somministrategli dai vari mostri, si stava trasformando anche lui in mostro. Poi urlò una frase che non aveva alcun senso e rispetto alla quale i due adulti rimasero seriamente impressionati per la forza con cui il bambino l'aveva urlata.

Quando il padre se lo venne a riprendere, entrambi i giovani si scagliarono contro di lui:

“Ma come sei messo a portarlo qui? Non hai visto che stava male o era più importante lo spettacolo dei leoni?”

“Non ho nessuno a cui affidarlo. Silvio ha solo me”.

Quando il padre e il bambino se ne furono andati, la Luana e Marcello si guardarono. Poi Marcello ripeté la frase che entrambi avevano udito uscire dalla bocca di Emma farneticante: “Lascia stare la mia ghianda”.

Marcello allora si mise a ridere pensando che il bambino avesse visto in quei giorni “L’Era Glaciale”. “Pensa quanto sono strani i sogni, vero Luana?” ma la Luana non lo stava ascoltando. Stava pensando anche lei alla sua ghianda.

Solo qualche mese prima, infatti, le era capitato di leggere, forte anche dell’esperienza con un tizio di nome Jonathan, “Il codice dell’anima” di Hillman e della ghianda. Si era sforzata a lungo, proprio in quegli ultimi mesi, per venire a capo della questione. Voleva recuperare a tutti i costi la sua ghianda e capire, esattamente, cosa simboleggiava.

E ricordò con un piccolo brivido Jonathan, che l’aveva trattata come un vero e proprio scoiattolo. Fra Scrat, la ghianda invisibile e il letto cinese, per tacer di tutto il resto, era più che normale che la Luana fosse in cerca della sua ghianda. E a quanto pare, grazie ad Emma, non era l’unica a preoccuparsene.

Il cellulare di Luana prese a suonare. Era la sua amica Kakà che le chiedeva di precipitarsi in suo aiuto per toglierla dalle grinfie viscide di un tizio della bergamasca.

“Marcello – urlò la Luana – puoi stare tu al chiosco che devo correre da Kakà?”

“D’accordo, però io in questo chiosco ci sto troppo. Guarda che tuo padre mi stipendia per fare il guardiano ai cavalli, mica per servire le tue piadine!”

“Dai, Marcello, sii buono. Ti darò un aumento di stipendio”

“Se non vuoi darmi altro” disse provocatoriamente Marcello che ancora innamorato non perdeva occasione per riprovarci.

Il tizio della bergamasca che non avrebbe detto una sola cosa intelligente in due ore di conversazione a tre, avrebbe in compenso illustrato nel dettaglio, alle due amiche, l’arte del cucco.

Costui, aveva infatti esordito chiedendo ad entrambe, se fossero abituali praticanti del cucco.

“Vuoi dire bacucco?” disse Kakà in preda all’alcol che da circa sette ore ingurgitava per dimenticare di essere in compagnia dello stupido cliente dell’azienda per cui lavorava e che, dunque, doveva per forza intrattenere.

“Vuoi dire ciucco, tipo asino, somaro ma anche ubriaco?” disse la Luana che per amicizia era sopravvenuta al summit lavorativo sulla scia di una accorata richiesta di Kakà.

“Ma no, ragazze, sto parlando del cucco nel senso di cuccare, provare a conoscere, tentare di concludere la serata in modo piacevole”

“Vuoi dire rimorchiare, abbordare, rimediare qualcosa di galante!” disse Kakà euforica per aver svelato l’atroce enigma che impediva a una conversazione già in fase terminale, di rimanere attaccata alla vita tramite accanimento terapeutico.

“Sì, proprio così!” – urlò il bergamasco che voleva cuccare Kakà.

Allora la Luana intervenne con una rappresentazione pratica che chiarisse una volta per tutte che la sua amica non ne voleva sapere del suo cucco:

“Ora, caro amico della bergamasca, ti mostrerò come reagisce la mia amica Kakà quando qualcuno cerca di cuccarla” – disse la Luana prima di passare all’azione.

Kakà collaborò egregiamente mentre la Luana cercava con frasi da manuale di sedurla. La prese tanto sul serio che, quando la Luana fece per abbracciarla come avrebbe fatto un esperto del cucco, Kakà la schiaffeggiò. Il bergamasco si impressionò a tal punto che decise di congedarsi con la motivazione che era tardi.

La Luana e Kakà l’avevano fatto scappare a gambe levate, togliendogli ogni idea che quell’incontro di lavoro potesse trasformarsi in occasione di cucco.

Sulla pratica del cucco nacque poi, tra le due, una grande letteratura che le stesse diffusero nel loro circuito di amicizie. Le frasi alla Oscar Wilde che più riscossero successo furono le seguenti:

1) L’uomo che insegue il cucco, sovente si ritrova con le spalle al muro. Il fraintendimento della donna, infatti, scatena istinti altri.

2) La pratica del cucco fu inventata dagli intellettuali romantici per mascherare la loro omosessualità. Oggidì ci sono ancora uomini talmente ignoranti che se ne servono per usi volgari con l’altro sesso.

3) Il cucco era colui che si allenava sull’albero della cuccagna per vincere i tornei equestri. Oggi i cucchi, rimasti senza alberi e cavalli, vorrebbero montare la donna che puntualmente li frusta e li frustra al primo tentativo d’avvicinamento.

Se c’era una cosa alla quale la Luana non avrebbe mai potuto rinunciare erano le serate goliardiche con Kakà e la Ramo che per l’aspetto formoso ricordava la Marini ma aveva sbagliato



film perché invece di “Bambola” aveva girato “Il macellaio” come la Parietti. E, infatti, la Luana la apprezzava soprattutto per i suoi racconti strazianti legati al crudele macellaio Pelo che andava nella sua dimora a tutte le ore del giorno e della notte accompagnato da un vino “sciacquapalle” a chiederle apertamente delle prestazioni sessuali.

C’era un altro aspetto della Ramo a cui la Luana non avrebbe mai potuto rinunciare e cioè la sua grande autoironia. Aveva raccontato alle amiche, fra le altre cose, che da piccola aveva avuto una bambola a cui aveva appioppato il suo nome e che picchiava a sangue (lo capiva quando alla bambola si staccava la testa o un braccio) di modo che poi poteva consolarla per bene.

## TUTTA COLPA DEL LETTO CINESE

Che quell'estate sarebbe stata emotivamente difficile, la Luana avrebbe dovuto intuirlo già dall'inverno precedente. Durante l'inverno, appunto, aveva conosciuto Jonathan, un ragazzo toscano che faceva il giocoliere. Questo faceva girare un quintale di palline tutte insieme in maniera eccellente e per tale motivo si esibiva per le strade di tutta la Penisola. Capitava spesso in Riviera dove aveva affittato un appartamento e una sera i due circensi si eravamo scontrati in un locale da due soldi, dove entrambi erano andati ad ubriacarsi con amici. Jonathan era sufficientemente grasso e questo procurava alla Luana qualche disagio. Sapeva, infatti, che tra loro sarebbe potuta scoccare la così detta scintilla e a quel punto si sarebbero trovati a letto. Spiegata in questo modo spiccio, la situazione potrebbe deporre a discapito della Luana. Ma lei era anche questa. Si conosceva bene e sapeva che una forte sintonia emotiva non accompagnata dall'attrazione fisica, continuando con una frequentazione assidua, l'avrebbe portata a una lacerazione interiore di ampia portata. Se l'attrazione intellettuale per Jon fosse cresciuta ulteriormente, come avrebbe fatto a fronteggiare il rigetto fisico? Ne parlò con Kakà.

“Mi frena la pancia” le disse bruscamente.

“Ma come puoi alla tua età focalizzarti su un po' di pancia?”

“Non è un po' di pancia. E' una pancia importante, di un certo spessore. Diciamo una pancia di circa sette mesi”

“Smetti di comportarti da cretina. Se l'hai scelto, avrà pure delle cose che ti piacciono”

“Fisicamente purtroppo no e poi la pancia è di una prepotenza tale che mi chiedo, una volta a letto, come farò là sotto a trovarglielo”

“Ma te ne accorgi adesso di questo impedimento e o trabocchetto?”

Kakà era un avvocato che in quel periodo esercitava ancora poco. Aveva però fatto causa per un muretto che le era andato a sbattere contro la macchina. Troppo basso quel muretto, troppo

sbagliata la posizione in cui era stato collocato sulla pubblica via, troppo insidioso, una vera insidia e o trabocchetto, appunto. Anche questa era Kakà, un ottimo avvocato che non si fermava certo davanti a nemici inanimati o presunti tali.

“La sera in cui l’ho conosciuto ero ubriaca” riprese la Luana.

“E la sera dopo?”

“Ubriaca”

“E quella dopo?”

“Ubriaca”

“E per quale motivo non sei mai riuscita a vederlo da sobria?”

“Non ho mai voluto vederlo da sobria. Dopo averlo urtato la prima sera per sbaglio, consapevole della pancia, le altre volte ho provveduto ad ubriacarmi perché i contorni della sua realtà fossero più accettabili”

“Bene. Hai tutta la mia stima per aver trovato un rimedio tanto efficace che ti consente di andare oltre l’aspetto fisico. Dopo tutto sei una ragazza profonda”

“Grazie”

“Ma adesso dimmi, quanto conta per te l’aspetto esteriore di un uomo?”

“Non meno di un cinquanta per cento”

“Onesta come percentuale. E il sesso?”

“Non meno di un settanta per cento”

“Ecco, adesso stai esagerando come tuo solito. Io ti conosco e so che non sei così materiale”

“Appunto che voglio avere a che fare con uno che lo sia e che mi ricordi i vantaggi della materia. Già basto io in famiglia a filosofeggiare”

“Questo Jon ti ha già messo le mani addosso?”

“Per fortuna no”

“Senti, allora attendiamo il fatto. Poi ne riparliamo”

“Speriamo non mi faccia troppo male”

“Se ti fa troppo male, facciamo causa alla pancia”

“Insidia e/o trabocchetto?”

“Fammi il favore di provare ad andare oltre per una volta nella tua vita”

“Forse hai ragione. Cosa vuoi che sia una pancia...”

La sua amica Ciuppi, dal canto suo, era stata più veloce nel verdetto:

“La devi smettere, cara Luana, con i modelli”

“Ma chi va parlando di modelli. Non ci sono neanche mai stata con un modello”

“Una volta sì, quello che...”

“Ok. Hai vinto. Ma era un modello in pensione”

“Il mio consiglio, comunque, è quello di andare oltre per una volta nella tua vita”

“Lascia stare. Chiudiamo qui la conversazione. So esattamente cosa fare”

“Andare oltre” era il principio guida e se il principio guida veniva da due fonti autorevoli come Kakà e la Ciuppi, la Luana non aveva più scelta se non l’andare oltre.

All’appuntamento Jonathan si era presentato con un giubbottino di pelle alla Fonzi che gli fasciava ben benino il punto vita. La sua chiara speranza era che mettendo in luce i difetti, invece di nasconderli, questi sarebbero probabilmente scomparsi. In parte, la Luana capiva il suo tentativo perché anche lei, da adolescente, vergognandosi delle sue orecchie a sventola e del suo naso aquilino, era solita tenere il viso più scoperto possibile, raccogliendo i capelli in una coda di cavallo. Con la Luana il trucco aveva funzionato, con Jonathan no. Peggiorava la situazione. A ciò si aggiungeva la sua faccia tonda che sotto la luna piena faceva concorrenza alla stessa luna piena.

Era decisamente difficile trovare qualcosa in lui che fosse attraente. Continuando con i raggi x, la Luana finì per concentrare la sua attenzione sul gel cosperso sul capo di Jon. Odiava gli uomini che si appiccicavano il cervello con sostanze gelatinose. Avrebbe fatto eccezione solo per Fiorello che avrebbe pure potuto svuotarsi l’intero tubetto in testa in un colpo solo. E del resto, scusate, ma quale donna si concentrerebbe, al cospetto di Fiorello, sul suo gel?

Jonathan, purtroppo, non aveva niente di Fiorello, ma nonostante ciò, quella sera fu divertente come il più grande show-man d'Italia. Fu anche gentile e romantico. Portò la nostra Luana a passeggiare lontano dalla luna piena e la paragonò a Scrat, lo scoiattolo dell'era glaciale:

“Il tuo unico scopo è difendere la ghianda” le disse.

“Il mio unico scopo è evitare le valanghe del progresso” ribatté lei.

“No. Il tuo unico scopo è tenerti stretta la ghianda”

“Va bene. Hai ragione”

“Ma la ghianda ti sfugge sempre – continuò Jon -. Poi te la riprendi, ma di nuovo ti sfugge. Morirai per quella ghianda”

“Possiamo cambiare argomento?”

“Va bene. Hai ragione”

“Ma la ghianda, secondo te, cosa simboleggia?” disse la Luana's lingua, senza curarsi del suo pensiero.

“La ghianda è il cibo di cui sei ghiotta”

“Non proprio. Mica sono uno scoiattolo”

“Fammi finire, altrimenti da questo argomento non ne usciamo. La ghianda, dicevo – continuò Jon - è il cibo di cui sei ghiotta, quella cosa che ti alimenta, che ti dà vita, senza la quale non puoi vivere. Ora, non ti conosco ancora bene, perciò non saprei dirti in concreto per te che cos'è la ghianda”

“In pratica non mi hai detto niente”

“In pratica sì”

Non era praticabile una conversazione del genere e comunque, anche se avevano appena finito di scolarsi una bottiglia di lambrusco e una ciotola di pop-corn, la Luana decise di ordinare un nocino e dei biscotti con le nocciole, tanto per essere certa, da bravo scoiattolo, di tenersi la ghianda nei paraggi.

Per l'appuntamento successivo, Jonathan la invitò a casa sua. Aveva deciso di cucinare per lei. La Luana ebbe un brutto presentimento al riguardo e questo venne confermato da quello che vide in tavola. Oltre al pollo e alle patate, c'erano degli amorevoli biscottini alla nocciola che il giocoliere aveva

preparato con le sue manine. La Luana pensò che forse era finita in casa di uno squilibrato che l'aveva scambiata per un vero scoiattolo, ma ormai era tardi e la cena non poteva freddarsi. Si sedette di fronte al lauto banchetto. Quantomeno sarebbe morta a stomaco pieno.

Ma tutto si svolse con grande tranquillità e il dopocena si riempì di romantiche. L'avrebbe uccisa un'altra volta, magari.

Kakà stava giocherellando con una bustina di zucchero.

“Allora?” – disse con la Luana seduta di fronte a lei

“Ci siamo baciati”

“Tutto qui?”

“Baciati e qualcosina d'altro?”

“Ma come parli? Specificare”

“Da vestiti, avvocato”

“Quindi la pancia non...”

“No. Non l'ho vista, anche se a un certo punto ha intralciato la dinamica dei corpi perché non ti puoi baciare de visu con al centro una pancia di sette mesi, perciò io mi sono stesa sul divano e lui è rimasto accovacciato per terra. Mi baciava da lì”

“Che orrore. Non ho capito niente, ma non importa. Lo rivedi?”

“Certo. Dopo tutto è divertente”

Kakà quella mattina doveva andare in tribunale perciò si salutarono in fretta. Forse, gli aveva rovinato la giornata e ancor più l'aveva rovinata ai clienti che le sarebbero capitati sotto mano, su cui, la Luana, conoscendola, ne era certa, avrebbe riversato il disgusto della loro conversazione.

In casa di Jonathan non c'erano cuscini e questo costituiva per la Luana un grosso problema. Com'era possibile una vita senza cuscini? Così, la volta successiva, la Luana si presentò sulla soglia della dimora del giocoliere con un cuscino in braccio.

“Ciao Scrat, perché oggi invece della ghianda ti porti appresso un cuscino?” la accolse Jon.

“Non cominciare con la menata della ghianda che tanto non sappiamo manco cos’è di preciso e dove sta. Sappiamo solo che c’è, ma non si vede e a noi questa ghianda trasparente non serve a molto. Ci serve un cuscino” rispose acida la Luana.

“Ok Scrat, entra pure con il tuo cuscino”

E, insomma, per farla breve, lui con la sua pancia, lei con il suo cuscino, se la cavarono a stento. Poi Jonathan propose: vuoi venire nel mio letto cinese? Lì staremo più comodi. Il letto cinese, poco ingombrante, fece loro gioco e un paio d’ore dopo si ritrovarono mezzi svestiti. La Luana guardò la parte nuda di Jonathan, dalla coscia in giù, e decise di volgere lo sguardo altrove. Pensò anche che le aveva mostrato la sua parte migliore, cosa che la fece riconsiderare l’intera questione.

Il giorno dopo la Luana era tornata dal suo avvocato preferito. Lo trovò di pessimo umore, ma lei aveva insistito per vederlo.

“Eccomi” disse con un tono di voce che definire scocciato sarebbe un eufemismo, mentre appoggiava la valigetta sul tavolo del bar del tribunale dove si erano date appuntamento.

“Grazie di essere venuta, Kakà”

“Procediamo”

Kakà era di modi bruschi e spicci quando aveva fretta, ma in fondo voleva bene alla Luana e sapeva che non si sarebbe certo fermata alla forma del suo modus agendi perciò le chiese:

“Kakà, c’è una cosa che da tempo vorrei chiederti e cioè quanti destini economici sono custoditi nella tua 24 ore”

“Me lo chiedi un’altra volta, va bene? Adesso vieni al dunque perché sono qui obtorto collo”

“Ex cattedra, ex abrupto, ab ovo. Bang bang. Ti basta o vuoi morire?”

Kakà era scoppiata a ridere. Senza dimenticare di coprirsi la bocca con la mano, per non cadere in un riso sguaiato. Era sempre elegante e composta, qualunque cosa facesse e qualunque fosse il suo umore.

“Quanto tempo hai? chiese la Luana per regolare il suo intervento.

“Esattamente tre minuti di orologio compresi i due che ti sei già giocata”. La Luana allora disse:

“Pancia e cuscino insieme hanno creato problemi insuperabili di avvicinamento, senonché un letto cinese capitato da quelle parti ci ha invitati a usufruire di lui e dopo un paio d’ore ci siamo ritrovati mezzi svestiti. Ho visto gli arti inferiori, si presume la sua parte migliore. Sono rabbrivida. Non voglio più vederlo perché la parte superiore del busto mi provocherebbe un trauma irreversibile”.

“Adesso tu ci vai a letto – sentenziò Kakà con un tono che rasentava la minaccia -. Non si merita di essere preso per il culo in questo modo. E stai sicura che se questa volta non vai fino in fondo, ti tolgo il saluto. E poi ne hai bisogno. Sono mesi ormai che vai a letto con te stessa”.

Kakà si era alzata.

“Lascia, pago io” le disse la Luana. E poi: “entro un paio di giorni ti prometto che ci vado a letto”

Kakà era troppo importante per la Luana che non poteva certo mettere a rischio la loro amicizia per una scopata in più o in meno, senza contare che lei era sempre stata molto più lucida e obiettiva di la Luana. Se il suo verdetto era quello, la Luana doveva eseguirlo per il suo bene.

All’incontro successivo con Jonathan, la Luana ebbe modo di apprezzarne l’intelligenza. Di fronte alla sua disponibilità ad andare oltre al bacio e al “qualcosina d’altro”, chiese:

“Spegniamo la luce?”

E la luce non fu più. Di lì a poco, la Luana sentì qualcosa di estremamente morbido planare su di lei fino ad inghiottirla in un enorme ammasso spugnoso e indistinto. Una sensazione piacevole, a tratti rimbalzante attraverso uno sconosciuto pianeta di rotondità mai immaginate. E, come previsto, la Luana non trovò quello che cercava. Quando la luce fu di nuovo, vide un uomo completamente vestito da capo a piedi che con inusuale eleganza le chiese:

“Signorina Scrat, gradisce qualcosa da sgranocchiare?”

“No. Ho già qui la mia ghianda” rispose lei, mentre raccoglieva i suoi vestiti sparsi dentro e fuori il letto cinese.



Un paio di giorni non furono certo sufficienti per risolvere la controversia. La Luana ci impiegò un intero mese. Fu così che gli incontri fra lei e il capo della setta dei letti cinesi si intensificarono. Non avevano avuto un rapporto completo, ma quel rapporto completo era ormai in dirittura d'arrivo e non si poteva mollare l'obiettivo ad un passo dal suo raggiungimento. La Luana si vedeva con Jon quasi tutte le sere e diverse di quelle sere finivano a rotolarsi nel letto cinese. Dopo otto incontri della serie, avevano fatto notevoli passi in avanti. Ascoltavano la musica che faceva da sottofondo ai numeri di giocoleria di Jon e soprattutto, quando la luce si riaccendeva, Jonathan era vestito ogni volta meglio di quella precedente. In un'occasione, addirittura, la Luana se lo ritrovò con il papillon e il cappello delle serate di gala. L'abbigliamento denotava il suo indice di gradimento rispetto a quanto avvenuto nel buio del letto cinese. Una sola cosa dava alla Luana da pensare e cioè che Jonathan, sul più bello, scivolava fuori dal letto cinese per andare a travestirsi. Sulle prime aveva pensato che fosse una trasgressione sessuale o, al limite, una deviazione, poi visto che il copione si ripeteva, si convinse che Jonathan avesse intenzioni serie nei suoi confronti perciò aveva deciso di rimandare l'atto completo. I loro incontri amorosi, infatti, si risolvevano in baci, carezze e abbracci e "qualcosina d'altro" che non prevedeva mai l'eiaculazione. E, tra l'altro, non è che la Luana non trovasse quel che cercava, ma era piuttosto Jon che non voleva che lo trovasse. A metà del ciclo degli otto incontri, la Luana, una sera, decise di disertare il letto cinese. Ne aveva le ghiande piene, qualunque cosa fossero e dovunque si trovassero. Vista la sua ferrea riluttanza, Jon le propose di abbandonare il divano, dove lei aveva pensato di lasciarsi morire, per andare a fare un giro a cavallo per i colli romagnoli. Accettò di buon grado, ma una volta a spasso nella notte, di fronte all'ultima trovata del giocoliere che voleva comprarle del latte fresco, la Luana fu sul punto di suicidarsi buttandosi giù dal suo cavallo di Troia. Se ancora era possibile. Ma resistette e comprarono il latte fresco. Poi tornarono a casa a scaldarlo in un pentolino cinese. La Luana andò diretta al mobile dei superalcolici la cui strada per

arrivarci conosceva molto bene e senza dire una parola affogò nella sua tazza di latte almeno otto centilitri di rum.

“Signorina Scrat, non le pare di esagerare con l’alcol?”

“Ma vaffanculo, te e Scrat”

“Te l’ho detto da quando ci conosciamo che sei troppo agitata. Stai tranquilla”

“A me se uno mi dice di star tranquilla – gli rispose la Luana con gli occhi fuori dalle orbite - è la volta che mi agito come un lupo e poi da quando frequento casa tua ti ho scolato almeno tre bocce di superalcolici perciò non vedo di cosa tu possa meravigliarti se insaporisco il latte col rum”

“La Luana, a me le ragazze che bevono, non piacciono”

“Jonathan a me non piacciono i ragazzi che mi portano ripetutamente in un letto cinese e non mi scopano”

“Sei ubriaca”

“Per fortuna, altrimenti non so se sarei così carina nelle mie esternazioni”

“Cosa vuoi dire, che non ti sta bene il nostro rapporto?”

“Non litigo quando bevo, Jon. Lasciami stare”

“No che non ti lascio stare. Vieni con me”

E dove mai potevano andare se non nel letto cinese?

Nel letto cinese Jon le aveva sussurrato:

“Non corriamo, Luana. Non roviniamo tutto. C’è tempo”.

La sua amica Kakà, quando si dice i casi della vita, l’aveva vista a cavallo nella notte del latte corretto rum e le aveva chiesto il giorno successivo:

“Che cavolo ci facevi di notte in sella a un purosangue?”

“Andavo a comprare del latte per correggerci il mio rum”

“Ma a parte queste attività tipiche di voi artisti, a letto come sta andando?”

“Non sono un’artista. Sono una trapezista”

“Sei anche pignola da far venire il sangue alle ginocchia”

“Il sangue, ma non era il latte?”

“Mi appello al quinto emendamento. Insomma, me lo dici come sta andando con il tipo?”

“E come sta andando? Non vogliamo rovinare tutto. C’è tempo”

Kakà la stava guardando perplessa. Si fidava poco degli uomini in generale e di quello che andavano raccontando, soprattutto da quando uno le aveva dato un gran bidone dicendo di essere stato ricoverato per una colica renale a Bologna, cosa che si rivelò poi un’emerita cavolata. Ma come si fa a mentire sulla salute? Bisogna essere matti. Era stato il suo commento all’epoca dei fatti. Anche la Luana come Kakà si fidava poco degli uomini ma per una volta, quella volta, aveva deciso di andare oltre. Oltre l’apparenza, oltre il pregiudizio, oltre al tempo mediamente utile e oltre allo sconosciuto tutto che non poteva essere rovinato.

“A proposito, ma il cavallo dove l’avete rimediato?”

“Da un amico circense di Jon”

“Ma se il circo deve ancora arrivare”

“E infatti c’è solo l’amico circense”

“Che è ospite di Jon, insieme al suo cavallo”

“Esatto. E dorme nel letto cinese, il cavallerizzo, dove, si presume faccia anche del sesso con la valletta dell’incantatore di serpenti anche lei ospite in casa di Jon”

“E tu cosa ne sai?”

“Trovo tracce inequivocabili come paillettes e fili colorati. E me intendo, essendo anch’io una circense”

“Non voglio sapere altro. Solo una cosa: la prossima volta lascia perdere gli artisti e punta un architetto, un commercialista o un medico”

## NON DI SOLO PANE VIVRA' L'UOMO

Marcello aveva la netta sensazione che qualcosa facesse enorme difetto alla sua esistenza priva delle più piccole certezze, quelle che in un certo qual modo ti collocano all'interno della società dandoti la possibilità di identificarti. Non gli era mai interessato fare carriera, la sua aspirazione non si risolveva nel fare vedere al mondo che contava qualcosa. Senza considerare che stava scoprendo allora il suo dono della cre-attività che ancora non sapeva ben utilizzare.

Il lavoro al circo, comunque, si era rivelato un buon compromesso con la sua natura selvatica, un'isola temporanea tutto sommato ospitale. Ogni giorno trascorrevano diverse ore con i cavalli. Lo faceva quasi sempre a piedi scalzi per non perdere il contatto primitivo con la terra bollente riscaldata dal sole e poi, a fine lavoro, si lavava le gambe con una gomma da giardino e se il bastardino Pertini, il cane della Gina, era nei paraggi, annaffiava anche lui per dispetto, invidioso di non essere anche lui un animale a quattro zampe. Lo stipendio del circo gli bastava per arrivare dignitosamente alla fine del mese e non avrebbe certo rischiato di schiattare in una qualche fabbrica per la stessa paga e per mancanza di sicurezza sul luogo di lavoro. Perciò si riteneva soddisfatto. Aveva un lavoro che non l'avrebbe incatenato ad un posto fisso tutta la vita e che, soprattutto, gli lasciava un po' di tempo per fare incontri interessanti ed iniziare ad esercitare la sua cre-attività. Era, quello in cui era capitato, uno spazio magico che non aveva niente da spartire con tanti altri lavori, molti dei quali ideati per rubare soldi alla gente e per far sì che altra gente avesse un pretesto per riempire il proprio tempo. Marcello era interessato all'anima delle persone anche se capiva di non esserne all'altezza senza contare che l'obiettivo non era forse condiviso. Le persone, si chiedeva ogni giorno in preda ai tormenti, che cosa desiderano, di cosa hanno realmente bisogno?

E si rispondeva che più che di cre-attivazioni, avevano bisogno di uno stipendio, di una casa, di una sanità che

funzionasse, di una classe politica responsabile. Ma, osservava subito dopo Marcello di conseguenza ai bisogni elencati, come si può vivere senza un briciolo di spiritualità? Non era forse scritto nel grande libro del tempo dei tempi, non di solo pane vivrà l'uomo?

E soprattutto, era il solo a rilevare un diffuso clima di terrore psicologico? Era solo lui a sentire persone intorno che gli ricordavano quotidianamente che certe cose non si possono dire, che è meglio tacerle per il quieto vivere, che magari possono offendere o indisporre qualcuno di cui poter avere bisogno in futuro? Perché le persone vivevano la loro quotidianità con la paura mal celata di essere querelate, di perdere il posto, di farsi dei nemici? Perché non si sentivano libere di pensare ed esprimersi? Forse non potevano. Forse l'attuale società, che si ispirava tanto a quella americana e poi, per esempio in tv, certi programmi di inchiesta erano a continuo rischio di essere sospesi, ti obbligava a dire sempre bene di tutto e di tutti. Anche se certi errori erano evidenti. Perché l'ipocrisia si era radicata così a fondo negli animi e perché, a volte, Marcello stesso aveva paura di dire la sua opinione contraria a quella di un altro più potente della sua? Non aveva forse lui il diritto di esprimere la sua opinione anche se era un signor nessuno? I nessuno, infatti, sono troppi in ogni società perché possano tacere eppure altri, la minoranza, riescono a produrre un clima di sudditanza psicologica complice la minaccia di perdere qualcosa. Ma – pensava Marcello - cosa mi importa a me che sono nessuno di perdere qualcosa? E si rispondeva così: mi importa perché magari quel qualcosa è un lavoro e ho una famiglia da mantenere, mi importa perché quel qualcosa è un giro di amici o presunti tali. E se perdo quel qualcosa cosa può succedermi? Può succedermi di essere escluso in vari modi, perché rappresento un pericolo di destabilizzazione. E poi, chi presterà attenzione a ciò che dico? Nessuno, quell'altro signor nessuno a cui fa più comodo appoggiare la teoria del potente che magari un giorno si ricorderà di lui o dei suoi figli. A Marcello non piaceva affatto quella logica. Aveva provato ad assecondarla per un certo periodo, ma poi aveva conosciuto troppe persone che

vivevano a testa bassa e non se l'era più sentita di ignorare né se stesso né loro, perché, di questo ne era profondamente convinto, non di solo pane sarebbe vissuto l'uomo.

## TUTTA COLPA DEL LETTO CINESE 2

Alla fine del ciclo degli otto incontri, la Luana decise che la nona volta sarebbe stata quella definitiva. Esigeva di essere scopata. Non aveva l'età di Gigliola Cinquetti. Durante quel nono e ultimo tentativo, Jonathan la lasciò trovare sotto la pancia quello che da tanto cercava per poi minare così le sue intenzioni: "Allora, vuoi proprio farlo?" La voce di Jon tradiva una delusione decisamente fuori luogo, ma la Luana non era disposta ad accollarsi colpe che non le appartenevano. "Sì" disse allora "voglio farlo". Jonathan non disse più nulla e rassegnato allungò una mano in direzione del comodino che si trovava alla destra del letto cinese. Poi prese un preservativo nascosto dietro una sua foto incorniciata e agì. La parola azione si rivelò, associata a Jon, quella più inadatta e, infatti, dopo aver impiegato diversi minuti per infilarsi il preservativo, fece cilecca.

Cosa pensa una donna quando un uomo fa cilecca?

Può succedere, pensa, anche se non è del tutto convinta. Non posso metterlo in croce perché non ce l'ha fatta. Magari era stanco, magari era nervoso. Magari non gli tiro. Come, come? Sì, l'ho pensato. Magari non gli tiro, non gli piaccio, non lo eccito. No, si risponde la donna, non è mica possibile. Di sicuro la serata era sfigata, poverino.

Ecco, donna, se inizi a fare questi pensieri, resetta il tuo cervello e pensa semplicemente una cosa: non sono io che non vado bene, ma è lui. Non andare oltre, non farti milioni di elucubrazioni inutili. E' successo e il problema, a meno che tu non gli abbia conficcato le tue unghie da strega nella carne della schiena mentre lui era concentrato, è di lui.

E tu, uomo, quand'è che te la smetti di nasconderti dietro a un dito o dietro a una striscia di coca che poi andando avanti non ti risolve la magagna neanche il santo viagra?

La Luana diede a Jon un'altra possibilità, non tanto per se stessa, ma per lui, per dargli modo di recuperare la magra figura

fatta. E poi, come le aveva detto una volta un suo caro amico: una seconda possibilità la si concede.

Ed ecco la nostra Luana, stesa sul maledetto letto cinese, supersensuale nel suo completino rosso di pizzo e seta. Ed ecco Jon che si avvicina accompagnato da un vagone di propositi lussuriosi. Ed ecco, infine, il cuscino della Luana che giace spiacciato contro il muro, a debita distanza da dove sono loro, per non creare alcun intralcio nel caso venga a contatto con l'unica pancia che gira da quelle parti. Ed ecco il vero protagonista della serata: il preservativo, che pare riesca a trovare la sua ragione di vita. Questa orrida storiella finisce con un membro che, dopo una piccola indecisione iniziale, si ritira dal combattimento.

Forse a quel punto, la Luana avrebbe dovuto rivestirsi alla velocità della luce e scappare via in silenzio, perché con Jon non si sarebbe più eccitata nemmeno in un cinema porno (si fa per dire, perché alla Luana i film porno non la eccitavano), ma qualcosa che non si prese il disturbo di indagare, la trattenne.

“Senti Jon, cosa c'è che non va?” disse.

“Sono nervoso. Sai, tutta questa fretta di farlo”

“Sono un paio di mesi che ci frequentiamo e siamo cresciutelli” gli fece notare la Luana

“L'età non conta”rispose Jon seccato

“Senti – lo attaccò allora la Luana - non provarci con me con questi topos”

“E che cavolo sono i topos?”

“Roditori intellettuali e invisibili in grado di divorare fino all'osso e in tempi brevissimi i rapporti interpersonali, specie quelli sentimentali”

“E qui ce ne sono?”

“Direi di sì”

“Scrat, posso spiegarti”

“Allora inizia dal fatto che è una decina di volte mi porti a fare le moine in questo cazzo di letto cinese”

“Perché lo dici da arrabbiata?”



“Non sono arrabbiata. Sono innervosita, perplessa, al limite frustrata”

“Perplessa rispetto a cosa?”

“Rispetto al tuo comportamento. Logica consiglierebbe che se una tipa non ti piace, eviti di portartela ripetutamente in un letto. Te la porti al ristorante, al cinema, nell’isola che non c’è, ma non in un letto ad ascoltare musiche da circo”

“Che male c’è in questo?”

“No, Jonathan, i topos da queste parti sono troppi e accaniti e tu non sai difenderti”

“Ok. Li ho distrutti virtualmente con lo joystick della mia play station. Adesso possiamo continuare”

“Sì, ma fammi un’altra domanda più sensata”

“Quanto ti piaccio, Luana?”

“Se sono ancora qui, molto. Ma alla fine di questa conversazione deciderò se vederti ancora o meno. Perciò, Jon, dimmi qualcosa che sia in grado di allontanare dalla mia mente il pensiero che tu abbia dei problemi sessuali”

I presunti topos presero il sopravvento facendo leva sull’orgoglio maschile di Jonathan e lo sconfissero definitivamente. Mosso dai diabolici roditori intellettuali, disse:

“Voi ragazze siete tutte uguali. Se uno non ci prova è gay o scemo. Non vi viene neanche in mente che uno magari ha deciso di fare le cose con calma perché è davvero interessato e vi rispetta. Eppure tu mi sembravi una ragazza intelligente”

“Secondo te è intelligente una che ti parla di topos quando i topos non c’entrano niente?”

“Infatti mi era venuto il dubbio”

“E ti era venuto giusto. Ma non hai fatto una piega perché le parole oggi giorno sono un optional. Topos in greco significa luogo. Oggi si usa a sproposito, anche da parte di presunti intelligenti uomini che si esprimono attraverso i media. Hanno un gran da fare con il “momento topico” e ci credono a tal punto quando lo citano che convincono facilmente quelli che li ascoltano. Che a sua volta riproducono l’errore. E’ una carneficina della lingua. Dopo ci si meraviglia che gli Italiani non sappiano parlare l’italiano. Comunque io una mezza logica

l'ho usata. Ho pensato al luogo, poi al luogo comune e ti ho parlato di topos. Ma se proprio te la devo dire tutta, topico è piuttosto un unguento per le emorroidi”

“Tu sei al di là dell'intelligenza. Sei matta”

“La racconto bene, Jon”. Queste furono le ultime parole della Luana. A quel punto, i due non avevano più niente da dirsi. Mentre la Luana si rivestiva per andarsene per sempre da Jon e dal suo esercito di topos, fatto a pezzi, lui continuava a parlare a sproposito, lanciandole contro frasi della serie:

- 1) “Pensi solo al sesso”
- 2) “Perché non ne parliamo, piccolo Scrat”
- 3) “Magari la prossima volta ce l'avremmo fatta”
- 4) “Sei cinica. Per questo non mi va su. E, comunque, noi l'amore l'abbiamo fatto”
- 5) “Tu sei malata”
- 6) “E' la prima volta che mi succede”
- 7) “Ti voglio bene”

Le repliche che fece la Luana di fronte alle esternazioni infelici di Jon e che preferì tenersi in testa, furono le seguenti:

- 1) “Se pensavo solo al sesso ti avrei scaricato dopo la prima e comunque io penso di te che sei un panzone fanatico dei letti cinesi”
- 2) “Come no, è il momento giusto per parlarne. Sul campo del disastro. Prima ad un tavolo no, eh?”
- 3) Magari. Magari sarei invecchiata convincendomi che il sesso fosse solo una stupida idea
- 4) Scusa Jon, ma la sessualità della terza età la lascio ai posteri
- 5) Sì. E la mia è tutta invidia per la tua ottima salute
- 6) Si dice sempre così
- 7) Anch'io ti voglio bene. Anche ad un cane si vuol bene.

Jon, grasso e nudo integrale per la prima volta, la accompagnò alla porta con uno sguardo disperato che fece

disperare anche la Luana che si chiese come diavolo avesse fatto a finire in un letto cinese con un ragazzo che non la attraeva per niente. Si rispose che per entrambi era stata una sporca questione di solitudine.

## MARCELLO CONFESSA

Da un paio d'anni Marcello si era convertito. Andava sempre a Messa la domenica mattina e quando gli capitava, stressava il prete di turno caricandolo di mille perplessità. Una volta in particolare, aveva tenuto prigioniero nel confessionale un frate del Mozambico per più di un'ora, esprimendogli la sua inadeguatezza rispetto alla confessione. Il frate interrogato era stato strabiliante nel senso che, Vangelo alla mano, aveva spiegato per filo e per segno a Marcello la ratio della questione. “Leggi questo e poi questo e poi questo...” , insomma, aveva avuto la pazienza di fargli ripescare le lezioni fanciullesche di catechismo. Matteo 16, Matteo 18, ripreso anche in Giovanni 20 e cioè: “E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del Regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. A Marcello era poi capitato di parlare con una delle nonnine con cui aveva socializzato al cimitero, non la nonna moderna, per intenderci, ma quella da lui ribattezzata nonna svampita e l'aveva terrorizzata con la prospettiva di rimanere legata anche nell'aldilà ai peccati che sulla terra non si era fatta rimettere. La vecchina, allora, aveva detto quasi in lacrime: “non voglio andare all'inferno, Marcello. Bisogna che vado a confessarmi subito”. Questa vecchina nella vita aveva gestito un agriturismo e ne aveva viste parecchie. Sebbene avesse ormai ottant'anni, non ne voleva sapere di andare in pensione e, ancora si aggirava minacciosa per la cucina dell'agriturismo che, nel frattempo, era passato in gestione ai nipoti. Durante una delle ultime chiacchierate che avevano fatto, aveva raccontato al ragazzo che il suo albergo aveva ospitato, una volta, un gruppo di religiosi che la vecchina non aveva capito chi fossero, ma che chiamava: gli evangelisti. “Pregano e si scongiurano, poi si insultano prima di abbracciarsi” aveva spiegato al giovane cre-attivo.

“Sii più precisa, nonnina e, soprattutto, sei sicura di aver sentito bene?”

“Ma cosa so io, li sentivo recitare mentre sbattevo le pentole in cucina, mica sono andata lì ad origliare di precisione”

Questa nonnina era incredibile, quanto quella moderna, con la differenza che questa era dotata di una crudeltà che non sapeva di possedere. Aveva saputo del compleanno di Marcello ed essendo certa che, per festeggiare, il ragazzo avrebbe fatto un giro al cimitero, lo aveva aspettato tutta la mattina di fronte alla tomba del nonno di lui con un dono. Poi gli aveva presentato il dono in questione come fosse la schifezza più schifezza che avesse trovato in commercio. Si trattava di una primula comprata al mercato e guardandola gli aveva detto sorridente:

“Tieni questa primulina. E’ mezza appassita, ma l’ho pagata un euro al mercato. Conveniva. Se non ti piace, la butti via. Ma stai attento, che dentro il terriccio ci sono anche 50 euro. Siccome so che sei disoccupato per due terzi dell’anno, ho pensato di darti un po’ del mio capitale”.

Sublime. Un’altra volta aveva raccontato a Marcello dei discount che aveva incontrato per strada d’inverno a gambe nude e anche che, anni addietro, si era meravigliata che don Oreste Benzi, pace all’anima sua, non le aveva risposto al telefono per aiutarla a trovare una donna delle pulizie per il suo agriturismo.

“Mi avevano detto che quel prete ne conosceva tante di donne, vuoi che non mi poteva aiutare a trovare il personale?”

“Ma nonnina – le aveva fatto notare, sgomento, il ragazzo - don Benzi girava il mondo ed era impegnato in grandi cause, per esempio a contrastare la tratta delle schiave di strada”

“Eggià, ma mica lo sapevo io!”

Quella vecchina, se non la sorvegliavi, avrebbe potuto chiamare anche il Santo Padre per chiedergli se poteva dire una messa per il marito defunto. Era stralunata, poveretta, e la cosa che più spaventava Marcello era che, continuando così, avrebbe avuto buone possibilità di diventare come lei.

La nonnina in questione andava sempre in gita con la parrocchia e anche lui, forse, si sarebbe ritrovato presto su uno di quei pullman, diretto a Lourdes.

Ma ancora aveva la possibilità di evitarlo, limitandosi ad andare a Messa ogni domenica mattina. Tuttavia già dava i primi segni di cattiveria. Non era raro, infatti, che se ne andasse dalla casa di Dio sbattendo la porta quando il prete sconfinava nella predica andando a toccare argomenti laici. Non lo tollerava proprio che un prete lanciaesse degli appelli agli amministratori. Reputava che il compito di un prete fosse quello di attenersi alla parola della Bibbia, dei Vangeli. Quella doveva far capire ai fedeli. Forse era lui ad avere una visione limitata e a pretendere una figura scevra da riferimenti contingenti, ma dopotutto le cose da fare erano tante, pensava Marcello, tipo istruire dei gruppi di catechismo per adulti così che lui e gli altri interessati potessero evitare di rompere le scatole ai confessori per capire cose che non erano affatto scontate. L'ostilità di Marcello in materia era cresciuta dopo un episodio che l'aveva fatto riflettere a lungo sui rapporti fra Stato e Chiesa, rapporti che, aveva concluso, dovevano essere gestiti diversamente.

L'episodio era quello per cui al Papa, come avevano sostenuto in molti, era stato impedito di parlare alla Sapienza in occasione dell'apertura dell'anno accademico. Ovviamente Marcello non era d'accordo con quella visione delle cose. La sua visione era la seguente:

*... che il Magnifico rettore dell'università di Roma aveva invitato il pontefice ad inaugurare l'anno accademico. Una settantina tra docenti e ricercatori avevano allora sottoscritto un appello in cui sostenevano la propria contrarietà rispetto a quell'invito e al dissenso si erano uniti gli studenti dei collettivi universitari. Di fronte a questi fatti il Papa, legittimamente, aveva fatto dietrofront rinunciando ad essere presente all'avvenimento.*

*La protesta era nata sulla considerazione del fatto che in nessuna università di un qualsiasi paese laico, l'inaugurazione di un anno accademico viene affidata ad una figura istituzionale*

*e meno che meno ad una autorità religiosa. L'evento era stato ritenuto non in linea con la laicità della scienza e dell'università stessa.*

*L'università, per come la penso io, deve essere uno spazio pubblico e libero, una comunità di studiosi appartenenti a diversi orientamenti culturali, scuole di pensiero, indirizzi scientifici, credo religiosi e adesioni politiche, tutti ugualmente riconosciuti senza alcun privilegio. Era quindi inaccettabile che il discorso d'inaugurazione venisse affidato al portatore di una specifica visione del mondo basata sulla fede.*

*La scelta del Vaticano di non partecipare all'iniziativa, per me, era stata fatta passare anche da certi politici, attraverso i media, come una censura o un impedimento a intervenire, nonostante le rassicurazioni da parte del governo italiano, che ne garantiva la sicurezza. Parlare di oscuramento e censura mi sembrava esagerato quando la presenza della Chiesa sui media è pressoché quotidiana, a dimostrazione del vero e proprio assedio clericale all'informazione pubblica, un fenomeno esclusivamente italiano.*

*Il Papa non era stato affatto oscurato, ma semplicemente fatto oggetto di una legittima, pacifica e democratica contestazione.*

*In un paese democratico, non deve forse essere garantito il diritto di tutti a manifestare il proprio dissenso anche nei confronti del Vaticano, dal momento che questo prende posizioni esplicitamente politiche?*

*Non è forse legittimo contestare chi ha condannato aborto, eutanasia e ogni forma di fecondazione assistita, chi ha interdetto la ricerca sugli embrioni e interviene direttamente o indirettamente sulle politiche dello Stato italiano?*

*Nonostante il coro di critiche che l'aveva accolta, quella battaglia aveva contribuito a ridare dignità alla lotta per la laicità dello Stato e dell'istruzione.*

*Marcello*

Questo era il suo sentire, un sentire da credente, diversamente praticante, pensante e votante a Sinistra.



## QUESTIONE DI INTELLIGENZE

Marcello si stava dirigendo alla solita sedia del pensiero fisso quando si ricordò di una vecchia canzone che aveva composto quella sua strana spasimante non più misteriosa e che parlava di una sua fantasia sessuale che si consumava in un campo di papaveri.

Quel giorno Marcello dovette “sorbirsi” lo stress di sua cugina che non aveva superato un esame all’università e che, di conseguenza, aveva messo in dubbio la sua intelligenza e la sua “vita di merda” come lei stessa l’aveva definita in preda al delirio giovanile, quando basta una piccola delusione per scatenare la voglia di mollare tutto.

“Adesso non so più cosa fare” gli disse drastica

“Tutta questa confusione per un esame?”

“Tu non capisci. Il fatto è che dopo essere stata bocciata per tre volte allo stesso esame, mi chiedo se sono in grado di farla, l’università. Se sono intelligente”

“Certo che sei in grado. Ce la fanno anche gli stupidi a prendere uno straccio di laurea. Perché non dovresti farcela tu?”

“Perché io non voglio metterci dieci anni come te per terminarla”

Nonostante l’attacco ad personam, frutto dello scoramento del momento, Marcello decise di consolarla operando una divisione chirurgica tra intelligenze”

“Adesso te lo spiego io come stanno le cose - attaccò Marcello. Il fatto è che c’è un’intelligenza didattica da una parte e dall’altra c’è un’intelligenza socio-umanitaria. La prima, se la possiedi, ti permette di studiare la metà di un altro, prendere voti alti e capire al volo le nozioni che leggi. E, tuttavia, rimani un cretino nei rapporti interpersonali. Voglio dire che non hai occhio o tatto per le situazioni che si creano nella quotidianità e ti ritrovi ad essere inadeguato. Insomma, hai capito, no? Pensa a quando Roberto ha fatto la figura dell’imbecille alla riunione politica di ieri, nonostante ci fosse pure un precedente comportamentale da seguire e così sei dovuta intervenire tu per

salvare capra e cavoli. Io sto parlando di quell'intelligenza socio-umanitaria che rende migliori le persone”

Marcello non sapeva esattamente cosa stava dicendo, ma vedeva dalla faccia della cugina che le sue parole stavano facendo effetto.

“E, infatti, l’ho detto a Roberto che delle volte mi meraviglio di come non arrivi a comprendere delle dinamiche per me ovvie” – rispose la cugina tutto d’un fiato.

“Appunto. Vedi – continuò Marcello - anch’io ho questa intelligenza socio-umanitaria e allora, visto che nella vita non si può avere tutto, me ne sono fatto una ragione per quella didattica, che serve per l’università e per lavori schematici e nozionistici. Anch’io ho studiato più di altri, ottenendo risultati scarsi anche in termini di comprensione personale e, tuttavia, l’ho fatto per prendere il famoso pezzo di carta perché sono comunque ambizioso e all’occorrenza lo rispolvero, per esempio quando ho a che fare con qualche imbecille che se davanti si ritrova qualcuno che sa essere laureato, abbassa subito la voce e cambia atteggiamento.

“Bé, il mio rispetto io non lo concedo in base al titolo di studio” – osservò la cugina.

“Perché sei fortunata ad avere un’intelligenza socio-umanitaria”

Questa divisione delle intelligenze, qualunque teoria fosse, aveva sortito un buon effetto, perciò Marcello decise che l’avrebbe usata di nuovo. Chissà, pensò, magari aveva un fondamento di verità.

Sua cugina, visibilmente di ottimo umore, gli chiese:

“Che fine ha fatto quel bambino di cui mi parlavi, Silvio Emmanuele mi pare si chiamasse. L’hai più visto?”

“No, purtroppo – rispose Marcello con voce delusa. Dall’ultima volta che è venuto qui al circo con la febbre, più nessuna notizia”

“Non sai dove abita?” – provò a rilanciare la cugina. Che aveva anche un nome ovvero Franca.

“Sì, ma non so se, data la scarsa conoscenza, mi posso permettere di suonare il campanello di casa”

Ma la cugina Franca, ormai forte della sua riscoperta intelligenza socio-umanitaria, l'aveva subito messa in atto e l'aveva convinto ad informarsi per reperire, se non proprio Emma, almeno qualche notizia su di lui. Sapeva, quella intelligentona della cugina, che alla fine, quel campanello di casa di Emma, sarebbe andato a suonarlo, vincendo una volta in più, come era suo solito fare, la resistenza delle convenzioni sociali, reali o presunte.

La casa era piccola. Si trovava a ridosso del porto canale ed era illuminata di riflesso da una delle tante insegne dei locali della zona. Marcello si piazzò davanti alla piccola porta di legno, incerto sul da farsi e con il timore che quella sua visita a sorpresa potesse essere sgradita. Poi prese coraggio e suonò il vecchio campanello privo di nome.

La porta si aprì quasi subito. Emma era davanti a lui e pareva godere di ottima salute.

“Ciao Emma”

“Ciao”

“Non mi chiedi cosa ci faccio qui?”

“Lo immagino. Sei venuto a trovarmi perché è da un po' che non mi vedi”

“Già. Sei solo in casa, posso entrare?”

“Mio babbo non c'è. Sono con un'amica che anche tu conosci”

“E chi è?”

“Entra, così lo vedi”

Seduta sul divano davanti alla tv e con una birra in mano, Marcello vide la sua spasimante berlusconiana.

“Che cosa fai tu qui?”

“Ho conosciuto Emma o forse sarebbe meglio dire che è stato lui a volermi conoscere. Siamo diventati amici”

“Ma hai trent'anni. Come fai ad essere amica di un bambino di otto anni?”

“Lo stesso potrei dire di te”

“Bene. Quindi, che si fa? Me ne vado io o te ne vai tu?”

Emma intervenne:

“Smettetela, dai. Nessuno se ne deve andare. Parliamo tutti insieme”

A Marcello vennero in mente quei bambini che sono costretti ad assistere ai litigi fra adulti all'interno delle quattro mura domestiche. Chissà quante volte si avvicinano loro per scongiurarli di fare la pace, di smetterla con urli e scene isteriche. Di fronte a questo pensiero, Marcello rinunciò a raccontare ad Emma una delle solite scuse che gli adulti sono soliti dare in pasto ai bambini pensandoli più stupidi di quanto in realtà siano. Disse solo:

“Emma, lasciami libero di andarmene perché io a questa persona non ho davvero niente da dire”

“Lei sì, però. E io ti chiedo di ascoltarla”

“E ma così ti intrometti in cose che non ti riguardano!”

“Sì, invece. Qui si tratta dello SBATTI”

“Già – fece eco la sua più acerrima nemica politica -. Qui c'è in gioco lo SBATTI”

“E tu cosa ne sai dello SBATTI?”

“Ancora niente. Emma ha detto che per la rivelazione era in parola con te perciò a me non può dire niente se tu non sei d'accordo”

“Non sono d'accordo. Non mi va di dividere questa cosa dello SBATTI con te”

“Ma non sappiamo nemmeno cos'è”

“Qualunque cosa sia, la mia decisione non cambia. Non voglio condividere niente con te. Anzi, facciamo una cosa: tieni pure tutta per te la rivelazione dello SBATTI”

“C'è sempre la possibilità di cambiare idea. Compresa quella politica”

“Non tu”

“Neanche tu”

“Ragazzi – disse Emma – facciamo che ci guardiamo un cartone animato così ci calmiamo?”

“No Emma. Io me ne vado per protesta”

Sette mesi dopo (marzo 2008) anche il socialista Boselli se ne sarebbe andato dallo studio di Vespa per protesta contro una

tv di stato da lui definita pilotata. Aveva fatto bene oppure avrebbe dovuto approfittare di quello spazio per parlare del suo programma con gli elettori, in vista delle elezioni politiche che si sarebbero tenute di lì a poco?

Marcello si diresse verso la porta d'uscita mentre la sua spasimante andava verso quella del cesso complice la birra. Ed Emma, porta a porta, rimase al centro senza sapere chi seguire.

In procinto di risalire in macchina, Marcello sentì gridare il suo nome.

Gli corse incontro sorridendo e lo prese per mano. Emma era un bambino speciale. Dopo quanto successo, sia al chiosco del circo, sia a casa sua, avrebbe avuto tutto il diritto di ignorare Marcello, e invece lo aveva raggiunto di corsa per dirgli che gli voleva bene.

“Non sei arrabbiato con me?” gli chiese Marcello

“Non è colpa tua. Non ci puoi fare niente”

“Sì, invece. Quella volta del computer eri stato affidato a me e io dovevo tutelarti”

“Non ti preoccupare. Non ti immagini quante parole di morte ho letto e sentito e quante immagini brutte ho visto. Ormai sono abituato”

“Ma cosa stai dicendo Emma. Non è giusto che un bambino si abitui a tutto questo terrore”

“Lo sanno tutti, Marcello. Sono molti i modi per uccidere un bambino”

Marcello non sapeva cosa rispondergli. Lo guardò e vide che aveva lo sguardo fisso, che sul suo volto stava dipingendosi un'espressione rassegnata e che dal taschino della camicia firmata sbucava un cellulare.

Quella stessa sera, Marcello sarebbe andato da solo al Luna Park.

Da anni non metteva piede al Luna Park. Capitava che ci passasse accanto con l'auto, sempre di giorno e vedeva le giostre spente, tristi e immobili in quell'immenso spazio lontano dal centro città. Così gli capitava di pensare che fosse un grande

ammasso di ferraglia pericolosa e inquinante e si chiedeva come potessero ancora i giostrai vivere di un'attrattiva obsoleta che era andata di certo alla grande fino agli anni Novanta, ma che ora gli sembrava più che sorpassata. Comprò dell'appiccicoso zucchero filato e fece un giro sulla grande ruota panoramica dove iniziò a ragionare di fasi, di giro completo per tornare al punto di partenza, ma solo dopo aver fatto il giro completo. Perché fermarsi a metà, solo perché magari ci si era imbattuti in una tappa piacevole? Perché non voler proseguire? Non tanto perché le tappe seguenti sarebbero state meglio, ma perché bisognava conoscere il più possibile per poter dire, una volta fatto il giro completo: io non ho avuto paura. Io ho visto, ho considerato, ho vissuto e ho capito molte cose.

“E l'amore?” si interrogò. Cosa succede se ci si innamora e ci si ferma o meglio, l'amore dove si colloca in questo grande giro?

“L'amore dà più forza – si rispose -. A volte uno dei due innamorati si ferma in una tappa e l'altro prosegue, ma poi, se è vero amore, ci si ritrova, che sia dopo poche tappe, che sia dopo molte, che sia alla fine del giro”

Decise poi di salire sul trenino degli orrori, sebbene fosse terrorizzato da una vecchia giostra ideata per spaventare i bambini e nel suo caso anche i bambini cresciuti. Ma era giusto salire sul trenino. Un giro per conoscere e poi evitarlo in futuro.

Si guardò intorno e vide troppi pochi bambini. Forse erano a casa a giocare al computer, alla play station, a guardare la tv o a smessaggiare con altri amici dotati delle stesse apparecchiature moderne e letali.

## VACANZE COLLATERALI

Kakà era una donna stratosferica. Era dotata di una diplomazia sopra la media e di un senso dell'umorismo tutto suo. Quell'estate aveva deciso di seguire un corso di inglese e passava le sue serate di fronte alla tv per guardare le sit-com in lingua perciò anche le poche volte che usciva, non perdeva occasione per esercitarsi su quanto appreso dalle lezioni in dvd.

“Oh, my God, what happened?”

“We have a big problem. Isn't it?”

“Of course, now I call my mather”

Queste erano solo alcune delle frasi che amava ripetere più spesso e che aveva “tirato fuori”, in questa esatta successione, un giorno in cui si trovava in macchina con la Luana e avevano bucato una ruota con la conseguenza di aver intasato irrimediabilmente il traffico.

“Ma Kakà – le aveva fatto notare la Luana con una certa irritazione - ci si buca la ruota della macchina, gli automobilisti impazziti strombazzano i loro clacson come fosse l'unica cosa che trovino da pigiare e tu ti eserciti con le sit-com?”

Improvvisamente Kakà era diventata la persona più affidabile del mondo e in cinque minuti aveva risolto il problema in italiano.

La Luana aveva sospettato più di una volta che il passatempo preferito dell'amica fosse farle montare i nervi. Sapeva che la Luana era emotiva a sufficienza per perdere le staffe nelle situazioni di emergenza e Kakà, in quelle situazioni, ci andava a nozze.

Era una donna di mondo, piacente e molto intelligente. Forse, una delle donne più intelligenti che la Luana avesse mai incontrato. Era anche spietata, però e la Luana, contrariamente alla maggioranza, trovava questa sua crudeltà affascinante. Un tipo una volta le aveva scritto una poesia d'amore dove si parlava di navigate e naufragi e Kakà gli aveva risposto che a quel punto lei avrebbe navigato verso la propria autodifesa

personale facendogli sentite condoglianze per i suoi viaggi mentali.

Ogni mese, a scadenza “ciclica”, Kakà era solita fare alla Luana la seguente proposta:

“I think we have to go in holiday together”

“Come no, Kakà – rispondeva amichevole la Luana - me la ricordo ancora troppo bene l’ultima vacanza con te. Preferisco evitare”

Kakà era decisamente fissata nel voler andare in vacanza con la Luana. Diceva che era la sua amica ancora nubile più simpatica. Durante l’ultima vacanza in Portogallo che avevano fatto insieme, era successo che gli avessero portato via la macchina col carro attrezzi e Kakà aveva quasi malmenato il poliziotto che cercava di aiutarle a ritrovarla.

“Troppo lento quest’uomo” aveva sentenziato.

“Dagli tregua – aveva allora osservato la Luana - non vedi che se ne sta attaccato alla sua radio trasmittente, cercando di fare tutto il possibile per noi?”

Ma Kakà, mentre il poliziotto si dava da fare con i colleghi per aiutare le due turiste a capire dove andare a recuperare il coche, aveva deciso di corromperlo. Gli si era avvicinata e aveva fatto in modo che gli cadessero le spalline del reggiseno. Con il seno prosperoso, puntato dritto contro il poliziotto, gli aveva detto:

“Segnor, noi italianes povere. Tu deve accompagnar nos al coche e parlar con il multero per capir la cuenta del danno”

“Dai, Kakà – era intervenuta la Luana vergognandosi per lei - vuoi che questo puretto ci debba accompagnare al deposito e farci fare lo sconto sulla multa?”

“Tu lascia fare a me”

Alla fine della fiera, come direbbe la Ventura, la sua amica Kakà, con la sua abbronzatura in bella vista e la faccia da gatta morta, aveva convinto il poliziotto a contrattare il prezzo della multa via radio così, quando arrivarono al deposito che si



trovava a un paio di chilometri da dove la macchina era sparita, Kakà si limitò a dire:

“Io soy la signorita de Italia. Tuo collega ha esplicato che no tengo mucho dinero porchè vivo con mia amiga en la strada in Italia”

“Che che cavolo dici, Kakà? Non è vero che abitiamo sulla strada in Italia”

Ma Kakà era troppo avvocato, troppo tirchia, troppo furba e così, dopo aver zittito la Luana con la minaccia di metterla a dieta ferrea, aveva ottenuto dai poliziotti spagnoli di pagare la metà della multa convincendoli che non avevano casa in Italia. Perché, insomma, abitavano sulla strada. Qualunque cosa avessero capito i due non l'avrebbero mai saputo esattamente, e forse era meglio che rimanessero col dubbio.

La Luana reputava quindi faticose le vacanze con Kakà perché invece di riposarsi, si stancava. E questo faceva venire meno lo scopo della vacanza. Perciò, dopo quell'ultima vacanza in Spagna, la Luana aveva deciso di riposarsi dalle vacanze con Kakà per almeno un paio d'anni.

La decisione era maturata rispetto a tutte le prove raccolte negli anni e soprattutto durante la vacanza in settimana bianca a cui era collegata la paura della Luana rispetto alla dieta ferrea minacciata da Kakà.

La vacanza in settimana bianca era partita con questa frase detta da Kakà:

“Tu stai con le valigie. Io vado a cercare il proprietario del residence per farci dare le chiavi dell'appartamento”.

Era successo che, avendo la Luana i tacchi sulla neve perché non era disposta a rinunciare ai suoi dieci centimetri aggiuntivi di altezza, sollevando una valigia per meglio sistemarla accanto alle altre, era scivolata rovinosamente su una macchia di ghiaccio.

Kakà, trovatala a terra con braccia e gambe allargate in posizione a stella, le aveva urlato addosso con cattiveria:

“Ti sembra il momento di giocare a fare la crocefissa?”

E questa era Kakà. Una che non tollerava deviazioni dal suo programma, qualunque fosse; una che scambiava gli incidenti altrui per giochi di dubbio gusto; una per cui i compagni di viaggio erano più un peso che una compagnia perché dotati di autonomia vitale; una che di quei compagni, soprattutto della Luana, non riusciva a farne a meno perché, diceva, la faceva tragicamente divertire. Ma la Luana soffriva molto quando andava in vacanza con lei pur evitando di lamentarsi perché Kakà era terribile e avrebbe trovato il modo di punirla per la sua inopportunità.

Fu proprio durante quella vacanza sulla neve che Kakà decise di mettere a dieta la Luana. Aveva una decina di chili di troppo, secondo Kakà e, se voleva fare davvero la trapezista nella sua vita, era necessario perderne subito almeno tre. Le dava da mangiare solo frutta e verdura e la Luana non aveva osato opporsi per non offenderla nelle sue intenzioni altruistiche e nobili e per i primi due giorni aveva assecondato il programma dell'amica, l'unico possibile e liberamente praticabile. Il terzo giorno, i morsi della fame l'avevano fatta "ingegnare", ma come al solito la Luana l'aveva presa alla lontana, complicandosi la vita e aveva annunciato a Kakà: "Vado a fare un giro per i sentieri innevati e torno a sera". Il programma era quello di farsi una passeggiata per i boschi e poi di rifugiarsi in un Mc Donald's che aveva adocchiato in fondo al paese alpino.

Kakà aveva sentenziato: "non sono praticabili i sentieri in inverno. Facciamo che se alle cinque del pomeriggio non sei tornata, chiamo l'elicottero"

In fondo Kakà le voleva bene e a Luana dispiaceva mentirle, ma in qualche modo doveva vivere. Aveva bisogno di un paio d'ore d'aria e di un paio di panini. A costo di rischiare la vita, quella volta doveva scappare da lei e dalle sue regole da lager. E pensare che uno dei suoi film preferiti era Schindler List. Ma il perché la Luana non glielo aveva mai chiesto. Le sembrava ovvio che fosse perché ammirava Schindler.

La Luana c'era andata davvero sui sentieri di montagna, sebbene all'ingresso fosse appeso un cartello a caratteri cubitali che avvertiva di non salire la montagna innevata. Il problema è

che, dopo un'ora, da sola, in mezzo ai boschi, le era venuto in mente Twin Peaks e si era spaventata a morte. Così aveva iniziato a correre giù per la montagna ed era scivolata. Si era strappata i calzoni e si era ferita una gamba. Il cellulare non prendeva. Fortunatamente la gamba non si era rotta e a fatica la Luana aveva ripreso il sentiero riuscendo a tornare al paese. In lacrime era poi entrata al Mc Donald's dove un cameriere le aveva chiesto se stava bene, se voleva le chiamassero un medico. La Luana aveva risposto di no, che voleva solo mangiare. E Kakà, proprio mentre stava mangiando, l'aveva sorpresa. Nonostante la Luana fosse visibilmente sporca e ferita, l'aveva afferrata per le orecchie a sventola e l'aveva riportata al residence, urlandole che era una traditrice che non si meritava niente e che il giorno dopo sarebbe stata a digiuno sotto il suo stretto controllo. "Per il tuo bene – concluse Kakà guardando delusa la Luana - non posso più abbandonarti".

"Ma Kakà, non vedi che sono ferita? Nei boschi me la sono vista brutta. Mi sono spaventata e sono scivolata. Roba che mi rompevo una gamba!"

"Per favore. Tu le studi la notte le tue scuse. Questa è come la scivolata della valigia per colpa dei tacchi. La verità è che sei pigra e ingorda. Sai che non ammetto esagerazioni"

Questa era Kakà.

Col tempo la Luana aveva imparato a fronteggiarla come nessun altro essere vivente. Il segreto era contrastarla sempre e comunque, spingendosi in certi casi a trattarla da cani. E Kakà, da lupo, si trasformava in agnello. Gli uomini non lo capivano. Si facevano ingannare dal suo fare militaresco iniziale e scappavano a gambe levate. Solo uno l'aveva capita e, se avesse voluto, l'avrebbe sposata. Era stato soprannominato il Male.

## IL CODICE MORALE

La Luana aveva scoperto che Gennaro l'aveva scaricata per una pesciarola di Canicattì e aveva fatto bene. Lei, in fondo, l'aveva ripetutamente bistrattato. E poi, vista la tipologia di donna su cui, dopo di lei, era ricaduta la scelta del militare, nonostante il pretesto dichiaratole e cioè "è molto più educata di te", la Luana aveva capito che erano due mondi a sé, variabili e avariati al punto giusto da pensare che ognuno di loro fosse migliore dell'altro con cui aveva poco o nulla da spartire. Ma erano pur sempre uomo e donna e quando il peccato originale bussò alla porta del cervello, Gennaro chiamò la ragazza per chiederle di fare sesso. Lui, ad onor del vero, lo chiamò amore. La proposta testuale fu: "Luà, facimmo ammore?"

La Luana che faceva la dura ma in realtà era un orsacchiotto piagnone e in quel periodo lasciato solo, valutò la proposta. Ma, poi, quel qualcosa che prende il nome di "codice morale" che non si studia ma che si assorbe per consuetudine familiare, proruppe con una forza sconcertante.

"E' escluso che faccia sesso con te, Gennà. Il mio codice morale me lo vieta" disse la Luana. E immediatamente si chiese tra sé e sé:

"Sono stata proprio io a dire questa cosa? E da dove cavolo mai proviene tutta questa integrità d'intenti?"

Gennaro fece in fretta a salutarla, ma il giorno dopo fu la Luana a dover fare i conti con il peccato originale e finì con il chiamarlo. Lui non rispose di proposito e la Luana reagì male, con un messaggio che recitava così: "ma vaffa te e tutti i terroni che dovrebbero starsene nel loro paese". Fu questo, ovviamente, l'ultimo contatto fra quei due mondi avariati e indistinti.

Marcello era al solito tavolino del chiosco del circo, quando lo vide arrivare. Silvio Emmanuele insieme al padre. Sorrise, prese la coca cola per il bambino e, appena quest'ultimo si sedette di fronte a lui, gli comunicò la decisione che aveva maturato dopo tanto pensare:

“Emma, ho preso una decisione importante – disse Marcello -. Voglio comunicartela, ma prima ho bisogno di sapere di cosa hai paura”

“Dello SBATTI” rispose il bambino.

“Anch’io” disse l’adulto.

“Allora, hai capito cos’è?”

“Penso di sì. Diciamo che ho dato alla parola una mia precisa interpretazione”

“E cos’hai deciso?”

“Di iniziare a smettere di guardare i cavalli e servire i caffè”

Passò, in quel momento, un aeroplano turistico che era appena decollato dal vicino aeroporto. Volava molto basso, come tutti quelli che erano appena partiti o dovevano atterrare.

Il rumore era assordante...

## LA CRE-ATTIVITA' COME RIMEDIO ALLO SBATTI

L'estate ormai era finita da un bel pezzo. L'autunno e l'inverno erano passati veloci. Da quando il circo se ne era andato, Marcello aveva iniziato a praticare con fiducia la sua cre-attività di parole. L'intento principale era quello di captare, anche nelle situazioni più terribili e temibili, il loro lato ironico.

*...la società è già abbastanza triste e buia per noi giovani bamboccioni incompresi e inascoltati, perciò è necessario "resistere" a colpi di penna colorata. Quantomeno saremo noi, un giorno, a rispondere al danno con la beffa. Ho scoperto che siamo in diversi, soprattutto giovani sognatori, a possedere il dono della cre-attività di parole e magari, trovando il giusto modo di unirci, diventeremo la forza di un Paese che rischia costantemente di farci dimenticare che siamo la sua più grande risorsa. Con le nostre parole forse un giorno rivoluzioneremo le menti più dure, togliendo dalle stesse il timore di esprimere messaggi d'amore. La morte, intesa in senso lato, esiste e intendiamo occuparcene, certo, ma non permetteremo mai alla stessa di sopraffarci grazie alla voglia di sorridere che non ci consentirà in alcun modo la rassegnazione degli animi.*

*Marcello*

Era il 14 aprile, giorno finale delle elezioni. Marcello stava scrivendo sui suoi taccuini quella sua vita che mai si stancava di osservare, di annotare, di esprimere in piena libertà di coscienza. Un paio di giorni prima la tv aveva dato il triste annuncio dell'uccisione di Pippa Bacca, l'artista milanese che aveva incontrato la morte nel tentativo di dimostrare, attraverso una coraggiosa performance di strada, che è possibile fidarsi del prossimo. Aveva voluto trasmettere un messaggio di pace, vestita da sposa, accettando di lavare i piedi dei suoi simili, uno dei quali si sarebbe trasformato nel suo carnefice. Pippa aveva

trentatrè anni. Marcello aveva guardato ripetutamente la convinzione dipinta sul volto dell'artista durante le riprese registrate poco prima dell'inizio della sua fine. Forse aveva peccato di presunzione – pensò Marcello - forse, più semplicemente, la sua missione non doveva passare inosservata. E allora Marcello si chiese se valesse la pena morire per esprimere fino in fondo se stessi e la causa in cui si credeva. La risposta fu “non lo so”, perché anche lui, a un certo punto della sua giovane esistenza, condotto dalla sua voglia di essere, si era ritrovato a un passo dal nulla.

Erano solo le due del pomeriggio. Non si sapeva ancora chi avrebbe preso in mano il Paese, occupandosi della vicenda Alitalia, del problema sicurezza, dell'emergenza rifiuti in Campania, del precariato, della disoccupazione giovanile, delle altre piaghe sociali e anche del futuro di Marcello. In attesa del verdetto che sarebbe arrivato solo in serata, se ne andò al cimitero a far visita a suo nonno. Comprò una rosa rossa e poi prese la scala non potendo arrivare al terzo piano della parete dove si trovava il loculo del nonno. La scala era arrugginita e Marcello quel giorno fece molta fatica a posizionarla a ridosso dei loculi allineati. Gli pareva che il nonno facesse resistenza ad una conversazione con lui. Forse, pensò Marcello, l'avevo disturbato troppo con le sue richieste incessanti dei mesi precedenti. Si sa che i morti pretendono la loro pace.

Il nonno gli fece volare via il cappello. Quando lo andò a riprendere, sul pianale dove una nonnina stava sistemando in un vaso sbeccato i fiori da posare sulla tomba del marito, Marcello vide, nella carta di giornale stropicciata che quei fiori fino a poco prima aveva avvolto, un titolo di un articolo in prima pagina che lo lasciò senza scampo.

Provò un senso di smarrimento, di vuoto, di sgomento.

La rosa rossa gli cadde dalle mani. Il vaso cadde a sua volta dalle mani della vecchia.

Marcello si ritrovò appoggiato al pianale e con la vecchia che cercava di sostenerlo o forse di abbracciarlo. Non si sa. Si sa solo che Marcello la guardò in volto e disse: “gli ho portato

sfiga”. La vecchietta chiedeva preoccupata al ragazzo che cosa si sentisse addosso. “è mezza morta” continuava a ripetere Marcello indicando il pezzo di giornale stropicciato.

E’ buffo, pensava nella sua mente, come certe cose succedano così all’improvviso, come la vita possa ribaltarsi in pochi secondi. Prese in mano il giornale come fosse l’unica cosa al mondo a cui potesse sorreggersi. E rilesse. Era proprio lei: la sua spasimante berlusconiana aveva avuto un grave incidente con l’auto. La dinamica non era chiara. Si sapeva solo che la ragazza era finita fuori strada ai 150 all’ora e si era schiantata contro un palo. Vicino alla rotonda dei ciliegi, quella grande.

Suonò il telefono e il tutto si ridusse a una manciata fugace di secondi, quelli che rendono le persone consapevoli di troppe cose tutte in una volta.

“Pronto? Sì sono io. Sto arrivando”.

La rosa rossa rimase a terra. La scala per arrivare ai loculi rimase al suo posto. C’era solo Marcello in quel cimitero. Lui che correva, lui che perdeva pezzi lungo la strada. Lui che non aveva raccolto il suo cappello che era rimasto a terra chissà dove. Lui che avanzava verso la macchina ansimando, lui che provava a coordinare braccia e gambe. E poi c’erano i suoi pensieri scossi, una paura atavica e indomita.

Arrivò all’ospedale. Era estraniato. Vedeva persone camminare e vedeva nei loro sguardi la sua disperazione riflessa.

“Marcello?”

“Sono io – disse al ragazzo che gli stava aprendo la portiera della macchina e aveva intercettato la sua corsa imprecisa.

Marcello si fermò di colpo. Il suo nome lo riportò al presente e al pensiero della ragazza dentro a un letto che sapeva di morte scampata per un pelo.

“Marcello”

Il suo nome lo riportò ad un altro nome, quello che aveva pronunciato anche lui, una volta, mentre stava morendo in un posto lontano non del tutto dimenticato da Dio.



“Marcello”

Il suo nome lo riportò ad una poesia che portava il suo nome e che quella ragazza, un giorno, le aveva regalato.

“Marcello vieni con me. Ti devo dare un biglietto” aveva detto l’intercettatore.

Marcello prese in mano il biglietto, il biglietto a lui indirizzato che avevano trovato nelle tasche di lei, quando l’avevano sorpresa riversa, persa, senza più spirito o alito o vento ad attraversargli le viscere.

“Solo buttandoti addosso terrore ti intrappolerò. Vale per tutti. A partire dai bambini. E questa è la SBATTI GENERATION”.

La società del terrore. Un terrorismo psicologico distribuito a piene mani soprattutto dai media. Una società dove nessuno poteva scappare dalla politica del terrore. Ti dicevano anche cosa dovevi fare per il week end, che cibi mangiare, a che ora uscire di casa, quando iniziare il coprifuoco, da chi guardarti le spalle che altrimenti se esci ti possono accoltellare o stuprare e poi attento che se non ti vaccini ti prendi la meningite e muori e poi ancora e sempre attento a quello che devi volere, devi desiderare, devi consumare. Produci, consuma, crepa!

Il metodo delirante del terrore, un metodo infallibile per manovrare le masse formate da “furono individui”, ora intrappolati e braccati nelle maglie di una comunicazione fuorviata e fuorviante che rischiava di creare isterismi collettivi funesti.

La spasimante non più misteriosa stava andando a cercare Marcello. Stava andando a dirgli la sua interpretazione dello SBATTI. Stava correndo nella sua direzione quando non si sa bene come era uscita di strada.

Marcello passò le ore successive all'ospedale, accanto al letto di quella ragazza che aveva sempre rifiutato per partito preso. Giurò a se stesso che quando avrebbe riaperto gli occhi, la prima persona che avrebbe visto sarebbe stato lui. Glielo doveva. Anche perché, in base agli accordi presi l'anno prima al parco Richarson, erano fidanzati.

Marcello stava guardando fuori dalla finestra assorto in quei buoni propositi quando suonò il telefono.

“Abbiamo perso” disse la cugina.

“Non è possibile” rispose Marcello cercando di mantenere la calma.

“E invece è così. La Sinistra ora è extra parlamentare”

“Cosa stai dicendo? Come sta Berto?”

“Non ha ancora rilasciato dichiarazioni”

“Prosegui. Non risparmiarmi niente. Voglio sapere tutta la verità”

“La Lega Nord ha raddoppiato i voti, in certe parti d'Italia addirittura li ha triplicati. Il Popolo della Libertà ha superato il Partito Democratico di molti punti, più di quanti ne davano i sondaggi di Mannheimer. Fattene una ragione”

“E Walter?”

“Ha ammesso la sconfitta. Ma in fondo se lo merita. Ti ricordi di Clooney?”

“Ma chi se ne frega degli attori americani. Il dramma è che ha affossato Bertino e gli altri.

“Può darsi, ma ci eravamo assortiti male. E quelli di Sinistra Critica avevano anticipato il collasso, perciò se ne erano andati in tempi non sospetti”

“Senti, sono all'ospedale con davanti una berlusconiana mezza morta con cui sono perdipiù fidanzato. Ti pare la situazione adatta per infierire sulla Sinistra?”

“Una berlusconiana? Ma ti ha dato di volta il cervello e soprattutto, da quando frequenti certa gente?”

“Adesso smettila, comunista che non sei altro, prima che venga a darti due martellate e due falciate”

“Vedi che nell'animo sei di destra? Facciamo una prova pratica: cosa pensi della droga?”

“Contrario alla liberalizzazione e/o alla legalizzazione di tutte le droghe anche di quelle così dette leggere”

“E ora, una domanda sull’immigrazione”

“Non è un quiz per sondare l’appartenenza partitica. Dimmi piuttosto perché tutti questi voti sono andati al Carroccio”

“Si vede che il ‘senatur’ ha saputo parlare al cuore della gente”

“E vuole ripartire dal federalismo fiscale”

“Adesso mi consenta, debbo salutarla signor Marcello. Devo occuparmi della Compagnia aerea di bandiera e del ponte sullo stretto”

“Silvio Berlusconi”

La cugina di Marcello, all’udire il nome del presidente del Consiglio, attaccò.

Marcello considerò che era un cre-attore di parole e non aveva il sorriso giusto per percorrere vie alternative in ordine a un lavoro stabile. La sua Sinistra, quella che aveva sempre votato da quando aveva potuto mettere piede in un seggio elettorale, era miseramente caduta. Non restava altro da fare che ripartire dalle piazze della cultura. E per quanto lo riguardava, dalla cre-attività di parole perché era irrimediabilmente arrivato il momento di prendere atto di un’altra rivelazione: era iniziata la sua SBATTI GENERATION per cui Silvio Berlusconi avrebbe tutelato tutta Italia. Tutelato o tormentato? L’unica cosa che pretendeva dal Governo è che si occupasse di garantire una corretta e libera informazione, togliendo di mezzo quel terrorismo mediatico che il Bel Paese non si meritava. Molti erano stati gli errori in passato, pensava Marcello, e nessun Governo era da ritenersi innocente se si era arrivati al punto di essere continuamente bombardati, oltre che dai problemi contingenti, da input condizionanti le coscienze in negativo. Il Governo Berlusconi non poteva più permettersi di tormentare gli Italiani. Doveva tutelarli.

E fu al termine di questi ragionamenti cre-attivi di Marcello, che la spasimante riaprì gli occhi...

## *Pillole cre-attive*

*Questa vita addosso, è tutto quello che posso, quello che ho.*

*Il sentiero dei nidi di ragno non l'ho mai percorso, ho paura non tanto dei ragni piuttosto dei sentieri*

*La parola piuttosto viene usata a sproposito per accumulare cose simili e paragonabili. In realtà è una contrapposizione fra l'una e l'altra cosa*

*La cosa che mi affanna più di ogni altra è un poster raffigurante un uomo distinto a cui ho coperto gli occhi con la foto di un tramonto*

*L'alba più bella è quella che non si può vedere.*

*Guarda dentro di te. La risposta che cerchi è dentro di te. Ha detto qualcuno. Peccato che è sbagliata.*

*Ho deciso di eliminare il pensiero cartesiano. Prima del cogito per l'essere, c'è il dubbio ma ancora prima c'è il fermarsi. Perciò l'origine è "vegeto, ergo sum".*

*L'Amleto mi evoca la morte. La risposta alla domanda da cento milioni di dollari è non lo so, perché questa vita non mi permette di interrogarmi sulle cose troppo profonde.*

*Sant'Agostino usò queste parole in risposta a chi gli chiese cosa faceva Dio prima di creare il mondo. "Prepara l'inferno per quegli uomini che si interrogano sulle cose troppo profonde". Così disse. O almeno credo. Che sia.*

*Non sono all'altezza di morire. Devo vivere. "se senti il dovere di fare una cosa, devi trovare il coraggio di farla". L'ha detto la mamma di Berlusconi a suo figlio (questa l'ho sentita in tv) prima che fondasse la casa delle libertà, ora divenuto popolo. Fa ridere questa cosa, eppure è serissima.*

*Le cose che mi hanno meravigliato di più nella vita sono state quelle piccole e improvvise come una foglia che cade o il ritrovamento di poche parole che non ricordavo di aver mai scritto. Lampi di follia, come li definirebbe Dostoyesky il cui nome è troppo difficile per scriverlo correttamente.*

*Una volta ho raccolto un gatto vicino a un cassonetto e ho sperato che si trasformasse in un bambino. Piangeva.*

*Le ultime lacrime che ho versato appartengono a una vita che non è più mia. Ci ho rinunciato per paura di non riuscire a sopportarne la bellezza.*

*La bellezza reca in sé una brutalità primitiva ma non la avvertiamo mai perché il nostro cuore non è puro*

*L'amore non è appannaggio degli uomini. Questi conoscono perlopiù le passioni che per loro natura passano*

*Il tempo per me è circolare. La linearità della concezione moderna non mi tange e questo è il motivo per cui qualcuno mi interpreta come una presenza fuori dal tempo. Ho vissuto l'epoca del surrealismo e ne sono uscita indenne nonostante mi sforzi di fare finta che non sia successo.*

*I soldi, la fama e il potere non sono che concetti comodi e rassicuranti che associo all'insostenibile leggerezza del non essere.*

*Montedidio è il libro più bello che ho letto e mi rammarico di non averlo scritto io. Per scrivere Montedidio avrei dovuto essere un'altra persona. Sicuramente migliore.*

*La mia più grande consolazione è che gli angeli esistono anche se non sempre hanno le ali e quelli della mia vita sono tanti, bizzarri e generosi in cre-attività.*

*Quando il mio corpo si unisce a un altro corpo confluisco in un mondo parallelo dove non sempre riesco a portare l'anima dell'altro e allora la mia anima e il mio corpo si incontrano di nascosto per piangere insieme. Nessuno se ne accorge*

*Ho pensato a un quadro di Kandinsky. Si chiama il cavaliere azzurro e mi rappresenta. Avrei potuto essere una principessa o una pazza, poi un giorno qualunque sono salita in sella ad un cavallo alato perché era necessario combattere e così sono diventata un bellissimo cavaliere solitario.*

*La strada su cui cammino è stretta e sterrata ma ho motivo di credere che sia quella giusta*

*Non credo nelle leggi del parlamento perché in tutte le cose cerco l'essenzialità*

*Una volta ho scritto una frase che non sarò mai in grado di spiegare. La frase è: ho ascoltato la Legge e i Profeti ma io conosco nell'oscurità interpretazioni diverse*

*E' la prima volta che la condivido con qualcuno. In fondo, era ora che lo facessi*

*La bandiera dell'UNICEF che mi pende davanti agli occhi non ha diritto di sventolare finché ci saranno ancora bambini che muoiono di fame*

*Non a caso i versi più famosi dell'inferno di Dante sono: più che il dolor poté il digiuno...*

*Che una mia amica confonde con quelli di Carlo Martello di De Andrè dove al dolore è sostituito l'onore.*

---

*Ieri sera mi ha chiamata un amico per dirmi che la sua amante era morta. Piangeva. Sono solo riuscita a dirgli: "non riesco a parlare della morte". Lui ha chiesto: "non sei tu che indaghi la morte dell'anima e non mi hai forse detto un giorno, che d'amore si può morire?"*

*Gli ho risposto che non lo sentivo bene, che la linea era disturbata, che l'avrei richiamato in un altro momento.*

*La conversazione si è chiusa che lui continuava a dirmi di pregare, di pregare forte.*

*Ho guardato il cielo. Cercavo la luna. Non l'ho vista. Ho guardato il cielo. Cercavo un segno. Non l'ho trovato. Ho guardato il cielo. Cercavo Dio. E' passato un aereo.*

*Ho bevuto un cuba libre e mi sono sentita peggio. Quando sono andata a letto, il mio ultimo pensiero è stato: "ho paura".*

*Per questo trovo il coraggio di scrivere, per paura di dimenticare, per paura che le cose mi scivolino addosso, per paura di morire senza aver lasciato traccia del mio passaggio. Come l'aereo". E che cos'è questo coraggio? Questo coraggio non è la mancanza di paura, questo coraggio è solo consapevolezza che c'è qualcosa di più importante della paura". Cosa sia non posso dirlo. Non lo so ancora. Magari, un giorno...*

*Scrivere è la mia vita.*

*Scrivere è l'avventura più grande che mi potesse capitare insieme agli oggetti che servo nell'attesa di poter essere io servita mentre racconto le mie mirabolanti avventure...*

*Scrivere è una malattia da cui so di non poter guarire.*

*Scrivere è la follia di un attimo che si è trasformata nell'ideologia dei pazzi per amore.*

*Scrivere è un dettaglio che fa la differenza delle menti che scelgono di leggere*

*Scrivere è un gesto coraggioso*

*Scrivere è un lavoro ingrato che un giorno all'improvviso deciderà di gratificarti*

*Scrivere è sudore, carne e sangue*

*Scrivere è decisamente un'attività da svolgere con entrambe le mani, destra e sinistra.*

*Scrivere è come fare sesso. Se poi c'è del sesso ad accompagnare i tuoi scritti, è l'ottimale.*

*Scrivere è una necessità di pochi necessaria ai più.*

*Scrivere è una bugia che chi scrive racconta a se stesso.*

*Scrivere è il sorriso di un bambino biondo che non ti conosce, ma ride per il solo fatto che ti ha vista scrivere.*

*Scrivere è un conto irrisolto e non pagato, sempre aperto con i posteri e con la loro memoria.*

*Scrivere è passione, e cioè amore e sofferenza.*

*Scrivere è la più spettacolare verità.*

## *Ringraziamenti*

1. Il mio primo libro che avrebbe potuto andare meglio, ma visto come è andato il primo disco di Rino Gaetano, non mi preoccupo e confido in questo e nei prossimi sperando di non farmi schiacciare dal “sognare la realtà” quando la mia realtà verrà condivisa. 2. La mia famiglia che è sempre al primo posto. 3. Le persone che incontro che ispirano la mia vita 4. Il primo grande amore che, si sa, non si scorda mai 5. L’umiltà e il mai pentirsi di quanto fatto. 6. Gli amici di sempre. Quelli che non ti tradiranno, che tu sia fra le stelle o nelle stalle. 7. Mio padre, mia madre e mia sorella ovvero la mia famiglia perché i ringraziamenti per loro non saranno mai abbastanza. 8. Quello strano dono che ho ricevuto per puro caso. 9. L’ironia che non deve mai scadere in buffoneria. 10. I sacrifici, senza i quali non si impara. Così è. Anche se non vi pare. 11. La fiducia nel prossimo. Anche se non sempre il prossimo se la merita. 12. Il perdono. 13. La mia stupidità che mi fa pensare di avere tanto da dire. 14. Chi ha creduto e crede in me e tuttora ci crede. 15. Una sana incoscienza. 16. L’imprevedibilità che è forza. 17. La costanza e gli inevitabili compromessi che ogni lavoro comporta. Anche un lavoro artistico. La disciplina è la chiave dei buoni risultati. 18. Le litigate. Servono per chiarirsi. 19. Il teatro della vita con il riso e il pianto. 20. La bellezza della natura. 21. Il circo della mia mente.